URANIA

I ROMANZI

LO SPAZIALE

Gordon R. Dickson

MONDADORI

23-6-1974
QUATTORDICINALE
lire 400

GORDON R. DICKSON

LO SPAZIALE

(The Outposter, 1972)

1

La fila dei proscritti dal paradiso era lunga quattro chilometri e mezzo. Si snodava, sotto la pioggia fitta, a fianco dell'alta barriera di rete metallica, e il conducente del veicolo che accompagnava Mark Ten Roos, spaziale di prima nomina, alla grande astronave da trasporto, dovette suonare più volte per attraversare la fila e imboccare l'entrata riservata ai passeggeri.

Una volta superati la rete e il cancello, il conducente svoltò e risalì il lato libero della barriera, fino alla scaletta d'imbarco dei passeggeri. La fila si ricostituì nel punto in cui s'era aperta e il cancello si richiuse automaticamente. Nessuno di quelli che si erano mossi si voltò a guardare il veicolo. Un torpore generale incombeva su tutti, quasi che la cupa giornata d'autunno, sotto il cielo fitto di nuvole, avesse cancellato da quegli uomini i colori della vita, lasciandoli plumbei e freddi come il tempo.

Non si vedevano lacrime, e la gente si muoveva come se fosse troppo inebetita per piangere. Chi partiva con un compagno perché i due numeri erano usciti assieme o perché una moglie o un marito si erano offerti volontari, si teneva per mano. Tutto qui.

Quasi nessuno parlava. Nella fila, tutti, dalla vecchia signora ottantenne con le dita deformate dall'artrite, al giovanotto in mantella rosso e oro, all'ultima moda, avevano in mano qualcosa: una valigetta, una busta scura, o una scatola avvolta in carta sgargiante, col nastro colorato. Il giovanotto in rosso e oro teneva stretta tra le mani una bottiglia di cognac vecchissimo e sembrava che non sapesse decidersi ad aprirla.

E in realtà non si decideva perché, in mezzo all'indifferenza deprimente di tutti, era dilaniato da due impulsi contraddittori. Il giovanotto aveva rifiutato i calmanti, ma in compenso, la sera prima, la sua ultima sera sulla Terra, aveva preso una sbronza solenne, e adesso aveva un gran mal di testa, ed era tentato di aprire la bottiglia di cognac per cercare sollievo.

L'impulso che lo tratteneva dal farlo era legato al suo nome, Jarl Rakkal. Era un nome molto noto, e in quei tre giorni di indottrinamento, alcuni coloni erano venuti a chiedergli un autografo. Poi però, vedendo che non era trattato meglio di loro, avevano smesso di venire. Sulla Terra, i Rakkal erano molto conosciuti nell'ambiente dei banchieri, ma Jarl s'era fatto un nome come editore del foglio politico di maggior successo negli ultimi dieci anni. Anche adesso non riusciva a capire come mai i suoi appoggi politici non fossero valsi a evitargli il sorteggio. Con il suo nome e la sua posizione, Jarl avrebbe dovuto essere doppiamente al sicuro. Ma forse erano stati i suoi, che non lo potevano vedere e si vergognavano di lui. Comunque, tutto ciò non aveva più importanza. Adesso che era troppo tardi, sperava soltanto, nel giorno dell'imbarco, con il nome che aveva, di non dover ricorrere a sedativi o a calmanti artificiali, neanche per togliersi quel noioso mal di testa. Lui era un vincitore e non aveva bisogno di conforto di nessun genere.

Perciò procedeva lentamente nella fila, e ogni volta che gli veniva in mente la sua emicrania, faceva il gesto di svitare il tappo della bottiglia; poi, ricordandosi chi era, si controllava immediatamente.

Otto posti più avanti c'era una persona che aveva l'aspetto di una bambina, di una ragazzina di otto anni. Tra i sorteggiati però non c'erano bambini. In realtà si trattava di una nana, che, diversamente da Jarl, non si stupiva affatto di essere finita nel gruppo. Anzi, si stupiva di non esserci finita prima, dato che gli individui che presentavano anomalie fisiche venivano estratti più spesso delle persone normali. La donna si chiamava Lily Betaugh e avrebbe voluto diventare un'ottima professoressa di filosofia, in modo da essere esentata dal sorteggio.

Effettivamente aveva vinto la cattedra di filosofia all'Università di Belgrado, ma non era mai diventata così popolare o famosa da ottenere

l'esenzione. A un certo punto s'era resa conto che non lo sarebbe mai diventata. Era brillante, molto brillante. Però non era eccezionale, e soltanto chi era eccezionale aveva l'esenzione.

Una trentina di metri più avanti, nella fila dei coloni, quasi all'altezza del veicolo da cui in quel momento scendeva Mark Ten Roos, spaziale di prima nomina, alla fine della rete metallica, c'era Age Hammerschold. Age era un bravo falegname, troppo vecchio per avere la protezione dei sindacati, ma ancora abbastanza giovane per entrare nel lotto dei partenti. In quel momento si compiaceva di cuore che sua moglie fosse morta tre anni prima. Il pensiero lo riempiva di soddisfazione come se, personalmente, fosse riuscito a sottrarre alle autorità un corpo e un'anima, perché sua moglie era morta prima che lui venisse rastrellato. Aspettava il suo turno alla scaletta d'imbarco del settore coloni, quasi con indifferenza. Era abbastanza vicino per sentire che cosa si diceva dall'altra parte dell'alta barriera sormontata dal filo spinato, ma non vi prestava la minima attenzione. Per quanto lo riguardava, i passeggeri regolari erano come tanti animali esotici, con cui non aveva niente in comune.

«Signorina» stava dicendo il più piccolo dei due uomini di guardia, all'estremità della rete «voi non capite.»

«Capisco benissimo» rispondeva la ragazza. Tese un braccio sottile, il destro, e rialzò il polsino sulla manica nera e trasparente. Fissata al polso, c'era la minuscola custodia di una pistola da polso. «Io un'arma ce l'ho.»

Per la prima volta, Mark Ten Roos, il giovane spaziale appena arrivato, la guardò attentamente. La ragazza non era più anziana di Mark, era alta e sottile, con una massa di capelli neri trattenuti da una fascia argentea intorno all'ovale delicato della faccia. In quel momento, i suoi occhi sfavillavano fin quasi ad esplodere di rabbia. La minuscola pistola da polso era ornata di pietre rosse e verdi.

«Sì, signorina» disse una delle due guardie. «Lo so. Ma non è questo il punto. Il regolamento di bordo impone a tutti i passeggeri di portare una pistola da cintura.» Sollevò il cinturone regolamentare con agganciata l'arma

che le aveva porto poco prima, come se la ragazza fosse un giudice a cui lui presentava le prove. «Sono norme stabilite dal comandante, signorina.»

Strano, pensava Mark, che le guardie fossero così pazienti con quella ragazza. Chissà chi era. La moglie di un commerciante non sarebbe stata certo trattata coi guanti come lei, e del resto la ragazza era troppo giovane per essere una delle mogli che s'imbarcavano. Ma anche un membro del seguito di un ammiraglio, per esempio quello che compariva nella lista passeggeri della nave che Mark aveva esaminato in precedenza, difficilmente sarebbe stato trattato con tanta pazienza.

Era evidente che la ragazza non era una cittadina comune, come la moglie di un commerciante o un ufficiale di stato maggiore. Poteva soltanto essere, come l'ammiraglio, un membro dei così detti Cinquemila, cioè di quella rarefatta aristocrazia sociale di una Terra sovrappopolata, per cui il possedere ricchezze e poteri illimitati era dato per scontato; quella comunità esclusiva, staccata dal resto della popolazione della Madre-Terra e delle Colonie, i cui aristocratici componenti usavano un loro gergo particolare e si chiamavano tra loro con soprannomi alla moda, che cambiavano a ogni stagione.

Mark osservò la ragazza. Suo malgrado, lo attraeva, come un puro gioiello, tra un'ostentazione di ricchezza e di potenza. Tutto in lei era il simbolo di ciò che Mark aveva sempre detestato: comunque, la ragazza era bella. Bella e giovane, e così avvolta nel lusso da non poter nemmeno immaginare di farne a meno. Per lei, un viaggio nelle Colonie, sarebbe stato una crociera di vacanze, un'avventura...

La scacciò freddamente dai suoi pensieri e tornò ad occuparsi dei coloni e della astronave.

La "Wombat", un'unità di centocinquantamila tonnellate, era pronta a decollare per il Settore K dello spazio colonizzato, cioè il settore controllato della Base Uno dell'Astroflotta, dove si trovavano i nove decimi dei mondi colonizzati, che ruotavano attorno a mezza dozzina di stelle. Il decollo era previsto tra due ore. In quel momento, la "Wombat" posava sulla pancia, all'ancoraggio dello Spazioporto, nel Sud Pacifico, una grande piattaforma

galleggiante, di cemento, a cinquemila miglia a nord delle Marquesas.

Il carico, secondo i documenti di bordo, era costituito da macchine utensili, strumenti, armi e circa milleduecento coloni destinati alle colonie dei quattro Mondi Colonizzati del sole di Genera, una stella di tipo GO, circondata da diciotto pianeti. Tra i passeggeri figuravano l'ammiraglio della Forza Astronavale B 1 della Base Astronavale, con un seguito di sei persone, e ventitré rappresentanti di industriali o commercianti, quattro dei quali accompagnati dalle mogli. C'erano, inoltre, tre spaziali, tra cui Mark.

Mark, in quel momento, si vide riflesso nell'alta sagoma argentea di un generatore nucleare pronto per essere caricato. L'immagine che lo guardava era quella di un giovanotto alto, magro, con la faccia piuttosto lunga, gli occhi scuri e penetranti, che indossava gli stivali, la tuta e il corto giubbotto da spaziale. Una pistola era infilata in modo ben visibile nella fondina grigia fissata alla cintura che portava attorno alla vita sottile e agganciata al tessuto grigio dei pantaloni, all'esterno della coscia destra. Sul braccio sinistro, portava, fissati alla manica grigia, la nera piastra metallica e il distintivo che indicavano la sua qualifica di spaziale. A parte l'aspetto estremamente giovane, non si spiegava come mai la guardia al cancello d'ingresso dello Spazioporto, pochi minuti prima, l'avesse guardato con leggero stupore.

Mark, ricordando l'espressione dell'uomo, fu preso da un'allegria interna. Non capitava di frequente a una guardia di vedere uno spaziale giovane come Mark, con la pistola e la tuta grigia dei veterani degli Avamposti Spaziali. Anche gli spaziali di nomina recente, com'era lui, di solito avevano qualche anno di più.

Tornò a guardare la lunga fila di persone dietro la rete metallica, una ventina di metri più in là, che affluiva lentamente a bordo attraverso un portello della nave. Uomini e donne erano tutti uguali, si muovevano senza reagire. Le facce erano cupe e molti erano pallidi per la tensione, l'angoscia o l'emicrania. Qualcuno, inebetito dai tranquillanti che gli erano stati somministrati per alleviare l'angoscia o perché aveva dato fastidi durante il tragitto, era sorretto da un amico o dalla moglie.

In quel momento gli emigranti sembravano un normale gruppo di terrestri, uno spaccato di umanità della Madre-Terra. Ma non si poteva giudicare con precisione, dato lo stato di choc in cui si trovavano. Adesso quegli uomini erano tutti presi dal pensiero di essere mandati lontano. Più tardi, passato lo choc, gli spaziali a bordo della nave avrebbero potuto valutarli meglio, studiarne i caratteri e scegliere i migliori per i loro avamposti.

Mark continuava a osservare la coda che sfilava. Fosse per caso o di proposito, la maggior parte dei coloni indossava abiti di colore scuro. Solo verso il fondo della fila che affluiva verso la nave, si notava una macchia di colori vivaci: era un uomo aitante che indossava un mantello oro e scarlatto, alti stivali azzurri e un copricapo d'oro.

In quel momento, la discussione ai piedi della scaletta passeggeri di fronte a lui, distolse l'attenzione di Mark dalla fila dei coloni.

«Ma non vedo perché!» la ragazza era decisamente arrabbiata. «A distanza ravvicinata la mia pistola è altrettanto micidiale.»

«Il fatto è che l'arma deve essere visibile, signorina» disse la guardia. «Fa parte del primo condizionamento necessario per quei rif... per i coloni.»

«Per che cosa?» la ragazza lo guardò.

La guardia arrossì. La parola gli era quasi sfuggita, e qualunque spiegazione, ormai, non avrebbe fatto che peggiorare la situazione. Mark esaminò la guardia con nuovo interesse, per vedere come se la sarebbe cavata.

«I... coloni, signorina» balbettò l'altro. «Ecco...»

«Ma li avete chiamati "rifiuti"!» esclamò la ragazza, fissandolo. «È terribile!»

«Be', non sono rifiuti, però...» la guardia cominciava a sudare. «Li chiamiamo così perché la Madre-Terra se ne libera... non li vuole più, insomma...»

Mark notò che l'altra guardia si teneva prudentemente fuori della discussione. Per un errore sociale, il suo collega adesso sfiorava il reato di alto tradimento, in presenza di una persona che, dato l'insolito rispetto con cui era trattata, molto probabilmente era imparentata con qualche membro del governo della Madre-Terra. Mark provò una certa simpatia per la guardia. Non sarebbe stato difficile dargli una mano. Ci voleva soltanto un diversivo.

Si voltò a guardare la fila dei coloni che si avvicinava. L'uomo alto con il mantello scarlatto e oro adesso era quasi di fronte a loro. Visto da vicino, quell'abbigliamento vistoso si rivelava costoso almeno come quello della ragazza, però il denaro, da solo, non era sufficiente a impedire di essere estratto a sorte per le Colonie. La bella faccia dai lineamenti decisi del colono in quel momento era pallida e tesa, e gocce di sudore brillavano sulla fronte ampia. Mark pensò che l'uomo stava male, non soltanto perché si trovava li in mezzo, ma perché aveva un'emicrania dovuta all'alcool o a un calmante. Mark lo guardò attentamente e, dopo un secondo, come succede in chi si sente osservato, l'altro si guardò attorno. Al di là delle maglie della rete alta tre metri, gli sguardi dei due uomini s'incontrarono.

Mark sorrise con il deliberato sarcasmo di chi è al sicuro, dall'altra parte della barriera.

Per un secondo, Jarl Rakkal lo guardò. Poi la sua faccia si contrasse in una maschera bianca. Di scatto il giovanotto si mise a correre verso la rete.

Le grida degli altri coloni interruppero la ragazza e la guardia, che adesso balbettava. I due sorveglianti si girarono di scatto, quando l'uomo, agile come un gatto, arrivò in cima alla rete, aggrappandosi con le mani al filo spinato in alto e ritirandole sanguinanti, prima di scavalcare la barriera e di calarsi dal lato passeggeri.

La guardia rimasta fuori dalla discussione aveva già quasi estratto la pistola. Mark lo raggiunse e gliela ricacciò nella fondina.

«Ci penso io» disse.

Si voltò e fece tre passi indietro per affrontare il colono. A circa due metri,

la figura scarlatta e oro si piegò di scatto, senza interrompere lo slancio e si gettò in avanti come un missile, con il braccio destro rigido e teso all'infuori, la mano aperta, le dita protese e il palmo in avanti, piegato ad angolo.

Si trattava di una mossa ki, e il giovanotto era palesemente qualcosa di più di un semplice dilettante nella lotta a corpo libero. L'attaccante aveva dalla sua tutto il vantaggio della velocità e dell'angolazione, come sapevano le due guardie che osservavano la scena, se non la ragazza. La parata era altrettanto semplice, ma, al pari della mossa ki, il suo successo dipendeva da una frazione di secondo, e si riusciva a praticarla soltanto con ore e ore di monotoni allenamenti.

Un attimo prima che il colpo micidiale lo raggiungesse, Mark si buttò a sinistra, appoggiandosi sul braccio sinistro proteso, e con la gamba destra sferrò un calcio laterale. La gamba urtò violentemente la faccia dell'attaccante, e l'uomo, scagliato per aria, ricadde pesantemente sulla schiena a pochi passi da Mark. Il colono, stordito, tentò per un momento di rialzarsi, poi ricadde privo di sensi.

Le guardie gli furono addosso immediatamente, bloccandogli le braccia e le gambe inerti. Uno dei due sorveglianti estrasse una hypoarma, carica di un tranquillante, mentre l'altro parlava concitato al telefono da polso, chiamando in aiuto le altre guardie. Mark si diresse verso i due.

«Che numero ha?» chiese. «Quell'uomo mi potrebbe servire.»

La guardia che aveva appena finito di parlare al telefono, cercò la medaglia che il colono svenuto portava al collo.

«Milleseicentoventinove, data di ieri» disse la guardia.

«Grazie» disse Mark.

«Prego, signore.» Si trattava dell'uomo che s'era messo nei guai con la ragazza. Guardò Mark con gratitudine mista a un nuovo rispetto, malgrado la giovane età di Mark. «Magnifico colpo, il vostro.»

«Grazie» disse Mark. Si voltò e tornò vicino alla ragazza, che guardava l'uomo steso a terra. Per un momento, vedendo la faccia di lei, provò quasi uno slancio di simpatia.

«Avete visto?» le disse. «La vostra pistola da polso non sarebbe riuscita a bloccare un attacco come questo. E invece il proiettile di una grossa pistola da cintura ci riesce. Ha più massa, e maggior potere bloccante.»

La ragazza voltò la testa lentamente. Lo guardò incredula, per un secondo. Mark, d'istinto, fece un passo indietro, e lo spigolo della mano di lei gli sfiorò la faccia.

«Voi...» ansimò la ragazza. «Era il caso di colpirlo in quel modo? Burattino!»

Si girò e corse a inginocchiarsi accanto all'uomo ancora privo di sensi. Mark, in piedi, abbozzò un sorriso un po' forzato. L'istinto di classe della ragazza aveva fatto presto a riaffermarsi.

«Portatelo nella mia cabina!» ordinò la ragazza alle guardie.

«Mi dispiace, signorina...» cominciò la guardia che aveva avuto la discussione con lei a proposito della pistola.

«Mi avete sentita? Vi ho detto di portarlo nella mia cabina! Non sapete chi è? È Jarl Rakkal!»

L'altro, alla fine, perse la pazienza ufficiale.

«Non me ne importa, neanche se fosse vostro padre in persona!» scattò la guardia. «Qui, sulla nave, il nome non significa assolutamente niente. Comunque si chiami, è un colono. Quello ritorna dall'altra parte della rete e gli va bene se se la cava così. E adesso, toglietevi di mezzo. E prendete la pistola, prima di salire a bordo!»

La guardia le voltò le spalle e si rivolse al collega.

«Alzalo, Harry.»

Insieme, sollevarono il corpo inerte di Jarl Rakkal e lo trasportarono verso il cancelletto che si apriva nella barriera di rete, tra le due scale di accesso. La ragazza rimase in ginocchio, a guardarli. Mark, per un momento, esitò, guardandola incerto. Poi si voltò e salì la scala passeggeri.

Entrò nella sala d'ingresso e si fermò davanti al tavolo dell'ufficiale di servizio per mostrare i documenti e declinare le proprie generalità. L'ufficiale prese le carte con una mano e intanto guardava, alle spalle di Mark, ciò che succedeva ai piedi della scaletta.

«È la figlia dell'Ammiraglio Jas Showell» disse, rivolgendosi a Mark. «Papà dovrebbe spiegarle alcune cosette.» Osservò i documenti di Mark, poi la faccia del giovane. «"Destinazione Genera 6, Avamposto K 14". Prima traversata spaziale?»

«Sì. Ma io sono nato nello spazio» disse Mark.

«Ah!» disse l'ufficiale di servizio. Timbrò le carte di Mark con l'emblema della nave e gliele restituì. «Avete la cabina K quattordici. A proposito, è appena arrivato un messaggio per voi. Da consegnarvi al vostro arrivo a bordo.»

«Grazie» disse Mark.

Prese il tubetto grigio che conteneva la cartuccia del messaggio e svoltò a sinistra nel lungo corridoio rivestito della plastica bianca, che serviva a nascondere il nudo metallo della struttura. Superò la prima scala a chiocciola, poi infilò la seconda. Arrivato al primo piano, si fermò, annusando l'aria, stranamente inodore. Riprese a salire fino al piano successivo, dove lungo un corridoio più piccolo, ricoperto di moquette, trovò la porta della sua cabina.

Premette il pulsante azzurro sulla superficie bianca e concava della porta, ed entrò appena il battente scivolò via di lato. La porta si richiuse silenziosamente alle sue spalle. Mark si guardò attorno nel cubicolo di tre e sessanta per due e dieci, tipico delle cabine di prima classe delle navi di quel

tipo. Due poltrone gonfiabili, un tavolo e un divano erano già stati estratti dai pannelli delle pareti, pronti ad accoglierlo nelle ore di riposo. Altri pannelli, ancora chiusi, racchiudevano le strutture che avrebbero trasformato la cabina soggiorno in una camera da letto per la notte. Fece un rapido esame della stanza, degli armadi e dei vari servizi poi prese un visore ed estrasse da una delle poltrone un tavolino per appoggiarvi l'apparecchio.

Si sedette nella poltrona, infilò il messaggio nel visore e girò la manopola.

Bruscamente, la cabina intorno a luì sparì. Mark si ritrovò seduto in una stanza che conosceva molto bene, e cioè nella biblioteca di Wilkes Danielson, che era stato suo istruttore da quando Mark era arrivato sulla Terra, proveniente da Genera 6, cinque anni prima. La biblioteca non era cambiata, a parte un nuovo scaffale che occupava l'angolo dove un tempo c'era il quadro controllo da studio di Mark, a sinistra dell'alta finestra, dall'altro lato della quale c'era il quadro di Wilkes. A parte questo, con i suoi grossi cataloghi, gli scaffali pieni di libri antichi con i fogli di carta e la rilegatura in cartone e cuoio, la vecchia stanza era sempre la stessa.

Mark poteva quasi sentire l'odore dei libri. Wilkes era seduto nella sua alta poltrona, girata in modo da voltare le spalle al quadro controllo, come Mark lo aveva visto tante volte, la sera, quando le ore di studio erano finite e loro due potevano parlare di tante cose e fare quelle chiacchierate, che, negli ultimi anni, s'erano fatte più rare, perché Mark era sempre più preso dall'addestramento necessario per ottenere il certificato di spaziale.

In questo momento, l'immagine di Wilkes Danielson lo guardava: un uomo bruno, esile e sottile, sui cinquantacinque anni, ormai quasi calvo, ma con ancora qualcosa di fragilmente attraente e di giovanile nella persona, nonostante le rughe e la scriminatura quasi scomparsa. Le labbra dell'uomo si mossero e Mark sentì la voce di Wilkes.

«Buongiorno, Mark» disse. «Ho mandato deliberatamente il messaggio a bordo prima del tuo imbarco, perché non volevo che pensassi che cercavo ancora di convincerti a non partire.»

Wilkes esitò un istante.

«Ho fatto qualcosa che tu probabilmente non approverai... non lo so» continuò. «Non mi hai mai detto esattamente perché volevi partire e andare a finire nelle Colonie, quando tu, qui, avevi a portata di mano tutto quello che un uomo può desiderare: un angolo sicuro sulla Madre-Terra. Per ogni anno accademico, non ci sono più di dieci vincitori del Trofeo. Con il trofeo che ti eri guadagnato e la mia raccomandazione era solo questione di tempo e, con i successi che avresti riportato, avresti ottenuto l'esenzione permanente dal sorteggio... Comunque, abbiamo già parlato di questo...»

Wilkes fece una pausa come se cercasse le parole adatte da dire.

«Non ho mai insistito per farmi dire perché volevi partire» riprese, dopo pochi secondi. «Sapevo che era perfettamente inutile chiedertelo, se non volevi dirmelo. Da quando il tuo padre adottivo ti ha mandato da me, avevi tredici anni allora e eri appena arrivato dallo Spazio, ho sempre saputo due cose. Primo, che era impossibile farti cambiare idea quando avevi deciso qualcosa e, secondo, che quel che avevi deciso di fare, qualunque cosa fosse, se umanamente era possibile, l'avresti fatto.»

Esitò un momento.

«Sei troppo intelligente per dedicare la vita a vendicare i tuoi genitori, ammesso che una vendetta sia possibile. Come si può rintracciare una nave Meda V'Dan, che ha incendiato un Avamposto Spaziale diciotto anni fa? Comunque, noi tutti che ti abbiamo conosciuto sulla Terra ci chiediamo per quale altro motivo hai deciso di seppellirti negli Avamposti e nelle Colonie. Mark, tu sei qualcosa di più di un vincitore del Trofeo. Ho già istruito in passato altri vincitori, e per questo motivo sono stato esentato dal sorteggio. Però, in ventiquattro anni, Mark, non ho mai avuto un allievo come te...»

Il piccolo uomo sottile fece un gesto nervoso con la mano, e lasciò la frase a metà.

«Non importa» disse. «Ti starai chiedendo dove voglio arrivare. In breve, ho dato il tuo nome per un incarico di antropologia a Alamogordo, esattamente come se tu fossi rimasto qui, sulla Terra. E quando scopriranno

che sei partito, continuerò a rinnovare la mia raccomandazione, finché avrò vita.»

Si raddrizzò e guardò dritto nel visore che aveva registrato il messaggio.

«E non sarà per molto» disse. «Il mio cancro alle ossa è ancora peggiorato. Un anno e mezzo, dicono, al massimo. Poi, tu potrai sempre tornare sulla Madre-Terra, come qualsiasi altro spaziale, però le tue possibilità di intraprendere una carriera che ti assicuri l'esenzione dal sorteggio, saranno quasi nulle. Nel giro di un anno e mezzo ci saranno due nuovi turni di vincitori del Trofeo e i loro istruttori allora saranno vivi e li raccomanderanno per tutti i posti importanti. Rifletti, Mark, durante quest'anno e mezzo. La Madre-Terra ha bisogno di te, e tu hai bisogno di lei.»

Il messaggio finì e la cabina intorno a Mark ritornò ad essere visibile. Mark sfilò il messaggio registrato dal visore, aprì uno scomparto in una parete e vi nascose messaggio e apparecchio.

Era stato molto vicino a Wilkes, più che a qualsiasi altra persona sulla Terra. Con uno sforzo di volontà allontanò dalla sua mente il messaggio e il ricordo del maestro.

In compenso si accorse che pensava alla ragazza ai piedi della scala d'imbarco, e la solitudine calò su di lui, opprimente, come una mano gelida.

2

Alle 6,43, ora locale, il carico fu completato, i portelli esterni e interni chiusi, e la "Wombat" salpò. Quattro ore dopo, la nave lasciò le rotte di traffico dell'orbita terrestre e puntò verso lo spazio lontano, spinta dai propulsori nucleari. Diciannove ore dopo, con gli sportelli sempre bloccati e gli uomini ai loro posti, l'unità si apprestò alla prima manovra di trasposizione.

Venti minuti dopo, completata con successo la manovra e iniziato il

conteggio, a bordo risuonarono tre note, ritrasmesse dal quadro sonoro in una parete della cabina di Mark.

«La nave è in volo infrastellare» disse una voce dal pannello, appena l'ultima nota si spense. «Tutte le porte normali sono sbloccate. Le sale di ritrovo e le sale da pranzo sono disponibili.»

Mark, che si era svegliato da un breve sonnellino al rintocco delle tre note, si alzò, si fece la barba e si vestì con molta cura, come se fosse ancora un allievo e dovesse prepararsi a una parata. Controllò la pistola, l'infilò nella fondina fissata alla gamba, poi abbandonò la cabina, dirigendosi verso la sala da pranzo principale.

Quando vi entrò, i tavoli sparsi nel vasto locale, basso di soffitto ma accogliente, erano ancora vuoti, tranne uno, a destra della porta, a metà strada tra l'ingresso e un lungo tavolo addossato alla parete. Il tavolo era preparato per tre, e due uomini nell'uniforme grigia spaziale avevano già occupato due posti, uno di fronte all'altro.

Uno dei due non aveva più di trentacinque anni, ma era già quasi calvo, e i capelli scuri, tagliati cortissimi, formavano come una calotta intorno alla faccia stretta, abbronzata. L'altro aveva forse dieci anni di più, era alto, atletico, con i capelli biondo grigi, tagliati a spazzola, che avvolgevano come un berretto la testa tonda. L'uomo dai capelli scuri stava mangiando una bistecca, mentre il compagno era intento a ordinare una razione abbondante di uova e prosciutto. Sulla tavola, in mezzo ai due, in un secchiello con ghiaccio c'era una bottiglia di acquavite già quasi vuota. Le pistole dei due uomini erano posate sulla tavola, alla destra del piatto.

Mark fece un segno al cameriere che accennava a un inchino, si diresse verso la sedia vuota e si fermò, in piedi, dietro di essa.

Gli altri due continuarono a mangiare e a bere, senza guardarlo. Dopo un po' più di un minuto, l'uomo bruno alzò gli occhi dal piatto, ma solo per guardare il collega, di fronte a lui.

«A quanto pare, c'è un altro pivello, Whin» disse.

«Già» disse Whin. Aveva la voce piuttosto alta, leggermente rauca. Si versò un bicchierino di acquavite, incolore e fortissima, e lo buttò giù di un fiato. Poi, sempre senza guardare Mark, aggiunse: «Come ti chiami, pivello?»

«Mark William Ten Roos» rispose Mark. «Diretto all'Avamposto K Quattordici di Genera 6.»

«È l'Avamposto di Brot Halliday» disse l'uomo dai capelli scuri. Per la prima volta, alzò gli occhi su Mark e l'esaminò brevemente, poi si rivolse a Whin. «Deve essere il vincitore del Trofeo. Il figlio di Chav e Lila, te ne ricordi? Brot l'ha adottato, quando una nave Meda V'Dan attaccò il loro avamposto, diciassette anni fa... È così, pivello?»

«Diciotto» disse Mark.

«Seconda generazione» disse Whin, a bocca piena. Deglutì poi alzò gli occhi su Mark. «Non mi sembri molto diverso dalle altre matricole. Dobbiamo farlo sedere?» aggiunse rivolto al collega.

L'altro osservò Mark. «Siediti, pivello.»

Mark si sfilò la pistola, la posò sulla tavola a destra del piatto e si sedette. Non prese il menù e non toccò niente sul tavolo.

«Sai con chi parli, pivello?» chiese l'uomo dai capelli scuri. Mark annuì. «Ho controllato le liste dei passeggeri e del carico, prima di salire a bordo» disse. «Spaziale Anziano Alvin Morthar e...» guardò Whin «Capo Avamposto Spaziale Whinfeld Orby Proith.»

«Bene» disse Whin. «Lo lasciamo mangiare, Al?»

«Perché no? Su, ordina pure, pivello.»

Mark prese la carta e la aprì. Al cameriere comparso immediatamente accanto a lui indicò la seconda riga dal fondo, nella pagina di sinistra.

«Numero quattro» disse. «Prosciutto, uova, caffè.»

«Caffè?» disse Alvin Morthar. Prese la bottiglia di acquavite e ne versò mezzo bicchiere a Mark. «Bevi questo, pivello.»

«Grazie» disse Mark, senza prendere il bicchiere. «Preferisco di no, grazie.»

«No?» le sopracciglia scure di Al formarono bruscamente una linea retta, al di sopra degli occhi. Non sorrideva. «Dici di no a me, pivello?»

«Mi dispiace» disse Mark, guardandolo. «Potrei avere dei doveri qui a bordo.»

«Doveri?» adesso era Whin che parlava. «E perché? Non sei ancora sull'Avamposto.»

«A bordo c'è un Meda V'Dan» disse Mark.

I due anziani lo guardarono.

«Ma di chi parli, Ten Roos?» disse Al. «Non c'erano Meda V'Dan nella lista dei passeggeri che ho controllato.»

«Forse fa parte dei sei che viaggiano al seguito dell'Ammiraglio Jaseth Showell» disse Mark.

Gli altri due lo guardarono fisso.

«Ce l'hai con gli extraterrestri, per via dei tuoi?» disse Whin.

«Sì» disse Mark.

«E che cosa hai in mente per questo Meda V'Dan, ammesso che ci sia?» disse Al. «Ma se quell'extraterrestre non è nella lista, come sai che è a bordo?»

«Al piano J sono in funzione i deodoranti... Quando siete saliti a bordo non avete sentito che l'aria era diversa?» disse Mark. «Non c'è ragione perché i deodoranti siano in funzione nel settore passeggeri, a meno che un Meda

V'Dan viva in mezzo a noi.»

Whin annuì, fregandosi con aria assorta il labbro inferiore con l'indice lungo e grosso. «È probabile» disse.

«Ti ho chiesto» disse Al «che cosa hai in mente per quell'extraterrestre, se è veramente a bordo.»

«Voglio mandare un messaggio tramite suo agli altri Meda V'Dan» disse Mark.

«Che genere di messaggio?»

«Che l'Avamposto K Quattordici è aperto agli scambi commerciali.»

Al si rivolse a Whin. «Il giovanotto vuole essere attaccato» disse Al. «Così potrà far fuori qualche extraterrestre.»

«Purché non pensi di fare fuori quello che abbiamo a bordo» chiese Whin, guardando Mark con occhi freddi. «Non hai per caso in mente di usare la tua pistola contro questo Meda V'Dan?»

«Solo in caso di legittima difesa.»

«Allora, nessuna preoccupazione» disse Whin a Al. «Chiunque sia l'extraterrestre, non rivolgerà la parola a nessuno, oltre all'interprete, ammesso che riconosca uno spaziale che si trova nella stessa stanza con lui.»

«Meno male» disse Al, abbandonandosi sullo schienale. Si rivolse a Mark. «Comunque, faresti bene a bere quell'acquavite, dopo tutto.»

Mark non prese il bicchiere.

«Dovere» disse.

I due si fissarono.

«Non insistere, Al» disse Whin, improvvisamente. «Dovere è una grossa

parola.»

Al si riabbandonò sulla sedia.

«Va bene, pivello» disse. «Però farai bene a comportarti come si deve per il resto della traversata.»

Il cameriere arrivò con l'ordinazione di Mark, ma quando lui prese la forchetta per cominciare a mangiare, una voce femminile lo chiamò.

«Il signor Ten Roos? Vi spiace?»

Mark si voltò, vide la ragazza della scala e si alzò, allontanando la seggiola.

«La signorina Showell?» disse. «Conoscete già lo Spaziale Anziano Alvin Morthar e il Capo Avamposto Whinfeld Orby Proith?»

«Lieta di conoscerli.» La ragazza si rivolse a Mark. «Potrei parlarvi un momento in privato?»

«Certamente.» Mark la seguì verso il lato libero della sala, dove la lunga tavola scintillante di argenteria aspettava il comandante e i suoi ospiti.

«Mi dispiace» disse piano, fermandosi vicino alla tavola. «Volevo scusarmi per come mi sono comportata, là fuori. Le guardie mi hanno spiegato che avrebbero dovuto ammazzare Jarl, se voi non lo fermavate. Gli avete salvato la vita. Non avevo capito niente.»

Parlava piano, in tono quasi umile. Adesso lei e Mark erano in piedi, uno vicino all'altra. La ragazza era avvolta in una sorta di velo azzurro leggerissimo che fluttuava a ogni sua mossa. Dentro a quella nuvola, con gli occhi chini a terra, la ragazza appariva piccola e innocente, e Mark risentì l'attrazione profonda che l'aveva preso quando l'aveva vista per la prima volta, fuori della nave. Dovette ripetersi che quella ragazza apparteneva a una classe abituata a ottenere quel che voleva senza badare ai mezzi.

Probabilmente, si disse Mark, aveva uno scopo se veniva a cercarlo e a scusarsi. Comunque, uomo avvisato mezzo salvato, e non c'era niente di male a stare al gioco, in attesa che il vero motivo saltasse fuori.

«Non pretendevo che capiste» disse Mark.

«Comunque, non è una scusa. Avrei dovuto saperlo.» La ragazza gli sorrise. «Ma è da pari vostro, immagino, non farmene un rimprovero. Vorrei che mio padre vi conoscesse. È... Forse lo sapete già?»

«L'Ammiraglio Showell» disse Mark.

«Perché non fate colazione con noi, alla tavola del comandante?»

«Grazie» disse Mark «ma il comandante non mi ha invitato. E poi ho già ordinato la colazione al mio tavolo.»

«Possono servirvi qui. E non preoccupatevi per il comandante. Finché siete nel gruppo di mio padre...» si interruppe per ordinare a un cameriere che passava di servire la colazione di Mark alla tavola del comandante.

«Venite» disse, accompagnandolo verso i due posti vicini a capotavola «sedetevi qui con me e parlatemi degli spaziali. È veramente triste. Non so niente della vostra gente e non credo che papà sappia molto, almeno non quanto ne dovrebbe sapere.»

Prese una seggiola e Mark gliela tenne mentre si sedeva; poi a sua volta si sedette sulla sedia vicina, che lei gli aveva indicato un momento prima.

«Vorreste bere qualcosa?» chiese la ragazza quando il cameriere arrivò. «No? Per me succo d'arancia e rum, cameriere. Mark... Vi spiace se vi chiamo Mark?» La ragazza portava al collo un cubo scintillante di un materiale lucido, un prezioso gioiello extraterrestre, come quelli che portavano sulla Terra i Meda V'Dan. Il cubo si muoveva mentre lei parlava e mandava sprazzi di luce negli occhi di Mark.

«No» disse Mark.

«Ho chiesto il vostro nome all'ufficiale di servizio, quando sono salita a bordo. Io mi chiamo Ulla. Chiamatemi così, se volete.» Fece una smorfia. «Mi sono comportata male, là fuori. Vi ho chiamato "burattino". Però è brutto come chiamare i coloni "rifiuti".»

Un cameriere posò davanti a Ulla un bicchiere alto e sottile, pieno di liquido arancione e servì a Mark un piatto con uova e prosciutto.

«Tutti hanno un soprannome» disse Mark.

«Tutti?» lei lo guardò, con il bicchiere in mano. «Be', adesso mangiate. Ma soltanto gli spaziali e i coloni hanno un soprannome.»

«Anche la Flotta. E i Meda V'Dan.»

Le pupille di lei si dilatarono.

«La Flotta?» ripeté. «Intendete dire che gli uomini agli ordini di papà, per esempio alla Base Uno... hanno un soprannome?»

«Marinai e ufficiali. Tutti» disse Mark, mangiando. «Si chiamano "spaventapasseri".»

«"Spaventapasseri"?» La ragazza aveva posato il bicchiere, senza averlo toccato. «Perché?»

«Perché con la loro presenza tengono lontani i topi dai rifiuti» disse Mark. Un cameriere gli posò vicino una tazza di caffè e lui smise di mangiare per bere. Quando posò la tazza, guardò direttamente negli occhi di Ulla.

«Topi?» chiese lei.

«Un nome come un altro per i Meda V'Dan» disse, e riprese a mangiare.

«Ma gli extraterrestri, oggi, si limitano agli scambi commerciali» osservò Ulla. «Non osano tentare altro, con la nostra Flotta di guardia lassù. Certo sono diversi da noi e succede che qualcuno, ogni tanto, venga meno ai patti...»

«No» disse Mark.

«No?» lei lo fissò, finché Mark smise di mangiare per guardarla.

«I Meda V'Dan commerciano solo quando sono costretti a farlo» disse Mark. «Altrimenti attaccano gli Avamposti per rifornirsi. E se i nuovi rifornimenti non arrivano in tempo, quelli dell'Avamposto muoiono.»

Adesso la guardava dritto negli occhi. Lei lo fissò.

«Muoiono?» ripeté Ulla. «I... poveri coloni.»

«No» disse lui. «I poveri spaziali. Sono gli unici che ci rimettono la pelle, quando gli Avamposti sono saccheggiati. Se i coloni hanno allenamento, intelligenza e energia, riescono a cavarsela, in attesa dei nuovi rifornimenti.»

Lei scosse la testa lentamente, guardandolo.

«Non è ciò che voi dite che mi impressiona, ma come lo dite. Non ho mai sentito nessuno così amaro! D'altra parte, tutti sanno che la Flotta protegge gli Avamposti.»

«La Flotta...» cominciò Mark, ma fu interrotto da un rumore di voci, all'ingresso della sala da pranzo. I due si voltarono a guardare.

In quel momento entravano in sala, dirigendosi verso l'estremità della lunga tavola, un uomo di mezz'età, piccolo, secco, con occhi penetranti, in abiti borghesi, un uomo alto e massiccio, all'incirca della stessa età del primo, in divisa da comandante, un personaggio più giovane, alto anche lui, in borghese, e un altro individuo. Quest'ultimo indossava vesti fluenti e sciolte, una specie di camicia multicolore, a righe, con le maniche rigonfie e un paio di calzoni larghi, a quadri. Le maniche della camicia erano chiuse ai polsi sottili, sopra le lunghe mani bianco-grigiastre; in una larga fascia erano infilati due pugnali e una pistola, con l'impugnatura ricurva e ornata di pietre preziose, e i calzoni finivano in un paio d'alti stivali rossi. In mezzo a quei colori sgargianti, la faccia innaturalmente stretta del Meda V'Dan, con la

pelle bianco-grigia, appariva stranamente placida e incolore. Soltanto due strisce di barba nera, nella parte inferiore delle guance, attiravano l'attenzione, in contrasto con il cranio rasato, lungo e stretto. Dietro al gruppo, c'erano due marinai nell'uniforme delle guardie, armati di pistola e di armi nucleari.

«Ah, eccoti, Ulla!» disse l'ometto secco dagli occhi penetranti, che apriva il gruppo. «No, state pure comodi, tu e il tuo amico. Ci sediamo subito.»

Il gruppetto raggiunse la lunga tavola e si accomodò. Il comandante prese posto a capotavola, con alla destra l'ometto secco seduto accanto a Ulla. Il Meda V'Dan,fu sistemato alla sinistra del comandante, di fronte all'ometto, e il più giovane, in abiti civili, prese posto alla sinistra dell'extraterrestre.

«Papà» disse Ulla all'uomo piccolo. «Ti presento lo spaziale Mark Ten Roos...»

Mark però era già in piedi e teneva ancora forchetta e coltello in mano.

«Mi dispiace» disse ai commensali, girando attorno lo sguardo e posandolo infine sul Meda V'Dan, che parve fissare un punto lontano, dietro la spalla destra di Mark. «L'Avamposto K Quattordici è sempre aperto agli scambi commerciali con i Meda V'Dan. Io commercio con loro, ma non mangio alla stessa tavola.»

Posò coltello e forchetta sul piatto, incrociandoli in modo che la punta del coltello fosse rivolta contro l'extraterrestre.

Con un grido rabbioso, il Meda V'Dan balzò in piedi di scatto, subito imitato dal civile che gli era seduto accanto.

«Che cosa succede?» chiese l'ometto, guardando prima Mark poi l'extraterrestre.

«Ammiraglio» disse il giovane accanto al Meda V'Dan. «È stato insultato.»

«Insultato? Che cosa intendete dire?» L'Ammiraglio fissò Mark, che non

rispose, poi si voltò verso il più giovane. «Perché insultato?»

«Non lo so, signore.» L'uomo era pallido.

«Siete voi l'interprete! Chiedeteglielo!»

L'interprete si rivolse al Meda V'Dan e parlò per qualche secondo, con una successione di scoppiettii aspri. Il Meda V'Dan, in piedi davanti a Mark, fissando un punto oltre la spalla dello spaziale, rispose snocciolando velocemente dei suoni analoghi.

«Il Signore e Gran Capitano...» qui l'interprete s'interruppe per pronunciare una serie di suoni scoppiettanti e gutturali che suonavano all'incirca "Hov'rah Min Hlan" «il cui nome nella nostra lingua primitiva vuol dire Vigile Sotto il Giuramento, è stato offeso da un gesto che significa...» l'interprete esitò un momento, guardando Ulla «che è un eunuco che si nasconde dietro le femmine.»

L'interprete indicò il coltello e la forchetta incrociati.

«Vedete, Ammiraglio» disse.

«Il coltello è sotto la forchetta...»

«Guardie!» A capotavola il comandante si era alzato, con il faccione arrossato. «Arrestate quello spaziale!»

Mark arretrò di un passo, in modo da avere di fronte le due guardie e il Meda V'Dan. Spostò leggermente la destra, appena al di sopra dell'impugnatura della pistola. Le due guardie esitarono. Si trattava di due giovanotti poco più anziani di Mark, che non avevano mai fatto fuoco impulsivamente, né pensavano di farlo.

«Che cosa aspettate?» scattò il comandante. «Ho detto di arrestarlo! Se vi dà noie...»

«Un momento!» interruppe la voce aspra di Whin, e un secondo dopo la

sua figura alta e poderosa si frappose tra Mark e le due guardie armate, con notevole sollievo di queste ultime.

«Se vi dà delle noie» disse Whin al comandante «ci penserò io. Ma i vostri uomini non spareranno su uno spaziale, né adesso né mai. E non metterete nessuno agli arresti, per questo serpente di Meda V'Dan.»

3

Per una frazione di secondo, nessuno parlò né si mosse. Poi una risata secca dell'Ammiraglio Showell spezzò la tensione.

«Dunque, comandante?» disse Showell. «Volete arrestarli entrambi? O tutti e tre?»

«Signore!» disse il comandante, rosso in faccia, fissando furente il superiore.

«Lasciate perdere, Juan» rispose Showell. «Non si arrestano gli spaziali lontani da Terra, e gli spaziali non arrestano gli uomini della Flotta. Abbiamo bisogno di entrambi, sulle nostre Colonie. Richiamate le guardie.»

«Abbassate le armi» disse il comandante, di malavoglia, alle due guardie, che abbassarono prontamente i fucili nucleari, posandoli con il calcio a terra e le canne parallele alla gamba.

«Comunque» disse Showell, sempre seduto, rivolgendosi a Whin «lascio a voi il compito di calmare il... sì, il Signore e Gran Capitano, che è nostro ospite.»

«Si è già calmato.» Whin osservò Vigile Sotto il Giuramento, che trasferì il proprio sguardo in un punto esattamente dietro la spalla destra dello spaziale anziano. «Hov'rah Min Hlan, una vostra nave...»

L'interprete cominciò a tradurre rapidamente.

«Lasciate stare» disse Whin. «Quello mi capisce perfettamente, come io capisco lui quando parla nella sua lingua, e molto meglio di quanto capisce voi, quando cercate di parlare una lingua per cui non avete le corde vocali adatte. Dunque, come stavo dicendo, Hov'rah Min Hlan, una nave dei Meda V'Dan ha ucciso i genitori di questo giovanotto quando lui aveva sei settimane di vita, all'Avamposto K Quattordici. Lui considera l'intero vostro popolo colpevole di assassinio. Può dire o fare qualsiasi cosa a voi personalmente, senza che altri uomini né altri Meda V'Dan ne siano coinvolti.»

Senza spostare il suo sguardo fisso, Vigile Sotto il Giuramento emise una sfilza di suoni di gola.

«Ma certo» disse Whin. «Certo, s'intende. Si trattava di rinnegati, e i Meda V'Dan li puniranno appena li avranno scoperti.»

Si rivolse a Mark.

«Che cosa ne dici, Ten Roos?» chiese il grosso spaziale. «O non hai capito?»

«Ho capito perfettamente» disse Mark. «E rispondo che il giorno in cui i rinnegati saranno puniti davanti ai miei occhi, allora assolverò il resto dei Meda V'Dan dall'omicidio. Fino a quel momento, chiunque di loro io incontri potrebbe essere l'individuo che ha raso al suolo l'Avamposto K Quattordici.»

Vigile Sotto il Giuramento pronunciò poche sillabe brevi e tornò a sedersi, trasferendo lo sguardo al tavolo che aveva davanti.

«Va bene. Anch'io non lo vedo... per il resto della traversata» disse Mark.

Si voltò e uscì dalla sala da pranzo. Dopo aver fatto pochi passi in corridoio, sentì la voce di Whin alle sue spalle.

«Un momento.»

Mark si fermò e si voltò per guardare il grosso spaziale.

«Soltanto un istante, Ten Ross» disse Whin. «Là dentro ho detto che nessuno di loro avrebbe toccato uno spaziale, però potrei essere io a farlo. Credi di poter giocare un brutto scherzo a un Meda V'Dan ospite di una nave della Flotta, solo per sentirti con la coscienza a posto, senza pensare alle conseguenze?»

«Ho pensato alle conseguenze» disse Mark.

«Vuoi dire che contavi su Al e su di me perché ti togliessimo dai pasticci?» Sulla faccia abbronzata di Whin le rughe si accentuarono.

«Immaginavo che mi avreste appoggiato» disse Mark. «Ma ero pronto a sbrigarmela da solo, se necessario.»

«Sbrigartela da solo!» Whin lo guardò. «E tu credi di affrontare un'intera nave, anche se è di marinai della Flotta, con una semplice pistola?»

«Non esattamente...»

«No, non esattamente!» scattò Whin. «Comunque, non è questo che importa. Tu devi imparare che il principio per cui ogni spaziale difende sempre un altro spaziale non è stato inventato perché tu infilzi tutti i Meda V'Dan che incontri sul tuo cammino, rimanendo incolume. È una legge raggiunta faticosamente, sanzionata dal sangue di alcuni uomini coraggiosi, e che ci permette, se non altro, di sopravvivere, dato che la Flotta ha nello Spazio coraggio e iniziativa degni di un coniglio. E tu imparerai che cosa significa quella legge. Resterai in cabina per il resto della traversata, e quando tornerai da Brot Halliday gli porterai un messaggio da parte mia, dove gli dirò che deve completare la tua educazione su questi argomenti.»

«No» disse Mark, piano. «Non accetto restrizioni e non porterò nessun messaggio.»

Whin fece mezzo passo indietro, e i due si squadrarono. La destra dello spaziale anziano si spostò sulla fondina in cui c'era la pistola che poco prima era posata sul tavolo.

«Ragazzo» disse Whin, gentile «forse essere vincitore del Trofeo ti ha dato alla testa. Forse credi che riflessi pronti e buona mira siano tutti. Vuoi davvero batterti con me?»

«No, se non è necessario» rispose Mark. «Comunque non posso restare chiuso in cabina né in questo né in altri viaggi. Ho un dovere da compiere.»

«Vendicare i tuoi» disse Whin, piano. «Lo farai quando potrai, e senza coinvolgere gli altri spaziali.»

«Non è soltanto questo» osservò Mark. «Ho un compito molto più grande. Che ne direste se Colonie e Avamposti fossero liberati dai Meda V'Dan?»

Whin lo guardò.

«Liberati dai...» la voce si perdette. «Ma hai passato i test psicologici, prima di essere accettato?»

«Sì. E sono stato classificato AA Uno.»

«E non ti basta un Signore e Gran Capitano con la sua nave carica di pirati? Vuoi dare la caccia a tutti?» Whin scosse la testa. «Quei test, stavolta, hanno fatto fiasco.»

«Forse sì» disse Mark. «Ma forse no. Non avete desiderio di scoprirlo?»

Lentamente Whin abbassò la mano, finché il pollice sfiorò rilassato il lato della fondina.

«Sei un tipo strano» disse osservando Mark. Dopo un secondo, scosse la testa. «Sei della seconda generazione, e forse vuol dire qualcosa.»

«Forse» disse Mark.

Whin respirò a fondo.

«Va bene» concluse. «E come pensi di far fuori un'intera razza di extraterrestri?»

«Mi dispiace» disse Mark. «Ma se fosse una cosa da potersi dire, ne avrei già parlato prima. È una faccenda che devo affrontare da solo.»

Gli occhi di Whin si strinsero fino a diventare due fessure, tra le rughe della pelle abbronzata.

«Insomma, dovrei crederti sulla parola?» disse.

«Sulla mia parola e sul fatto che non resterò confinato in cabina, agli ordini di nessuno» rispose Mark. «È così importante, per me, che sono disposto a difendere la mia libertà anche in questo momento, se è necessario. E, come avete detto, so perfettamente che per un combattimento a fuoco non bastano i riflessi rapidi e la buona mira.»

«Sì» disse Whin. Rimase a lungo a fissare Mark. Poi si voltò e se ne andò.

«Mark!»

Era la voce di Ulla Showell, alle sue spalle. Mark si voltò e vide la ragazza ferma, a pochi passi da lui, a destra dell'ingresso della sala da pranzo. Aspettò, e lei venne avanti, guardandolo come se lo vedesse da un angolo nuovo, insolito.

«Scusatemi» disse Mark «se ho interrotto la colazione.»

«Non c'è niente da scusare» rispose lei. Era leggermente pallida. Si girò per guardare la porta della sala da pranzo, poi tornò a rivolgersi a lui. «Vi spiace se ci allontaniamo di qui?»

Lui annuì. I due si voltarono e si avviarono lungo il corridoio deserto, coperto di moquette.

«Non immaginavo» disse la ragazza, dopo aver camminato un poco in silenzio «che provaste quei sentimenti nei riguardi dei Meda V'Dan. Credevo che aveste scelto gli Avamposti come carriera o per evitare il servizio di leva.»

«No!» Mark sorrise leggermente. «Sono un uomo della seconda generazione, come ci chiamano sugli Avamposti. I figli degli spaziali normalmente sono mandati sulla Terra per completare la loro educazione, però la maggior parte non rimane sulla Terra. Ritorna agli Avamposti.»

«Anche quando sanno che cosa sono?» chiese lei. «Anche quando hanno visto i propri cari sterminati, come voi?»

Mark tornò a sorridere.

«Li avrò visti» disse «ma non me ne ricordo. Avevo appena un mese e mezzo. So soltanto quello che mi hanno detto gli spaziali dell'Avamposto di Brot Halliday, che è il mio padre adottivo, quando sono cresciuto un po' di più.»

La ragazza scosse la testa, e intanto lo guardava mentre camminavano assieme lungo il corridoio. Aveva gli occhi grandi e scuri, e quando per un secondo lui incontrò il suo sguardo la trovò ancora più stranamente inquietante di prima, quando aveva ascoltato il messaggio di Wilkes in cabina.

«Che cosa è successo?» chiese lei.

Mark glielo raccontò.

Erano appena passate le sette di una sera d'estate nel Settore Nordoccidentale di Genera 6, quando i coloni del distretto avevano visto il riverbero rosso delle fiamme, riflesso sul verde grigio-nero delle nuvole basse. Sapendo di non poter tenere testa a una nave dei Meda V'Dan, si erano limitati a rifugiarsi nei boschi, dove si erano tenuti nascosti fino all'alba, dopo aver inviato all'Avamposto spaziale più vicino un messaggero a dare l'allarme.

Perciò soltanto il giorno dopo, verso le dieci di un mattino luminoso, essendosi le nuvole dissipate allo spuntare del sole, gli spaziali del più vicino Avamposto erano arrivati pilotando i loro zatteroni sull'erba ancora umida

fino all'Avamposto incendiato, mentre i grossi cannoni nucleari montati sui mezzi mobili ruotavano, si alzavano e abbassavano frugando infaticabili il cielo.

Ma non c'era più nulla, lassù. La nave dei Meda V'Dan era sparita con le nuvole e con la notte. Dove un tempo c'era stato l'Avamposto K14, adesso non restavano che depositi saccheggiati e la Residenza incendiata, blocchi di cemento sconvolto, ceneri ancora fumanti, e, tra le macerie, un bambino che strillava.

«Perché credi che l'abbiano lasciato in vita?» aveva chiesto uno degli addetti all'Avamposto, uno spaziale magro, di nome Price. In passato aveva avuto un suo Avamposto e lo aveva perso per colpa dei Meda V'Dan. Parlava con asprezza.

«Chi lo sa?» aveva risposto Brot Halliday, il comandante dell'Avamposto, prendendo in braccio il bambino, che strillava più forte che mai. «Comunque, era il figlio di Chav e Lila e adesso è mio. Volete farmi da testimoni?»

I tre spaziali dell'Avamposto avevano accettato. Nella sua mancanza di formalità, l'adozione, dopo quei cenni d'assenso, era diventata definitiva, come se fosse stata stabilita dal giudice sulla Terra.

«D'accordo per il bambino» aveva detto Price, accigliandosi davanti alle ceneri ancora fumanti «però i Meda V'Dan hanno di nuovo aggredito il nostro settore e sono riusciti a farla franca. Ed è inutile dargli la caccia adesso, non si spaventeranno certo per la prossima volta che decidano di assalirci anziché di commerciare con noi!»

«Questo è un problema nostro» aveva tagliato corto Brot «non del bambino. Chi sa? Forse quando sarà grande, li ripagherà come si meritano.»

Price, accigliato, aveva guardato di nuovo l'Avamposto distrutto, senza aggiungere altro. Non credeva nei doni profetici di un uomo, in compenso conosceva troppo bene la forza di Brot e il suo temperamento infiammabile, per esprimere il minimo dubbio sul futuro dell'orfano. Di conseguenza, negli anni seguenti aveva sempre tenuto la bocca chiusa, senza più pensare

all'accaduto, continuando a fare il suo dovere finché, nel corso di un'incursione di una nave Meda V'Dan sull'Avamposto di Brot, ci aveva lasciato la pelle.

In seguito a quell'ultimo attacco, il bambino, diventato ormai l'Allievo Spaziale Mark Ten Roos che lavorava con il suo istruttore sulla lontana Terra, il giorno in cui compì diciotto anni aveva ricevuto un messaggio dal Quartier Generale Spaziale di Trinidad, Terra.

Il messaggio era breve e esplicito, quasi brutale nel suo linguaggio ufficiale:

> *Egregio Signor Ten Ross,*
> *Vi comunichiamo, con profondo rammarico, la notizia, testé ricevuta, della grave ferita riportata dal vostro padre adottivo nel corso di un'operazione di scambi commerciali sul suo avamposto con le navi dei Meda V'Dan, avvenuta il 32 Marzo, calendario locale, Genera 6.*
> *Essendo purtroppo difficile che lo spaziale Halliday sopravviva alle ferite riportate e rimanendo aperto il problema del suo avamposto e della successione, il comandante del settore Spaziale del suo distretto vi invita a fare ritorno il più presto possibile dalla Terra.*
> *Il trasferimento su Genera 6 avviene normalmente a bordo di astronavi civili, ma trattandosi di dipendenti di avamposti, codesto ufficio potrà eventualmente prendere in considerazione...*

Quando Mark finì di parlare, Ulla per un po' non disse niente. Percorsero assieme tutto il corridoio, poi la ragazza svoltò a destra, e Mark la seguì in silenzio.

«È tutto così difficile» disse lei, dopo un po'. «Papà è nella Flotta Spaziale da quando sono nata, e io sono cresciuta sulla Madre-Terra senza aver mai sentito parlare di queste cose.»

«La maggior parte della gente sulla Terra non le conosce» disse Mark.

«Ma...» Ulla portò la mano al ciondolo spaziale che aveva al collo, ma lo lasciò subito. «È tutto così incredibile. Per esempio, non avrei mai supposto che un uomo come Jarl Rakkal fosse sorteggiato.»

«Era uno di quelli per cui è prevista l'esenzione?»

«No, comunque non sembrava che potesse succedere a uno arrivato, come lui.»

«Di solito non succede» disse Mark.

«Voglio dire» proseguì lei «che quasi tutte le persone importanti hanno l'esenzione. E la maggior parte della gente che papà conosce è nell'esercito, e quindi è automaticamente esente, almeno finché resta nelle Forze Armate per la quota di anni prevista dalla carriera. Le mogli poi ottengono dei rinvii...»

La ragazza riprese a giocherellare con il cubo extraterrestre che portava al collo.

«E poi» disse «si direbbe che, a un tratto, nessuno è più sicuro dal sorteggio, neanch'io.»

Mark guardava il profilo della ragazza, mentre camminavano uno vicino all'altro.

«Siete sorteggiabile solo a venticinque anni a meno che frequentiate ancora l'università o vi prepariate a intraprendere una carriera che porta all'esenzione.»

Lei scosse la testa, non si capiva bene per che cosa.

«I coloni» disse, improvvisamente. «Dove sono?»

«Volete dire i coloni a bordo di questa nave?» rispose Mark. «Con il resto del carico. Nella stiva, a poppa.»

«Milleduecento persone... là sotto!» Intanto, con le dita, torceva la catenella del cubo. «Mi piacerebbe vederli.»

«I passeggeri non possono passare nel settore carico» disse Mark. «È una misura di sicurezza.»

«Lo so. Papà me l'ha detto.» Svoltò ancora, e i due giovani infilarono un breve corridoio chiuso all'estremità da una massiccia porta antincendio, sorvegliata da due marinai della Flotta, con il bracciale delle guardie, armati di fucile. «Ha detto che soltanto il personale di bordo può andarvi.»

«Esatto.»

«Però...» Guardò Mark e lo sorprese intento a osservarla. «Gli spaziali come voi possono andare di là per scegliere i coloni per i loro Avamposti. È così?»

«Sì» disse lui.

«Non siate così arcigno. Pensavo che...» Esitò un momento. «Se voleste, potreste portarmi con voi.»

Ecco a che cosa mirava, pensò Mark. Si sentì stranamente deluso, nello scoprire che era una cosa di così poco conto. Rispose, brusco.

«No.»

«Vi prego...» Si fermò improvvisamente, costringendolo a fermarsi. Poi si voltò verso di lui e gli prese il braccio destro, con tono supplichevole. Rapidamente, ma senza rudezza, lui passò le dita della sinistra sotto le sue, allentando la stretta.

«È il braccio dell'arma» le disse. «Non fatelo mai più.»

Per un momento, la ragazza rimase a guardarlo, immobile, con la mano aperta ancora protesa verso di lui, la faccia pallida, gli occhi spalancati.

«Vi prego» disse. «Voglio vedere Jarl. Devo vederlo!»

«Jarl?»

«Jarl Rakkal. L'uomo di cui vi ho parlato. L'uomo che avete bloccato e che avete fatto volare per aria con un calcio, ai piedi della scala, mentre salivamo a bordo!»

«Sì, ricordo» disse Mark. «Lo avete chiamato Jarl Rakkal. È... un vostro amico?» La voce era aspra. «Perché, se è così, sarà meglio per lui e per voi che non cerchiate di vederlo.»

«No, non è un mio amico» rispose lei guardandolo ancora supplichevole. «Ci conoscevamo, naturalmente. S'incontrano sempre le stesse persone ai ricevimenti e in posti del genere. Però non posso fare a meno di pensare a uno come lui, che aveva tante cose. E adesso ha perso tutto.»

«Come gli altri» disse Mark.

«Sì, ma io non conosco gli altri!» ribatté lei, pronta. «Io conosco lui. Non me ne occupo perché si tratta di Jarl Rakkal, ma perché è uno che io conosco. Non riesco a dimenticare che è laggiù, che fa parte del... carico. Devo almeno tentare di fare qualcosa. Devo vederlo, chiedergli se posso aiutarlo in qualche modo, se c'è qualcosa che posso fare per lui...»

La voce le mancò e le spalle le si afflosciarono. La ragazza abbassò gli occhi.

«Ma voi» disse, sconsolata «non volete portarmi di là.»

Sì, pensò Mark, osservandola e lottando contro il sentimento che lei sapeva così bene suscitare in lui, la ragazza era indubbiamente in gamba nell'ottenere ciò che voleva. Però anche lui voleva certe cose... cose che lei neanche sospettava.

«Sì» disse. «A pensarci bene, forse vi porterò di là. Quell'uomo, grazie a voi, mi interessa. Vorrei dargli un'altra occhiata anch'io.»

4

Mark avanzò verso le due guardie. Lei lo seguì prontamente.

«Come sono?» chiese al più anziano dei due, un sottufficiale sui trentacinque anni.

«Tranquilli» disse il sottufficiale. «Ne abbiamo persi ventotto subito dopo il decollo, ma poi basta.» In quel momento vide l'espressione della faccia di Ulla. «Mi dispiace, signorina, ma succede sempre così. Quando la nave è salpata e si rendono conto che niente li fermerà più, un certo numero di loro crolla.»

«Si uccidono?» Ulla era sconvolta. «E voi non fate niente per impedirglielo?»

«Soltanto qualcuno... Voglio dire che quelli che perdiamo è già gente finita» rispose il sottufficiale. Poi si rivolse a Mark: «Non è giusto, Spaziale? Tanto, anche se lo volessimo, non potremmo fare niente.»

«Ma gli altri...» disse la ragazza.

«Questi uomini hanno ordine di lasciarli soli» disse Mark. «È perfettamente inutile costringere la gente a continuare a vivere se non vuole. E comunque, se li teniamo in vita adesso, moriranno subito dopo l'arrivo alle Colonie. Che ciclo c'è di là adesso, guardia? Sonno o veglia?»

«C'è ancora mezz'ora di veglia» rispose il sottufficiale.

«Prendetemi i loro documenti» disse Mark. «Vorrei dar loro un'occhiata.»

«Sì, signore.»

Il sottufficiale si voltò, aprì un pannello nella parete del corridoio e ne estrasse una scatoletta scura per microfilm, fornita di visore. Poi porse l'apparecchio a Mark. Nel frattempo, l'altra guardia stava già spostando le pesanti barre metalliche che bloccavano la porta antincendio. Le chiusure si

aprirono l'una dopo l'altra con un tonfo sordo, sbattendo contro il materiale anti-acustico delle pareti del corridoio. Una volta tolto l'ultimo sbarramento, la guardia spalancò il battente, e il suo collega, che poco prima aveva dato a Mark il visore con i documenti, imbracciò il fucile nucleare per proteggere l'ingresso, quando lo spaziale varcò la soglia. Ulla si affrettò a seguire Mark.

«Un momento, signorina.» L'altra guardia tese il braccio, sbarrandole l'accesso. «Non è consentito l'ingresso ai passeggeri. Mi dispiace.»

Mark si voltò a guardare.

«Ditegli chi siete» disse a Ulla.

«Ulla Showell» disse la ragazza. «Mio padre è l'Ammiraglio Jaseth Showell.»

«Sarà sotto la mia protezione, una volta dentro» disse Mark. «Siamo d'accordo?»

La guardia esitò un momento, poi abbassò il braccio e si fece da parte.

«Chiudete la porta. È meglio che uno di voi entri per proteggerci all'interno.»

«Sì, signore.»

Il sottufficiale, tenendo l'arma nucleare spianata, li seguì quando Mark e Ulla oltrepassarono la porta e si trovarono in un settore della nave molto vasto e illuminato a giorno. I due si fermarono in cima a una rampa di scale metalliche, dipinte di verde. Dall'alto, dominavano un lungo dormitorio, formato da otto file parallele di letti a castello affiancati l'uno all'altro, sotto una volta di venticinque metri d'altezza. Le ampie corsie che dividevano una fila dall'altra erano in contrasto con il metro e mezzo scarso che c'era tra letto e letto, e che permetteva appena di vedere, dal punto dove si trovavano Mark e Ulla, negli spazi tra i letti, fino all'ultimo paio di brande in fondo al dormitorio, chiuso da una parete metallica alta fino al soffitto.

In alto, su quella parete, c'era una scritta. Non si trattava di un avviso temporaneo ma di un ammonimento permanente, ricavato nel metallo stesso della parete. Le tre parole erano incise a caratteri cubitali, alti tre metri e larghi sessanta centimetri, e spiccavano, vividamente illuminate, nel settore riservato ai coloni:

ADATTARSI O MORIRE

Alle spalle di Mark, di Ulla e del sottufficiale, la porta da cui erano entrati si richiuse con un tonfo. In quel settore della nave non c'erano isolanti antiacustici, e il colpo sordo del battente che si richiudeva rimbombò nello spazio riservato ai coloni a bordo della "Wombat".

Al fracasso, tutti alzarono gli occhi verso i nuovi venuti. Uomini e donne, assegnati indiscriminatamente ai vari posti in base ai numeri di sorteggio, alzarono lo sguardo da dove si trovavano, seduti, in piedi o coricati, dodici metri più in basso, per vedere chi erano quegli intrusi provenienti da un'esistenza migliore, che fino a poco prima era stata la loro. Ulla esitò incerta sotto il loro sguardo, ma Mark cominciò a scendere la scala che portava al piano del dormitorio. Dopo un secondo, la ragazza lo imitò.

Là sotto, le conversazioni erano in gran parte cessate al tonfo della porta che si chiudeva, ma ripresero subito appena i tre cominciarono a scendere la scala e si trasformarono in un brusio monotono, che riecheggiava senza un attimo di sosta sotto l'alto, nudo soffitto metallico. Prima che i due arrivassero in fondo alla scala, il rumore dei passi sugli scalini metallici sparì nel frastuono delle voci, che pareva incombere perennemente nell'aria che sapeva vagamente di disinfettante.

Ai piedi della scala c'erano le porte di due gabinetti, con l'indicazione uomini e donne. Mark batté forte sui due battenti.

«Tornate nelle vostre brande, per favore!» gridò.

Tenendo nella sinistra il visore, si avviò verso la corsia che separava le due

file di letti e cominciò a percorrerla, osservando colono per colono e controllando nel visore la scheda segnaletica di ciascuno. Ulla lo seguiva in silenzio.

Le conversazioni, che erano riprese mentre i due scendevano la scala, s'interrompevano via via che Mark posava gli occhi su chi stava parlando, di modo che i due procedevano in un piccolo cerchio mobile di silenzio. Nella maggior parte dei casi, Mark si limitava a dare un'occhiata al colono e un'altra alle carte, passando al successivo senza dire una parola. Però a metà della corsia si fermò davanti a una donna di mezz'età, seduta nella brandina inferiore della fila verso la parete.

«Astrofisica di posizione?» chiese.

La donna alzò verso di lui una faccia grigia, segnata, che contrastava violentemente con la parrucca nera.

«Mio marito lo era» disse, stancamente. «Era ufficiale di rotta su una nave Beagrans, una delle maggiori unità spaziali civili.»

«Conoscete qualcosa del calcolo della posizione?»

«Qualcosa mi ha insegnato» disse la donna. «Sono laureata in matematica. Era facile, e quando lui era via durante una traversata potevo calcolare da sola la posizione probabile della sua nave e sapevo dire con notevole precisione dove si sarebbe trovato in un determinato momento. Era una cosa che facevo per divertimento, quando lui era via.»

Mark annuì. Poi proseguì lungo la fila di cuccette.

«Perché non vi rivolgete a me?» disse una voce.

Mark si fermò e guardò sulla sinistra. Seduta a gambe incrociate, nella brandina superiore c'era una donna, che aveva l'aria di una bambina.

«Sono Lily Betaugh» disse. «Ero docente di filosofia a Belgrado e farò qualsiasi cosa pur di migliorare la mia condizione.»

Mark la guardò. Seduta sulla cuccetta in alto, aveva la faccia appena al di sopra della sua e Mark poteva vedere le prime rughe all'angolo degli occhi nella faccia tonda, infantile.

«Che cosa sapete dei Meda V'Dan?» chiese.

«Pochissimo» disse Lily. «Non credo che gli uomini ne sappiano gran che, a parte il fatto che quegli extraterrestri commerciano con noi e con le Specie Extraterrestri Sconosciute, laggiù verso il Centro della Galassia. Non mi risulta che abbiano sviluppato una filosofia scritta, ciò che mi fa dubitare della loro pretesa di essere più progrediti di noi.»

«Una parte della loro tecnologia è senz'altro più progredita della nostra.»

«I selvaggi dell'Età della Pietra» disse lei «sono in grado di manovrare le armi nucleari. Però una cosa è saperle adoperare e un'altra saperle fabbricare.»

Mark la guardò per un momento, incuriosito.

«Forse» disse, e si allontanò.

Ulla lo seguì mentre percorreva quella corsia e imboccava la successiva. Di tanto in tanto Mark si fermava per interrogare un colono sulle sue attitudini o conoscenze specifiche, come risultavano dalla scheda personale. Parlò con un certo numero di uomini e di donne che, per hobby o altro, avevano raggiunto un certo grado di abilità meccanica, con un chimico industriale, un contabile, due uomini e una donna che avevano l'hobby dell'alta cucina, un ballerino e un ometto scuro, magro, che era collezionista dilettante di farfalle. Comunque, l'unico a cui fece balenare la speranza di essere scelto per la sua colonia era un certo Orag Spal, che era stato per ventitré anni sottufficiale di Marina addetto ai pezzi, finché un congedo disonorevole per furto lo aveva tolto dalla protezione delle forze armate, tre anni prima della pensione che gli avrebbe assicurato l'esenzione a vita dal sorteggio.

«Non sarete mai uno spaziale» disse Mark a Spal, con franchezza. «Non vi prenderemmo, se potessimo farne a meno. Comunque, se avete voglia di

lavorare, potrete arrivarci molto vicino. Che ne dite?»

«Sono pronto a lavorare» disse Spal. L'ex-marinaio era sdraiato nella branda inferiore. Era un uomo basso, con le spalle larghe e i capelli appena brizzolati. «Farò tutto quello che posso.»

«Va bene» disse Mark. Premette un pulsante sullo schedario che conteneva la scheda di Spal. «Ho perforato il vostro nome per il mio Avamposto. Forse, al momento dell'atterraggio dovrete andare con gli altri al campo di raccolta di Genera 6, ma poi verrete con me.»

Riprese ad avanzare e finalmente trovò Jarl Rakkal.

Jarl, come il marinaio, era coricato supino nella branda inferiore. A differenza di Spal, riempiva la cuccetta completamente, e anzi ne straripava. Gli stivali blu scuro poggiavano sulla traversa di fondo della branda e i piedi sporgevano di fuori. Sotto quella mole, la branda sembrava un lettino da bambole. Ulla passò oltre Mark, dirigendosi verso la testata del letto, e Jarl si spostò di lato con le sue larghe spalle per fare un po' di posto sul bordo della cuccetta.

«Ulla Showell!» disse. «Accomodati.»

«Ciao, Jarl» disse lei piano, accettando l'invito. Il giovanotto guardò Mark, che s'era fermato ai piedi del letto con lo schedario in mano.

«Spaziale» disse Jarl, con un leggero sorriso. «Siete un tipo in gamba. Per poco, signore, non vi ho sfondato il petto, là fuori della nave.»

«Jarl!» disse Ulla. «Si chiama Mark Ten Roos. Non devi chiamarlo signore.»

«Tanto vale che cominci ad abituarmi» disse Jarl guardando Mark. «Non è così?»

«Non è indispensabile» rispose Mark.

«Davvero?» fece Jarl. «Allora, per il momento, lascerò perdere il signore, signor Ten Roos. Avvertitemi, quando cambierete idea.»

«Jarl!» Ulla era sulle spine. «Non è naturale che tu sia così.»

«Non sono in nessun modo, tesoro» disse Jarl, guardandola. Mark trovò irritante l'appellativo familiare. «Sono esattamente ciò che sono in realtà, e cioè un colono. Sono fornito di sufficiente intelligenza per non sprecare nessuna emozione sul passato, ora che è sparito per sempre. Mi preparo a trarre tutti i vantaggi possibili dal futuro.»

«E lo chiami futuro!» disse Ulla, sull'orlo delle lacrime.

«Finché vivo, è un futuro» disse Jarl. Alzò lo sguardo alla parete di fondo del settore riservato ai coloni, sulla scritta cubitale con il suo messaggio spietato. «E mi propongo di vivere. Ho sentito che voi spaziali a volte scegliete i coloni per i vostri Avamposti, signor Ten Roos. Mi volete con voi?»

«Che cosa sapete fare?» chiese Mark.

«Pratico il ki, quasi tutti gli sport, sono editore, conosco gli uomini e so come trattarli» disse Jarl. «E soprattutto sono decisamente migliore di tutti quelli che vedete qui. Sono più grosso, più svelto, più forte. Imparo in fretta e ho iniziativa. Lavoro senza bisogno di supervisione, e sono ambizioso. Però so tenere la mia ambizione sotto controllo.»

Mark consultò le schede.

«Bancario?» chiese.

Jarl fece un gesto con la mano.

«La mia era una famiglia di banchieri da generazioni. Ci sono cresciuto in mezzo» disse. «Ho assorbito il mestiere attraverso i pori della pelle per almeno sedici anni. Se veramente avete bisogno di un banchiere, vedrò di rievocare certi vecchi fantasmi e di ricominciare la mia educazione.»

S'interruppe e tornò a sorridere a Mark.

«È la prima volta che sento dire che ci siano banche sulle Colonie» disse.

«Non ce ne sono» rispose Mark. Lasciò penzolare lo schedario e guardò Ulla.

«Non potete concedermi qualche minuto?» chiese la ragazza. «Non potete lasciarci soli per un minuto o due?»

Mark scosse la testa.

«Siete sotto la mia protezione» rispose.

«Mi può proteggere Jarl.»

Jarl rise.

«Tesoro» disse. «Sono uno di quelli da cui deve proteggerti. No, non prendere quell'aria sconvolta. Come sai che cosa sarei disposto a fare pur di migliorare la mia condizione di colono?»

«Ma tu non...» La ragazza lasciò la frase a metà.

«Sbagli» disse Jarl, piano. «E come sbagli! Ha ragione lo spaziale. Ben inteso, tu saresti perfettamente al sicuro con me, e non solo da me ma anche dagli altri coloni, finché io fossi con te. Lui però non può saperlo ed è troppo in gamba per correre dei rischi con me, e ha ragione.»

Ulla guardò Mark, accigliata.

«Va bene» disse. Si voltò e, chinandosi sulla branda, si mise a parlare a Jarl sottovoce, in modo che Mark non potesse sentire.

Mark aspettò pazientemente. La lancetta dei secondi correva attorno al quadrante. A un tratto le luci del settore coloni si abbassarono, diventando un lungo verme incandescente.

«Ciclo del sonno.» La voce amplificata dall'altoparlante scendeva dall'alto. «Inizio del ciclo di sonno di otto ore. Si prega di ridurre al minimo rumori e movimenti.»

Jarl si alzò a sedere nella penombra del letto inferiore e con gentilezza spinse via Ulla, facendola alzare.

«Fine dell'intervista» disse. «Il signor Ten Roos è pronto ad andarsene. Vedi, non dobbiamo fare niente che lo induca a non scegliermi per il suo Avamposto.»

Ulla si voltò verso Mark cercando di apparire indifferente. Usci in mezzo ai letti a castello e girò a destra nella corsia, dirigendosi in fondo verso la scala. Mark la seguì.

«Una cosa soltanto, signor Ten Roos, se non vi spiace» disse Jarl, alle loro spalle.

Mark si fermò e si voltò a guardarlo. Jarl accennò alle lettere cubitali della scritta sulla parete, che spiccava illuminata sui milleduecento coloni, poi si voltò verso Mark.

«Ricordatevi... sono deciso a vivere» disse Jarl, piano. «Sarò uno dei pochi che vivranno.»

Mark lo lasciò e seguì Ulla lungo la corsia in penombra. Risalirono la scaletta metallica fino al pianerottolo, dove il sottufficiale aveva già aperto la porta e li aspettava.

Una volta ritornati nel settore passeggeri della nave, camminarono in silenzio, finché, dopo la prima svolta, le guardie non poterono più vederli. A questo punto, Ulla si fermò e si voltò verso Mark, appoggiandosi stancamente alla parete del corridoio.

«Tanto vale che lo sappiate» disse. «Papà lo farà, se glielo chiedo. Lui ha alcuni impiegati civili alla Base Astronavale, al Quartier Generale B Uno. Si occupano della manutenzione delle vecchie unità che l'Astroflotta tiene di

riserva laggiù, nell'eventualità di danni alla flotta regolare. Ne ho parlato con Jarl, e abbiamo entrambi deciso di chiedere a papà di fare in modo che Jarl sia assegnato alla manutenzione. Con milioni di coloni imbarcati ogni anno dalla Terra, non respingeranno la domanda di papà per averne uno. Voi non dovete fare niente, basta che non diciate a papà che mi avete accompagnato di là, per parlare con Jarl. Promettetemi che non ci metterete i bastoni tra le ruote.»

La ragazza accennò a posare le mani con gesto implorante sul braccio dell'arma, ma se ne ricordò in tempo e le lasciò penzolare lungo il fianco. Mark la guardò. Un'attrice straordinaria. D'altra parte, era incredibile come si potesse ignorare totalmente il meccanismo che controllava tutte le loro vite, terrestri della Madre-Patria, spaziali e coloni.

«No» disse, piano.

«No?» Lei spalancò gli occhi e si scostò da lui. «Intendete dire che ce lo impedirete?»

«Lo farei, se lo ritenessi necessario» disse Mark. «Ma non lo farò. Sarebbe inutile. Dovreste sapere che neanche un ammiraglio della Forza Uno può farlo.»

«Non può farlo?» ripeté la ragazza. «Secondo voi, papà non può riservarsi un colono, uno solo?»

«Assolutamente no» disse Mark. «Sulla Terra si può comperare praticamente tutto, tranne l'unica cosa che non è in vendita, cioè la sopravvivenza della Madre-Terra stessa. Anche un solo uomo è di troppo. Un uomo rappresenta un precedente, e non ci possono essere precedenti che permettano ai coloni di sottrarsi alla loro sorte, una volta estratti. La Terra esige che questa gente se ne vada sul serio e definitivamente. Non c'è un solo individuo sulla Terra che la Madre-Terra non sia disposta a sacrificare, pur di contenere l'eccesso di popolazione.»

Lei sbatté gli occhi, incredula.

«Voi...» La parola le mancò. «Che cosa avete contro Jarl? Perché tra tutti ve la prendete proprio con lui?»

«Non ce l'ho con lui» disse Mark. «Però sono più informato di voi. E conosco anche meglio gli uomini. Il vostro amico Jarl sapeva perfettamente che non c'era nessuna speranza nel vostro progetto di farlo entrare nel personale di manutenzione. È stato lui, immagino, a dirvi di parlarmene.»

«Veramente... sì» disse lei. «Credeva che...»

«Credeva, o forse entrambi credevate che mi commuovessi a vedervi imbastire un progetto così assurdo» disse Mark. «Rakkal non è tanto ingenuo da immaginare che mi interessassi unicamente di lui. Ma forse sperava che mi interessassi abbastanza a voi per aggiungere un nome alla mia lista di coloni. Che cos'è un uomo, tra milioni, dite voi? Bene, che cos'è un uomo tra migliaia? E ci sono migliaia di uomini sull'Avamposto di cui assumerò il comando.»

Le sorrise, e stavolta il sorriso era decisamente amaro.

«Ditemi» disse. «Quella frase di un uomo tra milioni di altri, era sua anche quella, vero?»

Lei esplose a un tratto.

«Voi detestate lui... o me!» esclamò. «Per forza, altrimenti non sareste così.» Aveva stretto i pugni come se volesse picchiarlo. «Perché siete così? Non c'è ragione! Perché?»

«Una ragione c'è» disse lui, e sospirò. Con quel sospiro, ogni amarezza svanì, lasciandolo vuoto e rassegnato. «Sono un burattino, me l'avete detto là fuori, letteralmente un burattino, sui piatti della bilancia umana. Voi, comunque, non potete capire, come non capiscono gli altri. Non preoccupatevi, sceglierò Jarl Rakkal per il mio Avamposto. Ma lo farò per ragioni mie, non per le sue... né per le vostre.»

«Lo sceglierete?»

La vittoria imprevista sconvolse Ulla al punto che guardò Mark con occhi increduli, lasciando ricadere le mani.

Mark annuì freddamente, e cercò rifugio contro quegli occhi, nel ricordo del proposito che l'aveva dominato da sempre.

Non importava chi fosse Ulla, si ripeté, e neanche che riuscisse a turbarlo. Niente aveva importanza, finché lui poteva servirsi della ragazza o di chiunque gli capitasse sotto mano, per compiere ciò che andava compiuto.

E non importava neppure che quella ragazza fosse la figlia viziata della ricchezza e del potere come lui l'aveva giudicata prima, o un'idealista male informata e in buona fede che era sinceramente preoccupata che un uomo da lei conosciuto fosse spedito a guadagnarsi faticosamente da vivere su una sperduta Colonia, senza nessuna speranza di riottenere ciò che aveva perduto.

I fatti erano l'unica cosa che contava. Ed era un fatto che l'Astroflotta era corrotta e dominata dalla volontà di non fare; era un fatto che la Terra era ben radicata nella sua egoistica indifferenza verso i coloni che deportava pur di mantenere il proprio standard artificiale di vita; era un fatto che Jarl Rakkal era un esempio tra i peggiori di quell'indifferenza egoistica, perché non si preoccupava che di se stesso e non serviva a nessuno tranne che a sé, a meno che qualcuno più forte si servisse di lui come uno strumento e lo facesse lavorare; era un fatto che anche il padre di Ulla era corrotto, esattamente come tutti gli altri ammiragli dell'Astroflotta.

Forse, pensò Mark, la ragazza si rendeva conto di tutto ciò, ma non voleva ammetterlo. Come se volesse trovare il modo di rimobilitare uomini come Rakkal o suo padre, e l'intero sistema Madre-Terra/Colonie. Sì, disse Mark a se stesso, leggermente stupito di trovare così convincente la nuova prospettiva, questa era la spiegazione più probabile per Ulla. Evidentemente la ragazza era il tipo che si aggrappava con le unghie e coi denti a chiunque o a qualunque cosa intendesse salvare, alla faccia di tutti i fatti.

«Lo sceglierete?» ripeté Ulla, poiché Mark non aveva risposto subito.

Lui scacciò dalla mente le ultime considerazioni e tornò a dirsi che non

aveva nessuna importanza chi lei fosse in realtà.

«Certo» rispose tranquillamente. «Ma non lo farò senza uno scopo preciso. Mi interessa ciò che avete detto delle navi di riserva alla Base Astronavale. Richiedo un certo prezzo per prendere con me Jarl Rakkal, ed è un prezzo alto. Però è un prezzo che voi potrete indurre vostro padre a pagare e per il quale i suoi intrallazzi saranno utili.»

5

L'uomo disteso nel letto era ridotto a un mezzo uomo. Brot Halliday aveva la gamba destra amputata appena sotto il ginocchio, la sinistra quasi all'anca, e inoltre il braccio sinistro era monco dal gomito in giù: il lato destro della faccia e del corpo stava lentamente riprendendosi dalla paralisi temporanea provocata dalla rosa di proiettili dei Meda V'Dan, che gli avevano portato via le due gambe e un braccio. L'uomo era stato dato per morente, ma non era morto, e il medico che la Flotta gli aveva mandato si era dichiarato convinto che, almeno per il momento, Brot Halliday sarebbe vissuto.

«Mark...» Per la debolezza, le parole erano appena comprensibili. Brot alzò gli occhi verso la faccia di Mark, che era curvo su di lui, di fianco al letto. «Volevano farmi fuori e lasciare l'Avamposto al primo che lo voleva. Al diavolo, no. Questo sarà il tuo Avamposto e io lo terrò per te finché sarai pronto a prenderlo...»

L'impeto d'energia che gli aveva permesso di articolare ben tre frasi di seguito, si spense subitamente e la voce gli mancò. Brot giacque immobile, sforzandosi di far funzionare le corde vocali. Si vedevano i muscoli muoversi nel collo ancora poderoso.

«Non parlare» disse Mark. Il giovane prese la mano paralizzata tra le sue e la infilò gentilmente sotto le coperte. «Avrai tempo di parlare quando sarai più forte. Ti ho portato qualcosa. Andiamo fuori a vedere.»

Mark premette i comandi sulla testiera del letto. I motori si accesero e il

letto fluttuò attraverso la porta sui cuscini d'aria, scivolò lungo la sala di soggiorno e uscì all'aperto, passando dall'ingresso principale della Residenza, nell'aria fresca dell'inizio di primavera, nella zona temperata settentrionale di Genera 6.

«Guarda» disse Mark. Premette il pulsante che faceva sollevare la testiera del letto, in modo che Brot potesse vedere. Il cranio tondo e calvo si alzò, e gli occhi neri, decisi, scrutarono i quattrocento metri di spazio libero della zona di atterraggio che si stendeva davanti alla Residenza e agli altri edifici dell'Avamposto Spaziale, attualmente in via di ricostruzione. Nella spianata, distanziate l'una dall'altra, c'erano quattro astronavi della Flotta, piccole e tozze, con la coda in giù e il muso puntato in alto, pronte a salpare da un momento all'altro.

«La Flotta è qui? Ma che diavolo...?» mormorò Brot.

«Non è la Flotta» disse Mark. «Sono nostre, sono ricognitori pesanti che mi sono stati affidati per tener lontani i Meda V'Dan a cui venisse in mente di aggredirci ancora sull'Avamposto K Quattordici, prima che abbiamo ricostituito le nostre forze.»

Brot osservò le sagome scintillanti dei vecchi vascelli da guerra. Poi proruppe in una serie di brevi, aspri colpi di tosse, che in realtà erano scoppi di risa.

«Mettimi giù...» sussurrò, esausto, quando l'accesso si fu calmato. «La Flotta Spaventapasseri... che fa... sul serio... Spaventapasseri... tu, Mark... ragazzo mio...»

A questo punto, la voce gli mancò completamente e Mark lo riportò in camera da letto. Brot ci mise quasi un'ora a ritrovare le forze e la parola, e alla fine ordinò a Mark di guidare il letto nella sala riunioni della Residenza per avere un incontro con gli altri spaziali, che erano agli ordini di Brot sull'Avamposto K Quattordici.

I quattro uomini attendevano in sala quando Mark e Brot finalmente entrarono: erano Horace Hubble, vice comandante dell'Avamposto e tre

spaziali anziani, il più giovane dei quali aveva sei anni più di Mark.

«Bene» disse Brot, quando il letto fu sistemato davanti alle seggiole dei quattro uomini in attesa. «Questo è Mark. Sapete tutti... che cosa voglio. D'ora in poi prenderete gli ordini da lui. Anche se è più giovane... di tutti voi.»

La voce di Brot si spense in un sussurro.

«Me lo immaginavo» disse Stein Chamoy.

Si alzò in piedi. Era un uomo alto, ossuto, grosso almeno quanto Jarl Rakkal, comandante in seconda, dopo Horace Hubble, sull'Avamposto K Quattordici.

«Siediti, Stein» disse Horace, mentre Brot si sforzava di parlare.

«Mi dispiace, Race» disse Stein, guardandolo. Si rivolse a Brot. «Scusami anche tu, Brot. E piantala di voler parlare, per la miseria! Sai perfettamente come la penso su questa faccenda. Ho molto sperato che non arrivassi a questa decisione.»

«Se non ti va... vattene...» mormorò Brot.

«È appunto ciò che farò» disse Stein. Si diresse verso la porta della sala riunioni. «O mi ritiro, o chiedo un trasferimento. Ve lo farò sapere in mattinata.»

«Un momento» disse Race Hubble. Era un uomo bruno, sottile, magro e dinoccolato, con le membra lunghe e le articolazioni snodate come quelle di una marionetta. «Forse non accetti di prendere ordini da Mark, Stein; comunque, finché appartieni all'Avamposto, li prendi da me. Aspetta un attimo. Forse possiamo discutere.»

«Non c'è niente da discutere» disse Stein, guardando Race. Ma si fermò e tornò a rivolgersi a Mark e Brot: «A meno che Brot cambi idea.»

«Ti vedrò...»

«Un momento, Brot» disse Race. «Non perdiamo la testa. Devi riconoscere che non è normale mettere quattro uomini esperti agli ordini di un ragazzo che ha appena lasciato i banchi di scuola ed è assolutamente privo d'esperienza.»

«Ripeto...»

«No» Mark posò la mano sulla spalla di Brot, per calmarlo. «Voglio parlare con loro, Brot. Stein, tu eri sull'Avamposto, quando Brot mi ha portato a casa. Mi conosci.»

«Ti conosco, Mark. E mi piaci per questo» disse Stein. «Però, nel mio settore, ci sono oltre duemilaquattrocento coloni che aspettano un vero comandante dell'Avamposto, che garantisca loro la sicurezza e la vita. Se non sono in grado di assicurare queste due cose, tutto il resto è inutile. Forse un giorno sarai molto in gamba, Mark, però per il momento sei soltanto un pivello fresco di Terra, con la testa imbottita di nozioni scolastiche; e i miei coloni, anzi, i tuoi coloni, Mark, quando viene l'inverno, non mangiano libri. Come ho detto, preferisco andarmene.»

«Un momento...» riprese Race Hubble, quando Stein si voltò per uscire.

«No, Race» disse Mark. «Lascialo andare. Se ha deciso, non mi darà ascolto, qualunque cosa gli dica. La sua mente è chiusa ad altre opinioni. Non potrei più servirmi di lui. Né di chiunque altro la pensi come lui.» Guardò gli altri due spaziali, Orval Belothen e Paul Trygve.

Orval Belothen, uno spaziale basso, sulla trentina, con la faccia tonda, si agitò sulla seggiola, fissando il pavimento. Paul Trygve, sottile, scuro di capelli, di ventott'anni, guardò dritto negli occhi di Mark, ma con una ruga profonda tra le sopracciglia.

«La cosa è decisa, allora» disse Stein. E si diresse verso la porta.

«Soltanto» disse Mark, e Stein esitò un momento voltandosi a guardare

«forse potresti farti trasferire, anziché ritirarti. Può darsi che tra un anno tu cambi idea su di me.»

Per un secondo ancora, Stein esitò.

«Forse. Sì, chiedo un trasferimento» disse, e uscì.

«Bene» disse Mark, rivolgendosi ai tre rimasti. Prese una seggiola e si sedette. Adesso erano l'uno di fronte all'altro, in cerchio, quattro seduti e uno su un letto d'ospedale a cuscino d'aria. «Vi dirò perché accetto ciò che Brot mi ha offerto; poi, se qualcuno di voi vuol chiedere un trasferimento, affari suoi. Stein ha ragione. Io sono un pivello fresco di Terra, comunque sono un pivello che è vissuto per i primi tredici anni di vita qui e sa che quando si è spaziali niente può sostituire l'esperienza. Mi è capitato però di far ritorno quassù nel momento preciso in cui l'intera struttura sta per crollare. Sapete di che sto parlando?»

Si guardò attorno. Gli altri lo guardarono, in silenzio.

«Immaginavo che non lo sapeste» disse Mark. «L'unico posto in cui è possibile accorgersene, è la Terra. Però il fatto appare abbastanza evidente, anche a esaminare il problema di qui. In breve, sta per arrivare il momento in cui l'intero sistema delle Colonie crollerà sotto il suo stesso peso.»

«È la tua opinione, Mark?» chiese Race.

«È l'opinione di un certo numero di studiosi che si sono preoccupati di approfondire la questione, come per esempio Wilkes Danielson, che è stato mio istruttore sulla Madre-Terra. Il guaio è che un uomo come Wilkes può parlare all'infinito e tutti lo stanno a sentire, per via della sua fama. Ma nessuno poi ricorda ciò che ha detto, perché la gente preferirebbe non averlo mai sentito.»

«Mark» disse Orval Belothen «hai per caso l'intenzione di giocarti il destino di quest'Avamposto, della sua Colonia e di tutti noi in base a una teoria escogitata da qualche topo di biblioteca laggiù sulla Madre-Terra, dove non sanno assolutamente niente delle condizioni di quassù e non vogliono

nemmeno saperlo?»

«Non è questione di gioco» disse Mark. «Qui si tratta di un vulcano che prima o poi esploderà, e bisogna decidere se dobbiamo muoverci adesso o aspettare che la lava ci travolga tutti.»

Orv annuì, ma si risedette sulla seggiola, fregandosi il labbro inferiore. Mark si rivolse a Paul Trygve.

«Che cosa ne pensi tu, Paul?»

«Sto ascoltando» disse il più giovane dei quattro spaziali.

«Allora vi esporrò la questione.» Mark si appoggiò allo schienale della sedia. «Ho portato qui quelle navi da ricognizione per una quantità di ragioni. E una di quelle ragioni servirà a dimostrare in parte la verità di ciò che ho detto. Ho ottenuto quelle navi, quattro unità che valgono forse venti milioni di dollari-credito, perché ho fatto un unico piccolo favore all'ammiraglio della B Uno. Ho accettato cioè di includere, dietro sua richiesta, un colono nella lista dei prescelti per il nostro Avamposto. Quattro navi per un colono. Ecco a che punto è arrivata la corruzione nella Flotta.»

Tacque.

«E che cos'ha di speciale, questo colono?» sbottò Orv.

«Piace alla figlia di Jaseth Showell» disse Mark.

Orv guardò prima Race, poi Brot e infine Paul.

«Non riesco a crederci» disse.

«Ma ci credi?» chiese Mark.

Orv esitò, scosse la testa, poi annuì.

«Ti crederò, purché tu sia sicuro di ciò che stai dicendo» disse.

«Sono stato io a trattare la faccenda con Showell» disse Mark.

Orv, lentamente, annuì.

«Dunque» riprese Mark «la Flotta è marcia. L'intera Madre-Terra è marcia. Il sistema coloniale sta cadendo a pezzi. Ogni giorno di più, i Meda V'Dan sfuggono al nostro controllo, e basta pensare a quest'ultima aggressione contro un Avamposto di cinque spaziali, com'è questo. Dieci anni fa non si sarebbero neppure arrischiati a sferrare un attacco così allo scoperto e su così vasta scala. Sapevano che poi avrebbero dovuto fare i conti con la Flotta. Adesso invece sanno che possono aggredirci senza che la Flotta mandi una sola nave per dare la caccia agli extraterrestri autori dell'impresa. Che ne dici, Orv? Ho ragione o no?»

Orv lo guardò, accigliato.

«Hai ragione, almeno per come vanno le cose tra la Flotta e i Meda V'Dan, oggi» disse. «Va bene, Mark. Riferiscici tutto. Ti ascolto.»

«È abbastanza semplice» disse Mark. «Il sistema coloniale sta pian piano mandando in malora la Madre-Terra, economicamente. In teoria, a quest'ora le Colonie di più vecchia data dovrebbero essere autosufficienti, lasciando disponibili rifornimenti, equipaggiamento e spaziali per le nuove Colonie. Le cose, però, non sono andate così, perché il progetto fin dall'inizio era marcio dalle radici.»

«Un momento...» disse Orv.

«No, Orv» disse Mark. «Lo sai benissimo anche tu. Secondo quella teoria, siccome troppo poca gente emigrava volontariamente dalla Terra, per poter contenere la popolazione entro limiti tollerabili si sarebbe ricorsi a un sorteggio assolutamente giusto e imparziale, che obbligasse ad emigrare il numero indispensabile di persone.»

«La teoria era buona» disse Paul «soprattutto per la situazione di allora, circa un secolo fa. Bisognava assolutamente fare qualcosa, e in fretta.»

«È vero» disse Mark, guardando Paul «soltanto che non ha funzionato. In pratica, ci volevano gli esperti per guidare i coloni - e cioè noi spaziali. Ci voleva una forza armata per proteggerli, l'Astroflotta. Naturalmente chi apparteneva a quelle organizzazioni doveva essere esentato dal sorteggio. Altrettanto dicasi per i membri del governo della Terra, e per certe persone indispensabili per amministrare la Madre-Terra, e via dicendo. Non c'è da stupirsi se le cose sono andate a finire così. D'accordo, il sorteggio viene sempre fatto, ma riguarda solo i rifiuti umani della Terra. E quei rifiuti non diventano certo dei buoni coloni. Il che significa che Colonie fondate quasi un secolo fa non sono ancora in grado di reggersi da sole senza l'aiuto degli spaziali, né di sopravvivere senza l'invio dei rifornimenti, né di tenere testa ai Meda V'Dan senza che la Flotta o noi combattiamo per loro.»

«Comunque, l'idea inizialmente era buona» disse Orv.

«Non è mai stata buona. Era un'idea sbagliata, fin dal principio. Era una soluzione fondamentalmente egoistica» rispose Mark. «Il piano si fondava sul proposito implicito di rendere la Madre-Terra sicura, piacevole, poco popolata per riservarla a un'aristocrazia intellettuale e politica esente dal sorteggio.»

Paul ridacchiò.

«Meno male che Stein se n'è andato» disse il giovane spaziale. «Altrimenti direbbe che sei un pericoloso sovversivo che è bene togliere di mezzo.»

«Se Stein riflettesse sulla faccenda, si renderebbe conto di essere sovversivo almeno quanto me» disse Mark. «Il sistema sacrifica gli spaziali non meno di quanto sacrifichi i coloni. Comunque, non è questo il punto. Il punto è che proprio perché il sistema era inizialmente egoistico e si è poi corrotto sempre più, adesso comincia a dare segni di cedimento.»

«L'hai già detto» disse Paul. «Però non ci hai ancora spiegato come crollerà.»

«È semplice» disse Mark. «Le Colonie non sono diventate autonome in primo luogo perché i coloni non avevano voglia di emigrare e in secondo

luogo perché erano e sono elementi di scarto: si tratta di individui tutti adulti, dai venticinque agli ottant'anni, per la maggior parte già falliti nella società in cui erano nati. Vi sembrano i tipi più adatti per colonizzare nuovi mondi? Le Colonie non crescono in modo da poter camminare con le loro gambe, e in compenso si moltiplicano ogni settimana. E il costo del mantenimento dei coloni, di noi e della Flotta comincia a diventare incontrollabile.»

«Questo non lo credo, Mark» disse Orv. «La Madre-Terra non sta morendo di fame. Anzi, ne è ben lontana.»

«No» disse Paul. «Forse si può parlare di un rallentamento attuale della produzione del trenta per cento, o per lo meno le cifre erano queste, quando ho lasciato la Terra, sei anni fa, ma in seguito verranno raggiunti i livelli di massimo rendimento.»

«Trenta per cento» disse Orv. «Il che significa che possiamo aggiungere un altro terzo di nuovi coloni prima di trovarci in difficoltà. Ci vorranno altri trent'anni. Non mi pare che il pericolo sia tanto imminente.»

«Non ci vorranno trent'anni» disse Mark. «Penseranno i Meda V'Dan ad accelerare la disgregazione.»

Orv aprì la bocca per parlare, poi la richiuse. Si appoggiò all'indietro.

«Diciotto anni fa, quando i miei sono stati sterminati» disse Mark, guardando i compagni «i Meda V'Dan assalivano solo occasionalmente i piccoli Avamposti come quello dei miei, presidiati da due spaziali e con una sola nave, in modo che gli extraterrestri avevano buon gioco a sostenere che gli aggressori erano dei rinnegati. Quante navi hanno impiegato i Meda V'Dan per sopraffarvi, qui sul K Quattordici, il mese scorso?»

«Sei... dannazione, sei...» esclamò Brot.

«Ecco il punto!» disse Mark. «Se i Meda V'Dan cominciano ad attaccare Avamposti presidiati da cinque uomini, arrivando con sei navi, la vecchia scusa che si tratta di rinnegati non regge più. Ma voi dovreste sapere al pari di me perché quei ladroni non se ne preoccupano minimamente.»

Guardò Orv.

«Ormai la Flotta non fa più paura a nessuno. Proprio così. Quei pancioni...» Orv imprecò sottovoce. «Sono d'accordo con te, Mark.»

«Va bene, allora, ecco come stanno le cose» disse Mark. «I Meda V'Dan non si preoccupano neppure più di commerciare. Si prendono ciò che gli serve dai rifornimenti terrestri che trovano sugli Avamposti Spaziali e tengono buona la Flotta con regali provenienti dalle lontane Specie Sconosciute... ma quei regali non valgono il due per cento di quel che ci costano. La Flotta accetta i regali e mette tutto a tacere, perché non vuole combattere. E i responsabili sulla Terra, a loro volta, non lasciano trapelare nulla, perché anche loro non vogliono che la Flotta combatta. La Terra comincia ad avere paura dei Meda V'Dan. È solo una questione di tempo, poi quei signori troveranno una scusa per richiamare la Flotta dal Sistema Solare perché li protegga, e loro intanto cominceranno a pagare lauti tributi ai Meda V'Dan. Questo sarà il principio della fine. Quando i Meda V'Dan avranno cominciato a prendere direttamente dalla Terra, la prosciugheranno, fino all'osso.»

«E noi» disse Paul, piano «verremo abbandonati qui soli con i coloni, e senza rifornimenti.»

Mark lo guardò.

«Se eri della mia idea fin dal principio» disse «perché non l'hai detto?»

«Volevo sentire come avresti parlato» disse Paul. «E poi volevo essere sicuro che avresti convinto anche Orv e Race, qui, senza di me.»

Mark guardò i due spaziali più anziani.

«Va bene, Mark» disse Race «saremo ai tuoi ordini, almeno per un certo periodo, e vedremo come vanno le cose. O non devo parlare a nome di Orv?»

Guardò l'uomo piccolo e tondo.

«Parla pure anche a mio nome» disse Orv. «Mi hai convinto. Soltanto, che progetti hai adesso, Mark?»

«Per cominciare, vorrei rendere autosufficienti l'Avamposto e la sua Colonia» disse Mark. «Anzi, qualcosa di più che autosufficienti. Indipendenti. I coloni che ho scelto durante la traversata arriveranno tra pochi giorni. Nel frattempo vorrei controllare le schede dei coloni locali per verificare le attitudini specifiche di ciascuno, dopo di che avrò un incontro con i Gruppi Selvaggi.»

6

I coloni scelti da Mark a bordo della "Wombat", circa una dozzina, arrivarono sulla nave tradotta dal centro di smistamento di Genera 6 due giorni dopo. Tra loro c'erano Jarl Rakkal e Lily Betaugh. C'erano anche l'ex-marinaio Orag Spal, Age Hammerschold e la donna con la parrucca nera che aveva come hobby il calcolo astrofisico delle rotte.

Mark si occupò per prima cosa della donna, che si chiamava Maura Vols. La accompagnò a visitare una delle grosse ex-navi da ricognizione che la Flotta aveva concesso all'Avamposto K Quattordici. La visita si concluse nella cabina di comando.

«Sapete usare questi strumenti?» chiese Mark, senza preamboli.

La donna si rigirò al centro della sala, osservando le apparecchiature.

«Il dieci per cento mi risulta incomprensibile» disse. «Usavo le tavole di rotta di mio marito e per il calcolo del tempo ricorrevo a un normale calcolatore.»

Il tono di voce però era in contrasto con il disfattismo delle sue parole, e sulle guance smorte era comparso un po' di rossore.

«Posso cercare di orientarmi» disse. «Queste apparecchiature devono

ricollegarsi in qualche modo a ciò che ho appreso da Tom.»

«Allora, provate» disse Mark. «E quando avrete capito il funzionamento, esaminate le schede del personale della colonia. Scegliete le quattro persone che hanno una cultura matematica sufficiente per imparare ciò che gli dovrete insegnare. A questo punto avvertitemi, e io ve le farò assegnare.»

Dopo di che accompagnò Orag Spal in una visita alle quattro navi, dedicando particolare attenzione ai due cannoni nucleari montati uno a prua e l'altro a poppa di ciascuna unità.

«Primo, i pezzi funzionano?» chiese Mark all'ex-marinaio. «Secondo, siete in grado di addestrare degli uomini alla manovra? Intendo a manovrarli effettivamente, in azione.»

«Oh, per funzionare, funzioneranno» disse Spal. «Il problema è che con navi piccole come questa, non risucchino i motori se si fa fuoco quando lo scafo non è equilibrato o non c'è energia. In quanto ad addestrare gli uomini, datemi uomini adatti e tempo a sufficienza, e ve li addestrerò.»

«Che tipo di uomini?»

«Riflessi pronti. Resistenza. Capacità di apprendere. Preferibilmente giovani.» Spal guardò da una parte, poi tornò a fissare Mark. «Però i coloni hanno tutti più di venticinque anni, e la maggior parte di quelli con cui sono arrivato erano molto più vecchi... Immagino che dovremo lasciar perdere l'età.»

«Non necessariamente» disse Mark. «Abbiamo dei giovani della seconda e terza generazione, soprattutto tra i gruppi semianarchici dei Selvaggi, che hanno precisamente le qualità da voi richieste. Tra un giorno o due m'incontrerò con loro.»

«Va bene» disse Spal. «Intanto mi darò da fare a smontare questa roba per esaminarla da vicino.»

Mark rivolse la sua attenzione a Lily Betaugh. Aveva fatto in modo che lei

e Jarl Rakkal fossero alloggiati direttamente sull'Avamposto, anziché con gli altri coloni nel più vicino villaggio di zona. Mark l'accompagnò alla biblioteca e all'archivio dell'Avamposto che, essendo situato sotto terra, era sfuggito all'incendio e alla distruzione provocati dall'incursione dei Meda V'Dan, che aveva raso al suolo quasi tutti gli edifici dell'Avamposto, ad eccezione della Residenza.

«È una biblioteca abbastanza ben fornita» disse. «E, quel che più conta, abbiamo qui la storia di un secolo di vita della colonia, con una ricca documentazione generale riguardante le azioni dei Meda V'Dan, ogni volta che interessavano le Colonie. Trovatevi nelle schede dei coloni il miglior ex-psicologo, ex-sociologo ed ex-antropologo e fatevi aiutare da loro. Voglio un profilo razziale dei Meda V'Dan il più completo possibile, che comprenda la probabile evoluzione preistorica, la filosofia attuale e le forme sociali di quei popoli.»

La donna annui.

«Vi renderete conto, comunque» disse «che non so se riusciremo a sapere qualcosa di più di quel che possiamo ricavare ora sfogliando quell'enciclopedia, nelle pagine dedicate ai Meda V'Dan.»

Mark sorrise.

«Le notizie sui Meda V'Dan fornite da quell'enciclopedia, o da qualunque altra enciclopedia della Terra, sono per il novanta per cento inventate, e il novanta per cento di quelle invenzioni sono false» rispose. «Studiate la storia della colonia come vi ho detto. Non tarderete a scoprire che tra quella storia e quella fornita dall'enciclopedia esistono notevoli discordanze.»

Per ultimo si rivolse a Jarl Rakkal, dato che Age Hammerschold, il solo colono scelto a caso tra quelli a bordo della "Wombat", era stato assegnato all'unica fabbrica semiefficiente della colonia.

«Questo sarà il vostro posto di lavoro» disse Mark, guidando il giovanottone, che aveva indossato pantaloni e camicia da lavoro color verde, nell'edificio dell'Intendente ricostruito a metà, dietro la Residenza. «Molti

schedari sono andati perduti, però i duplicati delle copie inviate al Centro di Settore di questo pianeta arriveranno tra pochi giorni, e potremo sostituire gli originali perduti.»

Jarl si guardò attorno, tra stupito e perplesso.

«Ma che cosa devo fare qui?» chiese.

«Studiare dei sistemi di profitto per la colonia e fare in modo che funzionino» disse Mark. «In particolare trovare qualcosa che possa servire per uno scambio diretto con i Meda V'Dan.»

Jarl lo guardò.

«Ma dite sul serio?»

«Non mi avete detto che la vostra era una famiglia di banchieri?» disse Mark. «Non eravate a capo di un'attività editoriale, quando hanno estratto il vostro nome?»

«Certo» disse Jarl. Guardò per un momento Mark. «Però, signor Ten... sentite, posso chiamarvi Mark?»

«Fate pure» disse Mark.

«Va bene. Allora, Mark, scusatemi se vi do l'impressione di dirvi che cosa dovete fare, anziché essere voi a dirmelo» disse Jarl. «Ma io ho messo in piedi il foglio politico di maggior successo della Madre-Terra, partendo dal nulla. Quando sono stato sorteggiato, avevo quasi centocinquanta milioni di diritti di riproduzione, in vari uffici e sedi, e un bilione quasi di clienti, che si servivano per le loro letture quotidiane dei miei programmi. Ho realizzato tutto questo nel giro di sei anni, riservandomi un sacco di tempo per il ki o per tutto quel che mi piaceva. Guardatemi. Forse non sono in grado di battere uno spaziale professionista, ma scommetto che dei diecimila coloni residenti sull'Avamposto, non ce n'è uno che possa tenermi testa.»

Tacque, fissando Mark.

«E volete sempre servirvi di me come di una specie di illustre ragioniere?»

«Se vi piace definirvi così» disse Mark «ebbene, sì.»

«Ma...» Rakkal sbottò. «Scusatemi ancora se vi sembro offensivo o protettivo, Dio sa che adesso non sono più in posizione da poter proteggere nessuno, e voi meno di tutti, però, credetemi, stavolta sono pienamente sincero con voi, se vi dico che non potete sprecare del materiale grezzo come sono io per un incarico del genere. Sono poco più vecchio di voi, e forse ci vuole qualche anno di più dei vostri per rendersi conto di come può esservi utile un tipo come me, con la mia esperienza. Per esempio, immagino che cercherete di usare le navi da ricognizione che avete ottenuto dalla Flotta. Bene, ecco come mi piace immaginarmi. Ho pilotato astronavi civili all'incirca di quella potenza...»

«No» disse Mark, guardando Jarl dritto negli occhi. «Siete troppo ambizioso. Non mi fiderei di farvi guidare un trattore, se non sotto i miei occhi.»

«Però volete mettermi in mano l'intera economia dell'Avamposto e della colonia?»

«Esatto» disse Mark.

Si diresse verso la porta dell'edificio, che per il momento era una porta solo per modo di dire, cioè era un'intelaiatura nuovissima di legno grezzo. Jarl lo richiamò.

«E se, deliberatamente, combinassi dei pasticci?»

«Se i coloni muoiono di fame, morirete anche voi» disse Mark. «Tenete a mente che dovete trovarmi qualcosa che si possa commerciare con i Meda V'Dan... e mettetevi all'opera subito.»

Mark usci.

Ci volle il resto della settimana per stanare i Gruppi Selvaggi dalle varie

caverne, foreste, abitazioni sparse nei villaggi delle quattro sezioni della colonia, che non avrebbero dovuto offrire asilo a chi non lavorava, ma che in realtà lo facevano. Comunque, giunse infine il mattino in cui Mark poté parlare a circa centoventi membri dei Gruppi, per la maggior parte uomini, vestiti nei modi più svariati, dagli abiti verdi da lavoro alle pelli di animale, sulla spianata d'atterraggio, circondata dalle quattro grosse navi da ricognizione della Flotta.

«Dunque» disse Mark, in piedi sul sedile anteriore di un veicolo terrestre, perché tutti lo potessero vedere. «Ognuno di voi sa perché è qui. Siete degli emarginati, e non perderò molto tempo con voi. Oggi pomeriggio comincerò il giro dei villaggi del settore, spiegando al resto della popolazione che cosa questa Colonia intende fare. Voi avrete un anticipo di quello che dirò, perché forse ci potrete essere molto utili, a patto naturalmente che lo vogliate.»

Il gruppo lo guardò. Le facce dei presenti non erano particolarmente incoraggianti.

«Voglio rendere questa Colonia indipendente» disse Mark. «Non soltanto indipendente rispetto ai rifornimenti dalla Terra, ma anche indipendente dalla Terra, dalla Base Astronavale e dalle altre Colonie del nostro settore in questo pianeta. La trasformazione, comunque, non sarà semplice. Per cominciare, quest'inverno probabilmente soffriremo la fame. Non penso che dovremo affrontare la Flotta, però in compenso avremo a che fare con i Meda V'Dan, il che significa che anche voi coloni dovrete battervi. Non saranno più soltanto gli spaziali da soli a combattere.»

«E perché dovremmo batterci?» chiese una voce anonima. Paul e Orv, in piedi accanto a Mark, con i pollici infilati nel cinturone, scrutarono la calca, senza riuscire a scoprire chi aveva parlato.

«Per realizzare quella vita migliore che affermate di volere» rispose Mark. «Siete i nostri ribelli. Vi do la possibilità di guidare la rivolta dell'intera colonia contro il sistema che da quasi un secolo ci ha intrappolati quassù. Diventeremo una vera Colonia, autosufficiente e capace di difendersi. Comunque, non intendo costringere nessuno, se non vuole. Chi non è

interessato alla faccenda, può tornarsene dov'era quando lo abbiamo trovato, però è giusto che vi avverta che se vi fate mantenere dai parenti, forse non li troverete sempre così generosi, quando le cose qui cominceranno a cambiare.»

Mark indicò le astronavi.

«Mi occorrono uomini giovani per armare quelle navi» disse. «E elementi più vecchi per dare una mano a me e agli altri spaziali a guidare il resto dei coloni nei mutamenti che dobbiamo attuare. Non ho niente da offrirvi in cambio, tranne il fatto che quando le cose saranno mutate non ci saranno più distinzioni tra coloni e spaziali. Saremo tutti coloni dell'Avamposto K Quattordici, e chi saprà guidarci meglio sarà il nostro capo.»

Tacque. La folla lo guardò, in silenzio.

«Bene» disse Mark. «Sta a voi decidere. Chi non vuole aver parte nella faccenda, se ne vada subito. Chi invece intende aiutare i coloni o arruolarsi nell'Astroflotta della Colonia si riunisca attorno al veicolo.»

La folla cominciò a muoversi lentamente. La massa si divise in due movimenti, un terzo dei presenti si diresse verso la macchina e gli altri si sparpagliarono in varie direzioni.

«Bene» disse Mark, notando che, sebbene la grande maggioranza dei presenti se ne andasse, rimanevano quasi tutti quelli sotto ai vent'anni. «Molto bene. Paul e Orv prenderanno i nomi, con l'indicazione di che cosa volete fare. Quelli che intendono lavorare sui ricognitori troveranno laggiù, sulla nave di destra, Orag Spal, un ex-marinaio. Sarà lui ad addestrarvi. Gli altri mi seguano alla Residenza, dove spiegherò che cosa ognuno dovrà fare. Oggi pomeriggio mi seguirete nel giro dei villaggi, dove parlerò al resto dei coloni...»

Il ronzio del telefono a bordo del veicolo lo interruppe. Mark si chinò per prendere il ricevitore.

«Mark» disse al microfono.

Gli rispose la voce rotta di Brot.

«Mark... mandami Orv, Paul... subito.»

«Orv e Paul?» Mark si accigliò. «Brot, come mai chiami a quest'ora? Perché vuoi Orv e Paul?»

«Mandameli...»

La comunicazione fu tolta. Mark guardò i due spaziali e notò i loro sguardi inquieti.

«Che cosa succede?» chiese Mark. «Brot vi manda a chiamare. Ne sapete qualcosa, voi?»

La faccia di Paul era cupa.

«È colpa mia» disse.

«No» disse Orv. «Siamo stati tutti e tre a decidere.»

«Comunque, l'idea è stata mia» disse Paul. «Mark, probabilmente si tratta di Stein, giù alla Residenza. Mi è venuto in mente che se lui avesse visto come andavano le cose, forse avrebbe cambiato idea. Gli ho chiesto di tornare dal Comando di Settore e dare un'occhiata, prima che la sua domanda di trasferimento fosse inoltrata. Race doveva accompagnarlo in giro mentre tu eri occupato col gruppo, qui...»

«Orv» disse Mark, lasciandosi cadere sul sedile, al posto di guida del veicolo terrestre «occupati di questa gente. Tu, Paul, vieni con me.»

Paul in tre balzi fu a bordo della macchina. Mark mise in moto, fece una virata sull'erba e scivolò via rapidamente verso la Residenza, che distava soltanto alcune centinaia di metri.

I due fecero irruzione nella stanza di Brot e trovarono Race steso immobile sul tappeto, e Stein in piedi, con la schiena appoggiata alla parete, le braccia incrociate sul petto e le mani appoggiate alle spalle. Brot, quasi seduto sul letto, teneva nell'unica mano una pistola, con il calcio posato sul ginocchio e la canna puntata contro Stein.

«Occupati di Stein!» gridò Mark a Paul.

Si avvicinò rapidamente al letto e prese l'arma dalla mano di Brot. La faccia dell'invalido era bianca per lo sfinimento e l'uomo si abbandonò sui cuscini, appena lasciò andare l'arma. La spossatezza però non aveva intaccato quella fibra d'acciaio.

«Ti ho detto...» mormorò a Mark «di mandare Paul e Orv... non di venire... tu...»

«Sta' calmo, Brot» disse Mark.

Si voltò e si avvicinò alla forma ancora immobile di Race, ma quando gli si inginocchiò accanto, l'uomo si mosse, tentò di alzarsi e si portò la mano al capo.

«L'ho abbattuto con il calcio della pistola» disse Stein. «Se la caverà con un mal di testa.»

Mark si raddrizzò, affrontando Stein. «Che cosa è successo?»

«Ho proposto a Brot di riprendere il comando dell'Avamposto» disse Stein. «Lui ha ordinato a Race di prendermi la pistola. Allora ho steso a terra Race. Brot, però, aveva un'altra arma sotto il cuscino.»

Race si era rialzato, ma era ancora malfermo sulle gambe. Si voltò verso Stein.

«Mi dispiace, Race» disse Stein. «A quel che pare, siamo finiti in due campi opposti.»

Race portò la mano alla pistola che aveva nella fondina, alla cintura.

«Lascia perdere» disse subito Mark. Race abbassò la mano.

«Insubordinazione...» sussurrò Brot. «Spara, Paul...»

«No» disse Race. Paul non s'era mosso. «Brot, sai bene che non possiamo fare una cosa simile.»

«No» disse Stein, tenendo gli occhi fissi su Mark. «Tocca a te decidere, Mark. Riconsegna l'Avamposto a Brot o a Race. In caso contrario, vado al Comando di Settore e denuncio Brot per incompetenza e ne chiedo la sostituzione. Date le condizioni in cui è ridotto, non esiteranno, soprattutto quando sapranno le strane cose che combinate quassù. In un modo o nell'altro, ti bloccheranno. Stai scherzando con la vita dei diecimila abitanti dell'Avamposto.»

«Il Settore è stato informato» disse Mark. «Da quando sono arrivato, ogni giorno i rapporti regolamentari sono stati spediti.»

«Non parlare come un colono, Mark» disse Stein. «Sai perfettamente quanto tempo ci vuole perché un'informazione trasmessa con i rapporti attiri l'attenzione del Comando di Settore. C'è più di mezza Flotta, lassù.»

Abbassò le mani dalle spalle.

«È l'ultima possibilità, Mark» disse.

Si diresse verso la porta.

«La pistola... dammela...» tossì Brot.

«No» disse Mark. Stein sparì attraverso la porta della camera. «Paul, rimani con Brot. Race...»

Guardò il vice comandante dell'Avamposto.

«Sto bene» disse Race. La voce era già più limpida.

«Se sei pronto, andiamo» disse Mark.

«Mark...» ansimò Brot dal letto. «Mark!»

«Brot» disse Race «sai bene che non c'è altra possibilità. Tienilo tranquillo e fallo riposare, Paul. Eventualmente, dagli un sedativo. Andiamo, Mark. Ti farò da testimone.»

Mark uscì dalla camera da letto e attraversò la sala di soggiorno, seguito dall'uomo bruno e dinoccolato. Uscirono assieme dalla porta principale e avvistarono Stein a una sessantina di metri più avanti, mentre si dirigeva verso un piccolo aerottero. Race si fermò e Mark fece ancora qualche passo.

«Stein!» chiamò.

Stein si voltò, estraendo la pistola nell'attimo stesso in cui si girava. Mark s'era già tuffato a terra e puntava l'arma. Mentre era ancora a mezz'aria, una botta violenta lo rovesciò contro il duro terreno. Una caligine calò sulla figura annebbiata di Stein, e Mark sentì la pistola sobbalzargli in mano, mentre faceva fuoco...

Riaprì gli occhi in un biancore diffuso che a poco a poco si rivelò il soffitto di una stanza. Mark era sfinito e aveva le spalle e la parte sinistra del torace intorpiditi e dolenti. Allungò la destra e sentì sotto le dita una voluminosa fasciatura. Abbassò lo sguardo, affondando il mento nel petto e vide la testiera del suo letto e poi il letto di Brot, con Brot seduto e, intorno, Race, Paul e Orv, in piedi. Tutti e quattro lo guardavano.

«Stein?» chiese Mark, con voce fioca.

«Morto» disse Race. «Colpito al collo. Un bel colpo.»

Mark senti di odiare se stesso. Gli venne in mente senza alcun motivo Stein insieme con un altro spaziale di cui non ricordava più il nome che lo portavano in giro, da piccolo, sulle spalle.

«Ho mirato alla testa» disse debolmente.

«Due bei colpi, sia l'uno che l'altro.» La voce di Race gli rimbombava nelle orecchie. «Ti ha colpito dall'alto mentre tu ti tuffavi, il proiettile è penetrato vicino alla scapola sinistra ed è uscito subito sopra l'osso iliaco. Nel tragitto non ha toccato nessun organo importante. Tra una settimana sarai di nuovo in piedi. Testimonierò che si trattava di una disputa privata.»

«Ho mirato alla testa...» mormorò Mark, riassopendosi.

Come Race aveva previsto, Mark dopo otto giorni fu di nuovo in piedi, ma si tenne la fasciatura per altre due settimane. Nel frattempo, Race aveva informato i coloni dei cambiamenti in corso. Paul, che era stato l'ultimo, prima di Mark, ad andare sulla Madre-Terra, aiutò Race a diramare le direttive.

I coloni accolsero bene le novità. Una minoranza, soprattutto la gente più anziana, appariva timorosa di fronte a ciò che si preparava e si faceva, ma la maggior parte dei coloni mostrò un profondo desiderio di cambiare comunque la loro condizione di proscritti. Paul scoprì con sorpresa che in alcuni coloni l'offesa della deportazione dalla Terra su cui erano nati bruciava ancora come il primo giorno, dopo che tre quarti della loro vita erano ormai trascorsi.

In quanto a Mark, il giovane si accorse che dopo la morte di Stein qualcosa era successo in lui. Mark era sempre vissuto nella determinazione di affrontare prima o poi i Meda V'Dan. In tutti quegli anni aveva immaginato ogni sorta di eventualità. Però non aveva mai pensato di dover ammazzare Stein. In quei primi otto giorni trascorsi a letto e poi quando mosse i primi passi, con la ferita ancora aperta, intorno alla Residenza, si rese conto che, se fosse stato necessario, avrebbe ripetuto il gesto. Comunque l'avvenimento gli lasciò una cicatrice profonda.

Per fortuna ebbe presto altre cose a cui pensare. Le bende gli erano state tolte da poco, quando Jarl venne a cercarlo per accompagnarlo alla sede dell'Intendente.

L'edificio aveva il tetto e le pareti rifatti ed era stato interamente arredato di nuovo. Un grosso integratore a serbatoio, addossato alla tavola con le

mappe geografiche, occupava il centro della stanza. Poche seggiole e alcuni calcolatori più piccoli riempivano lo spazio ancora libero tra quei due grossi mobili e le pareti coperte di grafici e schede di ogni genere, dalle microbobine per schermo-cubi, alle carte e ai diagrammi. In quel momento, una massa di documenti e di libri nascondeva interamente il piano della tavola, e al di sopra del mucchio c'era un certo numero di oggetti in legno, paglia o pietra locale. Jarl richiamò l'attenzione di Mark su quella roba.

«Ecco la risposta che mi avete chiesto» disse Jarl. «Manufatti locali.»

Mark prese l'oggetto più vicino, una statuetta in legno rozzamente scolpita, raffigurante un uomo seduto su un tronco, intento ad affilare un'ascia. La rigirò tra le mani, esaminandola da diversi punti di vista, poi la mise sul tavolo.

«La risposta a che cosa?» chiese Mark.

«Volevate dei prodotti da commerciare con i Meda V'Dan» disse Jarl, raggiante. «Non soltanto questi oggetti sono un materiale di scambio ideale, ma sono anche l'unica cosa che possiamo commerciare. Ho studiato a fondo la Colonia dal punto di vista economico, ho esaminato tutto, passato, presente e futuro, fino all'ultimo chiodo di ogni casa e all'ultima patata nei campi. Non si può certo pensare di vendere scarpe vecchie, dato che i Meda V'Dan nelle loro incursioni sugli Avamposti Spaziali cercano, almeno a sentire i vostri documenti, materiali di lunga durata. Macchinari leggeri e pesanti, strumenti, prodotti chimici, agricoli e industriali: però, se trattiamo questa roba, ci troveremo subito nei guai. Non solo non ne abbiamo da buttar via, ma attualmente non ne abbiamo neanche per noi stessi. Invece» e indicò gli oggetti sulla tavola «questa roba qui!»

«Che cosa li rende così adatti al nostro scopo?» chiese Mark.

Jarl lo guardò, stupito. «Sul serio, non lo sapete?»

«Un'idea ce l'ho» disse Mark. «Però siete voi che dovete convincermi della bontà della vostra proposta. Perciò spiegatemi il perché.»

«State a sentire» disse Jarl. «Tutta questa roba messa assieme non vale più di un dollaro-credito. A dirla in breve, non ci costa niente, in valore reale, solo il tempo e la manodopera dei coloni che scolpiscono, modellano o tessono questi oggetti. Però, noi possiamo offrirli ai Meda V'Dan in cambio dei prodotti che ci occorrono.»

«Perché?»

«Perché?» Jarl lo guardò.

«Se non hanno valore, perché i Meda V'Dan li cercherebbero?»

«Perché hanno un valore non reale, e cioè un valore artistico» disse Jarl. «Forse i Meda V'Dan personalmente non sanno che farsene, a giudicare da come sono indifferenti di fronte all'arte umana, quando vengono sulla Madre-Terra. Però, a loro volta, possono rivendere questi oggetti con profitto alle Specie Sconosciute che vivono verso il Centro della Galassia!»

«E che cosa vi fa supporre che tra le Specie Sconosciute qualcuna si interessi a questi articoli?»

«Perché in qualche punto dello spazio vive una specie che apprezza l'arte e ne fa commercio!» disse Jarl, spazientito. «Avrete notato quegli oggettini che i Meda V'Dan offrono in dono ai pezzi grossi della Base Spaziale. Per esempio quel brillante a cubo, o cosa sia, che Ulla portava al collo, sulla nave, durante la traversata. Ogni volta che i Meda V'Dan hanno commerciato sul serio con le Colonie, hanno sempre trattato prodotti richiesti dagli Spaziali o dalla Flotta, e cioè utensili, strumenti, metalli, oggetti di uso pratico. Nelle loro razzie agli Avamposti, portano via proprio questi articoli. In regalo, però, essi offrono oggetti del tipo del cubo di Ulla. Ma non capite? I Meda V'Dan non producono quei gingilli, altrimenti se ne servirebbero come di oggetti di scambio con noi. Però conoscono la razza, o anzi le razze che li producono. E come commerciano quegli oggetti, così commerceranno anche i nostri. Lassù, verso il Centro Galattico, ci sono sicuramente specie extraterrestri che si interessano ai nostri manufatti, esattamente come a noi interessano i loro.»

Tacque e guardò Mark, in attesa di una risposta. Ma Mark osservò ancora

gli oggettini posati sulla tavola.

«Può darsi» disse, dopo un momento.

Gli occhi dell'altro fiammeggiarono.

«Può darsi!» ripeté Jarl. «Ho messo sottosopra l'intera Colonia per voi, ho tirato fuori qualcosa dal nulla, che è quasi un miracolo...»

«Ho detto può darsi» tagliò corto Mark. «Nove volte su dieci le nostre deduzioni sui Meda V'Dan si sono rivelate erronee, generalmente perché chi formulava le ipotesi attribuiva reazioni umane a menti extraterrestri. Può darsi che anche questa ipotesi si riveli errata. Comunque, proveremo, ma io ci crederò solo quando vedrò che funziona. Non prima.»

Se ne andò, lasciando Jarl furibondo. Però, appena uscito dalla sede dell'Intendente, andò in cerca di Lily Betaugh. La trovò nell'archivio sotterraneo, insieme con uno dei tre assistenti, cioè il sociologo, che si era scelto come collaboratore. Mark la prese in disparte per esporle in privato il progetto di Jarl.

«Che cosa ne pensate, in base a ciò che avete appreso finora sui Meda V'Dan?» chiese Mark.

«Non sono ancora riuscita a mettere assieme gran che» disse Lily. «Ciò che mi avete chiesto di fare non si improvvisa da un giorno all'altro, e d'altra parte, per affermare qualcosa con certezza, avrei bisogno di un sacco di controlli.»

«Va bene» disse Mark. «Allora ditemi la vostra opinione, anche se non ne siete sicura. Che cosa ne pensate della possibilità che i Meda V'Dan si interessino ai nostri manufatti?»

La studiosa esitò.

«Ci risulta che esercitano largamente il commercio» disse, dopo un secondo. «E, ben inteso, più commerciano e più è probabile che trattino ogni

genere di articoli.»

Mark la guardò un momento, sopra pensiero.

«Ho l'impressione» disse alla fine «che la mentalità accademica che avete acquisito a Belgrado freni un po' troppo il vostro lavoro. Qui non si tratta di una ricerca universitaria in cui avete a disposizione tutti gli anni che volete per arrivare a una conclusione. Mi servono delle congetture con cui possa lavorare domani, se non già oggi. Perciò immaginate per un minuto di dimenticare tutto e fatemi il ritratto dei Meda V'Dan come li vedete voi, adesso, senza avere ancora tutte le prove necessarie.»

Lei esitò ancora.

«Se non potete darmi questo quadro» disse Mark, con una sfumatura di minaccia nella voce che lo fece ripensare a Stein «allora non mi potete essere utile.»

Lei alzò la faccia minuta.

«Se è necessario» disse «lo farò. Dunque, secondo i Meda V'Dan, noi siamo popolazioni primitive rispetto a loro, per cui ci guardano dall'alto in basso. Se fossero esseri umani, si potrebbe pensare che si tratta di un atteggiamento almeno parzialmente compensativo e, come tale, non del tutto giustificato. Però non sono umani e forse le norme umane in questo caso non valgono. Sappiamo che a loro non interessa venire sulla Madre-Terra anche se molti l'hanno visitata e sono stati trattati con i guanti, e che assolutamente non gradiscono presenze umane sul loro, o sui loro mondi. D'altra parte, è evidente che vanno d'accordo con una quantità di specie e di culture diverse, dato che commerciano con le Specie Sconosciute, oltre che con noi. Però dal modo in cui si comportano verso gli uomini, si direbbe che mancano di principi etici, come stanno a dimostrare le frequenti aggressioni agli Avamposti Spaziali, che vengono immediatamente smentite dai loro portavoce. D'altra parte, per poter sopravvivere come civiltà, essi devono avere un sistema normativo interno. Ma finora nessuno è riuscito a capire quale sia.»

Lily s'interruppe.

«Devo continuare?» chiese. «È tutto così. Un dato accertato subito ne contraddice un altro.»

«No» disse Mark, assorto. «Però cominciate a mettere per scritto tutto quel che potete in questi tre giorni, e io, quando andrò via, leggerò la relazione.»

Lei lo guardò.

«Dove andrete?»

«A parlare ai Meda V'Dan.»

«Ma non direte sul serio...» cominciò lei, ma Mark era già uscito.

Il giovane si recò alla Residenza per avvertire Race della sua intenzione. Lo spaziale lo guardò sbalordito e reagì quasi con le stesse parole di Lily.

«Vuoi andare "adesso"?» chiese Race.

«Perché no?» disse Mark. «Spal mi dice che i suoi Selvaggi sono pronti a salpare e in grado di armare un paio di navi da ricognizione, e Maura Vols riesce a pilotare le due unità, a condizione che restino vicine. Nel frattempo, i suoi allievi faranno un po' di pratica.»

«Però» disse Race «quando lo sapranno al Settore...» Guardò dalla finestra della Residenza i campi verdi e, più avanti, il verde più cupo delle querce. «L'estate passa in fretta, e non vorrei affrontare contemporaneamente i Meda V'Dan e l'inverno. Meglio iniziare subito.»

8

La traversata verso il sistema di una stella GO, detta in codice K39, in cui si sapeva che i Meda V'Dan avevano almeno un mondo abitato, non fu difficile. Fu soltanto lenta, perché Maura Vols si torturava ogni volta che

doveva prendere una decisione e controllava e ricontrollava i dati prima di effettuare ogni trasposizione di rotta - e ce ne vollero cinque perché le due navi giungessero nei pressi di K 39. Maura si rivelò imprevedibilmente perfezionista. Comunque, s'era tolta la parrucca nera e con i suoi capelli naturalmente grigi sembrava ringiovanita di almeno quindici anni. La trasformazione non era insolita nelle donne delle Colonie, come Mark sapeva. La mortalità tra i maschi di una Colonia era tre volte superiore a quella delle donne, che spesso mostravano i segni di un inspiegabile ringiovanimento.

Nei tre minuti impiegati per effettuare la trasposizione nel sistema K39, le navi Meda V'Dan vennero loro incontro.

«Sono il comandante dell'Avamposto K Quattordici di Genera 6» annunciò Mark nella propria lingua non appena il raggio laser suono-luce collegò la sua unità con la lontana unità Meda V'Dan, ancora invisibile. «Spaziale Mark Ten Roos. Sono venuto ad offrire al Supremo Signore del vostro mondo la possibilità di stabilire rapporti commerciali con la nostra Colonia indipendente.»

Seguì, dall'altro capo del raggio, un breve silenzio. Poi l'altoparlante di fronte a Mark gracchiò in lingua Meda V'Dan.

«Non mi piace il vostro atteggiamento» disse Mark. «Mi riterrò in dovere di protestare con il vostro Supremo Signore quando avrò un colloquio con lui. A quanto pare, non vi rendete conto con chi state parlando. Ma forse non posso farvene una colpa. I Meda V'Dan non hanno ancora incontrato uomini appartenenti a una Colonia indipendente. Se sapeste che cosa è bene per voi, mi accompagnereste dal vostro Supremo Signore senza ulteriori indugi, trattandoci d'ora in poi con maggiore urbanità.»

Il raggio suono-luce fu interrotto bruscamente dall'altro capo. Un istante dopo, sei navi Meda V'Dan, molto più grandi delle due navi da ricognizione di Mark, spuntarono tutt'attorno. Due vascelli extraterrestri si affiancarono alle due unità da ricognizione, gli altri quattro si schierarono compatti alle loro spalle. Allora le sei navi Meda V'Dan cominciarono ad avanzare

lentamente.

«Siamo sotto scorta» disse Mark all'altra unità, parlando nel circuito internavale. «Avanziamo, restando vicini.»

I due piccoli vascelli degli uomini procedettero di conserva sorvegliati dalle sei navi extraterrestri.

Mark lasciò per un momento lo schermo, e vide la faccia di Lily Betaugh alzata verso di lui.

«Ma non potete parlare in quel modo ai Meda V'Dan» sussurrò Lily, guardandosi attorno per assicurarsi che nella cabina di comando della nave nessuno la sentisse. «Andate in cerca di guai!»

Lui la guardò, accigliato.

«Non dovete pensare come una terrestre» rispose. «Non possono sapere se sono veramente importante. Delle gerarchie terrestri sanno soltanto ciò che altri uomini hanno detto loro, sia alla Base Astronavale che sulla Madre-Terra. D'altra parte, i Meda V'Dan non dicono mai la verità, tranne quando fa loro comodo. Come possono essere sicuri che gli uomini abbiano detto loro tutto, e che quello che hanno detto è esatto?»

Lei per un momento rimase perplessa. Poi scosse la testa.

«È sempre un grave rischio» disse.

«Forse» rispose Mark. «Comunque, per qualunque cosa si corrono dei rischi. E ricordatevi bene di questo. I Meda V'Dan non ci conoscono più di quanto noi conosciamo loro, e perciò tutto è possibile, da entrambe le parti. Vi spiace andare da Paul Trygve, che è al cannone di poppa, e dirgli di venire da me?»

Lily uscì. Pochi minuti dopo, Paul entrò in sala comando. Era l'unico spaziale che Mark s'era portato con sé.

«Paul» disse Mark, indicandogli lo schermo con la mappa «ci stanno portando verso il quarto pianeta del sistema, esattamente come avevamo previsto. Una volta sbarcati, voglio che restino tutti a bordo ad eccezione di te, Lily, Spal e io. Noi saremo la commissione dei personaggi importanti che devono andare a parlare col gran capo Meda V'Dan in persona.»

«Va bene» disse Paul, ma ebbe un attimo di esitazione. «Sei sicuro che non sia meglio lasciare almeno uno spaziale con tutti questi coloni?»

«No. Potrei avere bisogno di te» disse Mark. «Del resto, è ora che i coloni imparino a camminare con le loro gambe, senza avere il solito spaziale a portata di mano.»

Le navi scorta non terrestri guidarono i vascelli umani verso una pista d'atterraggio di roccia fusa, alle porte di ciò che Mark giudicò una città dell'emisfero settentrionale del pianeta. Durante l'atterraggio, sugli schermi della nave apparvero innumerevoli edifici uniformi, collocati a intervalli regolari. Erano torri senza finestre e con la volta a cupola, alte una decina di piani, che si levavano da una sorta di grande piattaforma metallica larga all'incirca settemilacinquecento metri quadrati e alta quattrocentocinquanta, con i lati che scendevano a picco sulla roccia fusa, tutt'attorno. Nell'insieme, aveva più l'aspetto di una macchina mostruosa che di una città abitata.

Una volta sbarcati, i Meda V'Dan non si fecero più vivi per quasi quattro ore. Allo scadere delle quattro ore, un raggio suono-luce sfiorò con un sibilo lo scafo esterno delle due navi, e una voce non umana che parlava in Meda V'Dan invitò il comandante dell'Avamposto a scendere per essere accompagnato ad un incontro con le autorità, alle quali avrebbe spiegato le ragioni della sua venuta.

Mark, Paul, Lily e Spal lasciarono la loro nave e trovarono ad attenderli a fianco del vascello un minuscolo veicolo a piattaforma, senza pilota. Quando tutti e quattro furono saliti sul piano di metallo, il veicolo si mise in moto. Accelerò puntando verso la città, poi risalì lo spigolo della grande piattaforma, tenendosi sempre alla stessa distanza dalla parete scoscesa e si addentrò nella selva di edifici senza finestre.

Finalmente si fermò ai piedi di una torre, e una porta si abbassò e sparì, rivelando un breve passaggio interno. Anche qui, nessun Meda V'Dan in vista.

«Andiamo» disse Mark.

I quattro penetrarono nell'edificio. La porta si richiuse alle loro spalle, mentre un'altra si apriva all'estremità del vano. I terrestri avanzarono e si ritrovarono su una stretta passerella metallica dall'aspetto fragile, che si addentrava tra grosse putrelle e spazi oscuri, perdendosi nelle tenebre. La seconda porta si richiuse alle spalle del gruppetto e una luce fioca comparve al di sopra del ponte, illuminando il cammino.

A questo punto Lily si lasciò sfuggire un'esclamazione di disgusto e di ribrezzo.

«Resistete» disse Mark. «Dopo un poco vi abituerete al puzzo. Non tappatevi il naso né fate altri gesti del genere. Potrebbero spiarci... e poi tenete presente che anche noi, per loro, non sappiamo di rose.»

Però anche Mark era tentato di tenere il fiato, mentre guidava il gruppetto lungo la passerella. I Meda V'Dan puzzavano di grasso animale rancido, con in più un che di dolciastro, di innaturale che restava appiccicato in gola.

A un certo punto, nell'atmosfera caliginosa, il ponte su cui camminavano ne intersecò un altro, proveniente da sinistra. Tutti gli sbocchi dell'incrocio erano chiusi, ad eccezione di uno a destra. Mark, seguito dai compagni, svoltò in quella direzione e una trentina di metri più avanti il gruppetto raggiunse l'ingresso di un altro breve corridoio.

Questo portava a una porta dipinta di bianco che, quando i quattro si avvicinarono, scivolò di lato rivelando una grande stanza arredata con varie poltrone imbottite, dall'aspetto molto terrestre. Quando la porta si richiuse alle loro spalle, un forte getto d'aria cominciò a soffiare dalle pareti e il puzzo degli extraterrestri diminuì rapidamente.

«Ci sono già stati altri uomini, qui, prima di noi» disse Paul.

«Per forza» disse Mark, guardandosi attorno nella sala. «I pezzi grossi della Base Astronavale, se non altro. Ora, a ogni momento...»

Un grugnito di stupore di Spal lo interruppe. L'ex-marinaio s'era lasciato cadere in una delle poltrone, o per lo meno nell'oggetto imbottito che aveva tutta l'aria di una poltrona, e l'aveva trovata dura come un masso. I cuscini che a guardarli sembravano forniti di molle e coperti di stoffa, evidentemente erano soltanto un'imitazione in un materiale duro.

Paul rise e si chinò a toccare il tappeto del pavimento.

«Sembra fatto di fil di ferro» disse a Mark, rialzandosi. «Anzi, non mi stupirebbe se fosse di ferro.» Attraversò la sala e andò verso un'altra porta, che, al suo avvicinarsi, scivolò lateralmente. Paul guardò nell'altro locale. «Se non altro, qui ci sono i servizi. A meno che anche questi siano finti.»

Lo spaziale entrò nel locale e aprì un rubinetto di ciò che sembrava un normale lavandino di tipo terrestre. L'acqua scrosciò nella vasca. Paul richiuse il rubinetto, arricciando il naso. Ritornò nella prima stanza, e immediatamente la porta si richiuse silenziosamente alle sue spalle.

«Anche la loro acqua puzza» disse Paul. «E adesso? Stiamo qui ad aspettare?»

Mark annuì.

Questa volta, l'attesa si prolungò. Mark ripassò diverse volte attraverso i docili battenti automatici e ripercorse la passerella spingendosi fino all'intersezione. Arrivato in quel punto, si fermò e rimase in ascolto. Dall'abisso ogni tanto saliva un flebile, remoto suono di un metallo su un altro metallo, o un rumore come quello prodotto da un grosso peso trascinato su un piano di cemento. Quando ritornò nella sala, il suo naso si era così ben abituato al puzzo dei Meda V'Dan, che l'aria pura del locale continuamente ventilato gli sembrò stranamente rarefatta.

Ma la quarta volta in cui tornò dalla sua esplorazione, camminava con passi rapidi e decisi.

«Abbiamo aspettato abbastanza» disse a Paul con voce chiara e forte, entrando nella stanza. «Siamo qui da quasi sei ore, senza mangiare e senza bere. Se nessuno si presenta allo scadere delle sei ore, ritorneremo sulla nave.»

Dopo neppure dieci minuti, la porta della sala si aprì automaticamente, e una versione ridotta del veicolo a piattaforma mobile che li aveva portati in città penetrò all'interno. Sulla base piatta c'erano alcuni pacchi di razioni alimentari della Flotta e delle bevande in scatola.

Spal fece subito un passo verso i viveri, e Lily si lasciò scivolare giù dal cuscino durissimo della poltrona imitazione, su cui s'era accoccolata con le gambe ripiegate. Mark allungò il braccio e bloccò Spal.

«No» disse, e la voce riecheggiò nel silenzio. «Non siamo venuti qui per essere nutriti con le razioni militari. I Meda V'Dan o sono molto poveri o sono molto ignoranti, per riceverci con questa roba.»

La piattaforma rimase ancora ferma per alcuni secondi. Poi, lentamente, arretrò e scomparve.

«Mark» disse Lily «ma io ho...» S'interruppe all'occhiata severa di Mark. Con un sospiro, tornò ad arrampicarsi lentamente sulla sua poltrona. Gli altri due guardarono Mark, senza dire niente.

Dopo una dozzina di minuti, la porta si riaprì. La piattaforma ricomparve e stavolta era carica di alcune bottiglie e di quattro grandi confezioni d'argento che contenevano ognuna un pasto completo per un passeggero di categoria lusso su un'astronave terrestre.

«Così va meglio» disse Mark. Paul prese le bottiglie e le esaminò, una per una.

«Vino del Reno, brandy» disse «e acqua minerale.» Aiutò Spal a trasferire il carico del carrello sull'unica tavola della sala. Appena scaricata, la piattaforma mobile scivolò via, silenziosamente.

Tutti mangiarono e bevvero allegramente. Mark si limitò a bere qualche bottiglia d'acqua.

«Dovreste mangiare qualcosa» disse Lily.

Lui scosse la testa. Era così immerso nei suoi pensieri che sentiva appena la voce di lei, mentre sedeva in una delle dure poltrone con in mano un bicchiere di carta pieno d'acqua. Finalmente era qui, su uno dei mondi dei Meda V'Dan, dopo anni passati a far progetti su come avrebbe potuto arrivarci, e la realtà della cosa lo rendeva internamente esultante. Le idee gli ribollivano nella mente. Sotto la febbre di tutti quei pensieri doveva reprimere l'impulso di alzarsi e camminare avanti e indietro per la sala.

La porta scorrevole della sala si aprì.

Tutti alzarono gli occhi e Mark si levò in piedi quando un Meda V'Dan entrò nella sala a bordo di una piccola piattaforma. Come tutti gli extraterrestri, agli uomini appariva esattamente identico a qualunque altro Meda V'Dan. Indossava una camicia bianca, sciolta, con disegni neri, e calzoni a quadri bianchi e neri, infilati negli alti stivali rossi, ognuno dei quali aveva intorno al gambale una catenella scintillante di pietre.

«Gran Comandante Mar' T Roos» disse, esprimendosi faticosamente nella lingua dei terrestri e rivolgendosi imparzialmente all'intero gruppetto. «Signori e Capitani. Benvenuti.»

«Grazie» disse Mark, e gli occhi dell'extraterrestre si posarono per un secondo su di lui, poi si spostarono lateralmente, fissando un punto dietro alle sue spalle. «Chi dobbiamo ringraziare per tutto questo?»

Il Meda V'Dan ritornò alla propria lingua.

«Ringrazia pure me, umano» disse. «Per l'esattezza tutti mi chiamano il Signore e Grande Capitano dai Cinquanta Nomi. Cedo graziosamente alle insistenze degli umani che chiedono di parlare al Supremo Signore dei Meda V'Dan.»

Il suo sguardo, per un momento, deviò da Mark sulla minuscola figura di Lily, poi tornò a posarsi dietro la spalla di Mark.

«Non è solito» disse «che gli umani portino i loro giovani tra noi, Meda V'Dan. Non siamo sicuri che i cuccioli di altri mondi siano bene accetti qui.»

«Stai parlando di un adulto» rispose Mark. «Questa signora è una colona indipendente e si chiama Lily Betaugh. Non soltanto è adulta, ma è una donna piena di saggezza, di filosofia.»

«Filosss...» Il Signore dai Cinquanta Nomi non ce la fece a ripetere la parola pronunciata da Mark. In Meda V'Dan disse: «Non conosco quel suono.»

«Filosofia» disse Mark. «Ciò che un popolo ritiene vero riguardo a sé e ai suoi rapporti con l'universo.»

«Ah, filosofia!» Cinquanta Nomi disse una parola in lingua Meda V'Dan, che Mark non aveva mai sentito.

«Si dice così?» chiese Mark. «Molto bene. Dunque, Lily Betaugh è studiosa e maestra di filosofia, e, tra l'altro, è venuta qui per conoscere la filosofia dei Meda V'Dan.»

«È facile da spiegare» disse Cinquanta Nomi. «I Meda V'Dan erano già antichi e ricchi quando tutte le altre razze dovevano ancora nascere. I Meda V'Dan saranno ricchi e immutati quando tutte le altre specie saranno scomparse. Perché soltanto noi conosciamo il segreto dell'universo e resteremo vivi per sempre, come già da sempre viviamo. Di conseguenza, noi Meda V'Dan crediamo soltanto nei Meda V'Dan, e questa è la nostra filosofia. Tutto il resto è supposizione ed errore, cui credono le specie barbare dalla vita breve.»

«Capisco» disse Mark.

«Lieto che tu capisca» disse Cinquanta Nomi. «Ma in me sopravviene un senso d'impazienza. Siete venuti a cercare il Supremo Signore dei Meda

V'Dan per parlargli. E allora, parla.»

«Infatti intendo parlargli» esclamò Mark.

Dopo di che, non aggiunse altro. Per un po' nella sala regnò il silenzio, poi Cinquanta Nomi disse:

«L'umana parola dice di parlare ma poi non dice parola.»

Non si capiva se scherzasse o se volesse prendere in giro i terrestri.

«Sto aspettando che arrivi il Supremo Signore» disse Mark.

«Sono qui.»

«Sì, tu ci sei» disse Mark. «Ma lui non c'è.»

«Per gli uomini, sono io il Supremo Signore.»

«Per me, no!» disse Mark.

«Fragile umano, con le tue piccole navi, come osi insultare un Signore e Gran Capitano dei Meda V'Dan?»

«Come comandante Spaziale della Colonia Indipendente dell'Avamposto K Quattordici di Genera 6» disse Mark «ho ricevuto l'affronto di essere stato lasciato ad aspettare un Meda V'Dan di rango inferiore, quando io avevo chiesto di parlare con un mio pari. Sono giunto ormai ai limiti della pazienza. Ho detto ai Meda V'Dan delle navi che ci hanno intercettato che evidentemente non si rendevano conto con chi parlavano. Vedo che anche tu non te ne rendi conto. Perciò, noi ce ne andiamo.»

Si voltò verso i tre compagni.

«Venite» disse, e si avviò verso la porta, che si aprì automaticamente.

«Gli umani se ne andranno quando concederemo loro di andare, non prima» esclamò l'extraterrestre.

«Ce ne andiamo quando io dico di andare» disse Mark, sempre avanzando verso la porta. «Provate a impedircelo e i Meda V'Dan non negozieranno mai più con un essere umano.»

Mark era arrivato alla porta.

«Fermati!» disse Cinquanta Nomi «Forse c'è stato un malinteso.»

Mark si fermò sulla soglia e si voltò a guardare il Meda V'Dan. Comunque, non tornò indietro, e dopo un secondo, Cinquanta Nomi scese dalla piattaforma.

«Un malinteso» ripeté. «È possibile.»

«Non da parte mia» disse Mark.

«Esiste la possibilità che sia stato male informato dai Signori e Grandi Capitani delle navi che vi sono venute incontro, quando vi siete avvicinati al nostro sole» disse Cinquanta Nomi «In tal caso, sono colpevoli e saranno puniti per ciò che hanno fatto, appena li avremo identificati e catturati. Purtroppo, hanno lasciato tutti questo sistema solare per sbrigare i loro affari privati prima che mi avvertissero che mi stavate aspettando. Ma appena li ritroveremo, saranno puniti...»

«Non importa» disse Mark, sempre sulla soglia. «Non mi interessano gli individui senza importanza; m'interessa il vostro Supremo Signore. Se non riuscirò ad avere un incontro con lui tra breve, ce ne andremo.»

«Lo vedrete.»

Mark si voltò e rientrò nella stanza.

«Sedetevi» disse agli altri tre, poi tornò a occuparsi di Cinquanta Nomi «Quando lo vedrò?»

«È impossibile dirlo... Un momento» disse Cinquanta Nomi, quando Mark tornò a voltarsi verso la porta, «forse è possibile fissare un'ora per l'incontro.

Non in modo assolutamente preciso...»

«Dovrà essere un'ora precisa» disse Mark.

«Forse è possibile stabilirla con precisione.»

«E presto. Abbiamo già aspettato più del dovuto.»

«Presto» disse Cinquanta Nomi «Il più presto possibile.»

«Subito» disse Mark.

«Non è possibile.»

«Allora» disse Mark «ce ne andremo immediatamente.»

«Se volete andare, andate» disse Cinquanta Nomi. «Subito non è possibile. Neanche tra brevissimo tempo. Neanche se il Signore Supremo lo desiderasse, la cosa sarebbe possibile, tranne in caso d'emergenza per i Meda V'Dan. Lui è il nostro Supremo Signore, e i suoi doveri sono innumerevoli.»

«Tra sei ore, allora... e fuori di qui» disse Mark.

«Impossibile. Ci vogliono almeno tre giorni.»

«Diciamo tra otto ore» disse Mark. «Comunque, non resteremo qui per altri tre giorni.»

«È possibile, ma soltanto possibile, che lui vi parli tra due giorni, se tutto va bene.»

«No» disse Mark. «Otto ore. Diciamo dieci. Ma allo scadere delle dieci ore, salperemo con le navi.»

«Ti ripeto, uomo, e io sono un Signore e Gran Capitano dei Meda V'Dan, colui al quale tu vuoi parlare non è unicamente di questo universo, ma in parte anche di un altro. Non lo si può convocare nel giro di pochi attimi, per un colloquio imprevisto. Che io possa morire se dico il falso, non potrete

parlargli prima di sedici ore.»

«Dieci» disse Mark.

«Sedici» disse Cinquanta Nomi «Andatevene se volete.»

«Aspetteremo dieci ore, poi ce ne andremo» disse Mark.

«Molto bene. Cercherò di portarlo a voi in meno di sedici ore. Ma non prometto niente e non mi aspetto niente. E neanche voi.»

Cinquanta Nomi risalì a bordo del veicolo, che lo trascinò via. La porta si richiuse alle sue spalle.

«Sedici ore» disse Paul, guardando dalla parte dove l'extraterrestre era scomparso. «Forse è meglio far ritorno sulla nave.»

«No» disse Mark. Si guardò attorno nella sala e parlò rivolgendosi alle pareti. «Ci occorrono letti. Coperte. E la possibilità di abbassare la luce, per poter dormire.»

In meno di venti minuti, il veicolo a piattaforma tornò, portando una pila di coperte bianche della Flotta e due piccoli cuscini scuri. Nella parete, a sinistra della porta, si aprì un pannello, rivelando una manopola per graduare la luce. Mark ne provò il funzionamento e scoprì che era possibile passare dalla semioscurità a una luce abbagliante, che li obbligava a farsi schermo agli occhi. Allora girò la manopola, finché l'ambiente fu immerso in una luce tenue, poco più chiara della caligine che incombeva sulla passerella, all'esterno.

C'erano abbastanza coperte per usarle come materassi, per proteggersi dalle dure fibre dei tappeti d'imitazione, e ne rimanevano ancora per avvolgersele intorno. Quando tutti, ad eccezione di Mark, furono avviluppati nella coperta, Mark abbassò le luci in modo che l'oscurità fosse completa, poi tornò a tentoni al suo giaciglio, seguendo la parete.

Si agitò ancora per un certo tempo, poi, sempre a tentoni, andò verso il

punto in cui ricordava che era coricato Spal. L'ex-marinaio si svegliò sentendo una mano che gli sfiorava la faccia.

«Ma che cosa...» cominciò Spal. Mark gli posò la mano sulla bocca, soffocando le parole.

«Zitto.» Mark gli parlava nell'orecchio. «Stammi a sentire e non parlare. Resta avvolto nella tua coperta, ma quando mi alzo, montami sulle spalle. Una volta salito, avvolgimi la coperta attorno, in modo da nascondermi completamente. Hai capito?»

Mark gli tolse la mano da davanti alla bocca.

Il marinaio obbedì. Nel buio i movimenti erano lenti e incerti, però, in un paio di minuti, Spal era issato a cavallo delle spalle di Mark e la coperta che portava avvolta intorno alle spalle nascondeva anche Mark.

Quando Mark fu nascosto dalla coperta e sentì Spal, che era più piccolo di lui, ben saldo sulle spalle, si avviò a tentoni verso la parete, e di qui all'interruttore della luce. Rischiò di non trovarlo, ma quando senti sotto le dita lo spigolo della porta tornò indietro e un momento dopo, l'aveva individuato. Mark aumentò l'illuminazione in modo da poter intravvedere il giaciglio di Spal, ormai vuoto, le due forme di Lily e Paul nelle coperte, e una sagoma raggomitolata contro la parete, dove c'era il suo giaciglio.

Lo spaziale si voltò, assestandosi sulle spalle il peso di Spal. Sbirciando attraverso una fessura, nel punto in cui i due lembi della coperta si congiungevano, si diresse verso la minuscola sagoma di Lily, avvolta nel manto. Quando le fu vicino, si accorse che era perfettamente sveglia e lo osservava, senza un movimento.

«Alzatevi» sussurrò.

Lei scostò la coperta e si alzò, minuscola figuretta da bambola, piuttosto spettinata.

«Venite.»

Mark si voltò con molta circospezione e si diresse verso la porta della sala, che si aprì davanti a loro. I tre terrestri, che davano l'impressione di essere due, percorsero assieme il corridoio e uscirono sulla passerella.

Mark, che aveva sulle spalle il peso di Spal, trovò piuttosto lungo il tragitto fino all'intersezione dei due ponti. Quando finalmente raggiunse l'incrocio, si appoggiò al parapetto vicino allo sbarramento che bloccava il secondo passaggio e piano piano si accovacciò, finché i piedi di Spal toccarono il terreno.

«Voi due state qui» sussurrò Mark, da sotto la gualdrappa. Sgusciando via dalle gambe di Spal, scostò leggermente i lembi della coperta. A pochi centimetri da lui, c'era uno degli sbarramenti e, al di là, il nastro nero del passaggio chiuso immerso nel buio si perdeva nella caligine, a poco più di tre metri da dove si trovava.

«Rimanete qui ancora per un quarto d'ora, dopo che me ne sarò andato» sussurrò. «Poi tornate nella stanza e coricatevi. Ritornate dopo tre ore e, se non ci sono, aspettatemi. Chiaro?»

Spal annuì. Tenendosi al riparo dell'ombra proiettata dallo sbarramento, Mark sgusciò da sotto la coperta di Spal e, infilandosi nello stretto spazio rimasto tra il cancello e il parapetto, penetrò nelle tenebre dell'altra passerella. Avanzò strisciando carponi sul ponte finché ebbe percorso una certa distanza. A questo punto si fermò e si voltò a guardare.

Spal e Lily adesso erano a sei metri da lui, uno grosso l'altra piccola, avvolti nelle coperte, che fissavano il vuoto oltre il parapetto della passerella. Mark controllò l'ora. Le lancette fosforescenti segnavano l'una e diciassette. Mark si alzò e fece di corsa, silenziosamente, una quindicina di metri, poi smise di correre e avanzò a passi veloci.

Poco dopo, arrivò di fronte a una scala a chiocciola che scendeva verso il fondo. Per un secondo si fermò in cima alla scala guardandosi attorno, in tutte le direzioni. Dal basso saliva di tanto in tanto un rumore debole e distante, di un metallo su un altro metallo.

Allora Mark si aggrappò alla ringhiera delle scale e cominciò a scendere nelle tenebre.

9

Mentre scendeva contava i gradini. Arrivato al sessantasettesimo, avvertì che il terreno sotto i piedi era cambiato. Guardò in basso e intorno, e scoprì di avere raggiunto un'intersezione con un altro passaggio che si perdeva nel buio.

In quel punto, l'oscurità era quasi totale, ma non assoluta. Un vago chiarore, proveniente chissà da dove, faceva sì che il buio non fosse totale, per cui Mark era immerso in una sorta di tenebroso crepuscolo. Molto più in giù, brillava un altro riverbero fioco, ma o l'atmosfera era naturalmente caliginosa, o la luce in fondo era velata, perché Mark non riusciva a vedere a più di dieci metri di distanza. Sebbene non sentisse più il puzzo dei Meda V'Dan, il giovane ebbe l'impressione che in quel punto l'aria fosse più greve che altrove.

Continuò a scendere. Dopo altri sessantasette gradini, incontrò una seconda passerella. Qui Mark si fermò per fare dei calcoli. Ogni gradino era alto circa venti centimetri. Avendo disceso centotrentaquattro gradini, adesso si trovava a ventisei metri e ottanta quattro centimetri sotto al livello da cui era partito, che era poi il livello d'ingresso dalla piattaforma della città, da cui erano entrati nell'edificio la sera prima. Di conseguenza, attualmente si trovava a circa ventisette metri sotto terra, ammesso che il termine si potesse adoperare su quel mondo, e comunque ancora sempre a ventun metri al di sopra della spianata di roccia fusa su cui le loro navi erano state scortate per l'atterraggio.

In basso, tutto era avvolto nell'oscurità, però i rumori occasionali prodotti da grossi pesi trascinati su una superficie irregolare e il suono di un metallo contro un altro metallo s'erano fatti più forti. La scala continuava a scendere e Mark la imboccò.

Via via che scendeva, la luce dal basso si faceva più forte e a poco a poco

Mark cominciò a distinguere nelle tenebre alcune forme. In breve, quelle sagome incerte si trasformarono in alte pile di oggetti, di casse e di materiali accatastati; dopo aver sceso altri sessantasette scalini, Mark finalmente mise piede su un terreno solido, in mezzo ad altissime cataste di oggetti.

Il pavimento era metallico, e i primi due o tre passi che Mark mosse allontanandosi dalle scale rimbombarono come se camminasse sul vuoto. Mark si voltò per esaminare i piedi della scala e si accorse che, immediatamente al di sotto del punto dove finivano gli scalini, c'era una sorta di botola, con una maniglia rotonda. La scala, con tutta probabilità, continuava a scendere. Mark afferrò la maniglia e cercò di sollevare la botola, ma questa era chiusa, o forse la piastra era troppo pesante perché potesse alzarla. Rinunciò al tentativo e si mise a esaminare la catasta più vicina.

Si trattava di una pila di oggetti bislunghi, simili per la forma a tante casse da morto, ma, come ebbe modo di constatare quando provò a sollevarne uno, leggeri come palloni gonfiati. Mark, comunque, non riuscì a scoprire una connessura che facesse pensare che quegli oggetti erano apribili e non poté capire a che cosa servissero.

Lo spaziale proseguì nell'esplorazione di varie cataste di casse o oggetti, tutti ugualmente misteriosi, finché all'improvviso s'imbatté in un piccolo mucchio di coperte bianche della Flotta, identiche a quelle che gli avevano dato poco prima per farsi il letto. Mentre stava facendo il calcolo approssimato di quante coperte c'erano nel mucchio, sentì dietro di sé un cigolio stridulo.

Si voltò di scatto, appena in tempo per tirarsi indietro, quando lo sfiorò una piccola piattaforma fluttuante agganciata a un altro veicolo basso, fornito di lunghi bracci snodati, pronti alla presa. Sulla piattaforma c'erano già diversi piccoli oggetti, e uno dei bracci snodati del secondo veicolo passando prelevò qualcosa da una catasta di fronte alla pila di coperte.

Poi piattaforma e carrello si allontanarono.

Mark li seguì. I due veicoli non andavano piano, e lo spaziale dovette allungare il passo. Il carrello prelevò e caricò sulla piattaforma parecchi altri

oggetti, poi i due veicoli manovrarono in mezzo alle cataste e andarono a fermarsi davanti a un muro largo e alto, di fronte al quale una specie di nastro trasportatore si muoveva verso l'alto.

Il carico della piattaforma fu trasferito sui supporti del nastro trasportatore che salivano ininterrottamente, poi i due carrelli automatici si allontanarono. Mark si avvicinò per esaminare il convogliatore.

Esattamente come la scala, il nastro passava attraverso il pavimento del magazzino dove si trovava Mark. Però in quel punto c'era un foro, che permetteva il passaggio del cingolo con i relativi supporti. Mark si avvicinò al nastro in movimento, in modo da poter vedere di sotto.

Gli apparve un vasto locale, illuminato a giorno, delle stesse dimensioni del magazzino dove attualmente si trovava, a una trentina di metri più in basso, chiuso da una massiccia parete circolare. Una mezza dozzina di strutture metalliche enormi poggiavano, al centro dell'ambiente, su supporti mostruosi. L'aspetto di quelle strutture metalliche non gli era noto; comunque, i supporti enormi che le sostenevano, la grossezza dei cavi che collegavano l'estremità inferiore di quegli apparati con il pavimento, e che evidentemente convogliavano energia, tutto faceva pensare a generatori di energia. Ma dov'erano le macchine che richiedevano tale potenza? Niente, nell'edificio, rivelava la presenza di apparecchiature del genere.

Mark guardò l'orologio. Era incredibile, ma le lancette segnavano le quattro meno due minuti. Le tre ore di cui aveva parlato a Spal e a Lily erano quasi trascorse.

Mark si guardò attorno. Era in grado di orientarsi perfettamente rispetto al punto di partenza, e cioè la scala, nonostante le giravolte compiute per seguire la piattaforma mobile e il suo carrello. L'addestramento mnemonico all'Accademia Spaziale si basava in parte sul reticolo di riferimento, mediante il quale uno spaziale, trovandosi in territorio sconosciuto, contava automaticamente i passi e le svolte compiute, e li imparava a memoria. Mark, fermo accanto al nastro trasportatore, richiamò alla mente l'immagine del reticolo e ripercorse mentalmente la successione dei passi numerati e delle

svolte che aveva compiuto dopo aver lasciato la scala.

Proiettata mentalmente, la traccia si snodava come una linea bianca, da un punto centrale Al, che finiva, attraverso gomiti, svolte e raccordi, esattamente nel punto MNP93. In linea retta, la distanza tra i due punti era di circa sessantacinque metri, inclinata di venti gradi rispetto alla base della parete a cui Mark voltava le spalle in quel momento.

Mark avrebbe saputo senz'altro ritrovare la strada fino alla scala, però ci avrebbe impiegato parecchio tempo, e alla fine lo aspettava la lenta, faticosa risalita dei duecento e uno scalini di venti centimetri l'uno per arrivare al punto dove Spal e Lily erano in attesa. Dunque, sarebbe arrivato con quaranta minuti di ritardo sul tempo previsto, e non era affatto sicuro che i due non perdessero la testa, commettendo qualche sciocchezza che avrebbe attirato l'attenzione dei monitor audio-visivi con cui i Meda V'Dan controllavano i loro ospiti terrestri.

Mark osservò i bracci del nastro convogliatore. Poi si girò, si aggrappò a un supporto in ascesa e salì sul supporto inferiore.

Il nastro lo trasportò in alto. In un attimo, il pavimento del magazzino scomparve nell'oscurità. Mark si ritrovò immerso nel grigio crepuscolo, trascinato nel vuoto accanto a una parete interminabile, che si perdeva nel buio, sopra, sotto e intorno.

La corsa gli parve che non dovesse finire mai più. Mark guardò l'orologio, ed ebbe l'impressione che la lancetta si fosse fermata.

Poi comparve uno sprazzo di luce, un punto giallo, immediatamente sopra la sua testa. Il punto si avvicinava velocemente e diventava sempre più luminoso finché Mark vide che si trattava di una sorta di botola aperta nel soffitto oscuro, verso il quale lo trascinava il nastro convogliatore.

Mark si rannicchiò, preparandosi al balzo.

Il nastro passò attraverso la botola. Mark intravide una stanza ben illuminata nell'attimo in cui abbandonava il nastro e balzava a terra con le

spalle al muro, pronto a scattare. Il locale, però, era assolutamente vuoto, tranne una piattaforma mobile con relativo carrello, ferma accanto al convogliatore. Mark respirò a fondo. Era chiaro che i due veicoli non erano azionati dalla semplice presenza di un peso sul nastro trasportatore.

Lo spaziale si rialzò ed esaminò meglio il locale. Era più un corridoio che una stanza, perché era lungo e stretto, e in fondo era chiuso da una porta dipinta di bianco. Nella parete accanto alla porta c'era un finestrino che poteva essere un visore. Mark si diresse verso l'apparecchio.

Si trattava effettivamente dello schermo di un visore e, sotto, c'era la relativa manopola di comando. In quel momento, lo schermo era completamente oscuro; da un punto imprecisato lì vicino, una presa audio trasmetteva il rumore prodotto da un essere umano, che respirava lentamente e profondamente, come se dormisse.

Mark girò la manopola. Nel visore comparve un breve corridoio deserto, che portava a una porta verde. Girò ancora la manopola e vide apparire una passerella che partiva da una porta. Continuò a ruotare la manopola e l'immagine seguì la passerella fino all'intersezione con una seconda passerella non illuminata, dove aspettavano due figure, una grossa, l'altra piccola, avvolte nelle coperte bianche. Questa, dunque, era la stanza di controllo da cui i Meda V'Dan avevano spiato ogni loro gesto. In quel momento però non c'erano extraterrestri di sorveglianza al visore. Il sotterfugio escogitato da Mark per nascondere la propria evasione dalla sala comune era stato totalmente inutile.

Mark alzò le spalle. La psicologia e le reazioni degli extraterrestri erano decisamente imprevedibili. Riportò il visore alla primitiva immagine della stanza immersa nell'oscurità e si voltò verso la porta, alla sua sinistra. Il battente si aprì, rivelando un altro muro, nudo. Ma anche la seconda parete scivolò via lateralmente, e Mark la superò ritrovandosi nel corridoio che un momento prima aveva visto sullo schermo.

Si girò in tempo per vedere la sezione di parete richiudersi alle sue spalle. Quando era chiusa, era assolutamente impenetrabile, come il resto del muro

del corridoio. Mark si voltò e si avviò lungo la passerella buia, finché arrivò alle spalle di Spal e Lily.

«È ora di andare a dormire» disse.

Lily trasalì. Spal si voltò con una rapidità sorprendente.

«Mark!» disse Lily. «Ma come...»

«Non parliamo, qui. Su, venite.»

Li ricondusse nella sala e, appena entrato, si fermò per aumentare l'illuminazione di quanto bastava per raggiungere i loro giacigli di coperte sul pavimento. Quando arrivò nel suo angolo, Mark guardò Paul. Paul aveva il respiro calmo e profondo che Mark aveva sentito nell'audio collegato al visore, però aveva gli occhi aperti, ed era ansioso di fare domande.

Mark scosse impercettibilmente la testa, allargò la coperta che aveva ammucchiato per fingere di essere coricato nel giaciglio e si preparò a dormire.

In un momento si addormentò.

Si svegliò di soprassalto alla luce improvvisa e alla vista di Cinquanta Nomi, o comunque di un Meda V'Dan che indossava la stessa camicia bianca e nera di Cinquanta Nomi, fermo accanto a lui. Mark scattò in piedi, per un movimento riflesso, subito imitato da Paul e, più lentamente, da Spal e da Lily.

«Per un caso fortunato e insolito» disse Cinquanta Nomi «il Supremo Signore vi vedrà subito.»

«Bene» disse Mark. «Ci vorranno cinque minuti per essere pronti. Aspetta fuori e spegni i controlli audiovisivi della sala.»

«Subito significa subito» disse Cinquanta Nomi «Non c'è tempo per aspettare.»

«Meda V'Dan» disse Mark. «Verremo appena saremo pronti. Tra cinque minuti, o niente. Aspetta fuori e stacca i controlli.»

«Se il Supremo Signore lo sapesse, non potrei farlo» disse Cinquanta

Nomi. «Vi concedo a mio rischio il tempo che mi chiedete.»

Si voltò e si allontanò sulla piattaforma su cui era venuto.

«Scommetto» disse Mark, seguendolo con lo sguardo «che ci osserveranno e ascolteranno ogni nostra parola.»

Si avvicinò alla tavola su cui c'erano i resti del pasto della sera precedente e si versò un bicchiere di acqua minerale.

«È il momento per rinfrescarvi, se ne volete approfittare» disse agli altri. «E vi consiglio di farlo. Chissà quando ne avremo ancora la possibilità. Prima Lily.»

Lily passò nel bagno attiguo e la porta si chiuse alle sue spalle. I due uomini raggiunsero Mark vicino alla tavola. Paul si versò un bicchiere d'acqua. Spal allungò la mano verso la bottiglia del brandy, poi esitò, guardando Mark. Vedendo che Mark non faceva obiezioni, l'ex-marinaio si portò la bottiglia alle labbra e bevve tre sorsate.

Mentre stavano dividendosi gli ultimi avanzi della cena in scatola, Lily li raggiunse. Mark fece segno a Paul di passare in bagno.

Cinque minuti dopo, il gruppo varcò la soglia e scoprì Cinquanta Nomi che aspettava in corridoio. Una seconda piattaforma mobile, vuota, era in attesa a fianco di quella su cui si trovava già il Meda V'Dan.

«Il Comandante verrà con me» disse Cinquanta Nomi «Gli altri, sul secondo veicolo.»

Appena tutti furono a bordo, le piattaforme sgusciarono attraverso un passaggio apertosi improvvisamente in una parete del corridoio, esattamente di fronte a quella parte del muro che si era aperta per far passare Mark quella notte. Infilarono un lungo passaggio in curva in cui le piattaforme scivolavano sempre più veloci, finché rallentarono e si fermarono all'imbocco di una specie di pozzo verticale.

Una dopo l'altra, le piattaforme risalirono lungo il condotto, fino a un piano superiore. Seguì una corsa vertiginosa attraverso un intrico di corridoi, interrotta ogni tanto da rapidi spostamenti di piano, finché finalmente fluttuarono per un ennesimo passaggio in un ambiente vasto come una grande sala da ballo. Alle due estremità della sala c'erano due palchi, larghi una quindicina di metri quadrati, alti un metro e ottanta, su cui si trovavano delle sedie di metallo. Le piattaforme mobili fluttuarono verso il palco più vicino.

«Rimanete tutti qui» disse Cinquanta Nomi Aspettò che i terrestri fossero scesi sul palco, poi, a bordo del proprio veicolo, scivolò verso l'altro palco, all'estremità opposta della sala, e andò a sedersi in una delle sedie di metallo.

Mark si sedette a sua volta, imitato dagli altri. Le sedie metalliche si rivelarono meno scomode di quel che sembravano a prima vista.

«E adesso?» chiese Paul.

«Immagino che dovremo aspettare» disse Mark.

L'attesa, comunque, non fu lunga. Dopo pochi minuti, la parete dietro l'altro palco si aprì lateralmente e apparve un Meda V'Dan con i soliti stivali, calzoni ampi e camicia, ma tutto in bianco, senza ornamenti né disegni. Si sedette sulla sedia accanto a Cinquanta Nomi e guardò da almeno cinquanta metri di distanza il gruppo di terrestri.

Seguì un momento di silenzio. Poi le pareti della sala si schiusero in diversi punti e alcune dozzine di Meda V'Dan entrarono correndo. Uno di loro impugnava una specie di mazza d'argento, con le due estremità che finivano a punta. Gridando, quello della mazza la lanciò a un compagno, che schivò un terzo giocatore e rilanciò la mazza. I giocatori correvano avanti e indietro nello spazio tra i due palchi, vociando, cercando di impadronirsi della mazza e lanciandosela senza posa uno all'altro. A poco a poco, la mischia si fece più violenta. Le punte aguzze dell'attrezzo causarono tagli e graffi, e il sangue colò sulle facce e sulle mani di vari giocatori. Poi, senza alcun preavviso, il gioco si fermò. Le grida tacquero di colpo. In un attimo, i giocatori scomparvero entro le pareti, che si richiusero su di loro.

Bruscamente, il palco di Mark cominciò a muoversi. Scivolò in avanti verso l'altro palco, che si muoveva a sua volta, avvicinandosi dall'altra estremità della sala. Le due pesanti impalcature avanzarono finché furono a non più di sei metri di distanza, poi si fermarono. Mark socchiuse gli occhi per cercare di vedere meglio la faccia del Meda V'Dan dalla veste bianca. Ma i due palchi non erano abbastanza vicini per permettergli di distinguere i lineamenti dell'altro, e lo colpì il fatto che, se anche fosse stato in grado di interpretare le espressioni della faccia di un Meda V'Dan, si trovava alla distanza minima tale da impedirgli di vederlo bene.

Il Meda V'Dan in bianco voltò la testa verso Cinquanta Nomi e le sue labbra si mossero. Dal palco dei terrestri era impossibile sentire il suono delle parole, comunque Cinquanta Nomi chinò la testa, come se stesse ascoltando, poi si raddrizzò e guardò Mark.

«Il Supremo Signore» disse Cinquanta Nomi «dice che il tuo caso sfortunato gli è noto. Se i traditori che hanno distrutto l'Avamposto dei tuoi genitori quando tu sei nato e hanno ammazzato i tuoi saranno scoperti, verranno severamente puniti.»

«Grazie» disse Mark, secco. «Ne devo dedurre che la ricerca è continuata da allora?»

«Sono la voce del Supremo Signore» disse Cinquanta Nomi. «La ricerca è continuata incessante.»

«Sono lieto di saperlo» rispose Mark. «Comunque, non siamo venuti per questo.»

Il Supremo Signore voltò di nuovo la testa verso Cinquanta Nomi e le sue labbra si mossero.

«Io che sono il Supremo tra i Meda V'Dan, conosco il motivo per cui siete venuti qui» riprese la voce di Cinquanta Nomi. «È un lieto momento questo, in cui vi accolgo amichevolmente in mezzo a noi. Il commercio dei terrestri è sempre bene accetto ai Meda V'Dan. Ma non era necessario che veniste qui, solo per questo motivo. Ci preparavamo a farvi una visita sull'Avamposto K

Quattordici entro breve tempo, per acquistare utensili e manufatti che ci sono molto richiesti dalle altre specie inferiori, quali siete voi.»

«Non c'interessa il commercio degli utensili e dei manufatti» disse Mark. Si rivolse a Spal. «Tira fuori la scatola.»

Spal sganciò dalla cintura una scatoletta di cuoio che conteneva alcuni esemplari dei prodotti artigianali che Jarl aveva mostrato a Mark.

«Mettila sulla piattaforma. È meglio che tu la apra, perché forse non sanno aprirla.» Mark indicò il veicolo a piattaforma che li aveva portati sul palco e che dondolava fermo, lì accanto. Spal si alzò e s'inginocchiò sul bordo del palco, per posare con estrema delicatezza la scatoletta aperta sulla piattaforma.

Il veicolo scivolò via con il suo carico in direzione dell'altro palco, dove Cinquanta Nomi prese la scatola, spacchettò i tre piccoli oggetti e li consegnò nelle mani dalle lunghe dita del personaggio seduto accanto a lui. Il Supremo Signore esaminò gli oggetti uno per uno, mentre la piattaforma ritornava verso il palco dei terrestri.

«Nell'intento di aprire nuove forme di commercio con i Meda V'Dan» disse Mark «siamo disposti a chiedere per il primo carico di tali articoli soltanto una frazione del prezzo che avremmo richiesto ai nostri concittadini sulla Madre-Terra. Cinque lanciarazzi portatili per ogni pezzo artistico.»

Le dita del Supremo Signore che stringevano una minuscola scultura in legno raffigurante un elefante e la giravano e rigiravano per esaminarla bene, si immobilizzarono per una frazione di secondo. Poi, come per caso, le dita ripresero a rigirare l'oggettino.

L'ispezione si ripeté per ogni esemplare, poi le statuette ripassarono nelle mani di Cinquanta Nomi. Il Supremo Signore voltò il capo e le sue labbra si mossero.

«Sono rozzi gingilli» riferì la voce di Cinquanta Nomi. «Un intero carico di questa roba non vale un lanciarazzi portatile. Non sono di alcun interesse,

per noi Meda V'Dan.»

«Forse non interessano i Meda V'Dan» disse Mark. «Ma per molte specie che vivono verso il centro della galassia e con cui i Meda V'Dan commerciano, questi preziosi oggetti artistici, ognuno dei quali è stato modellato a mano da un uomo, non hanno prezzo. Mi stupisco nel sentire che tu rispondi in tal modo. Se non siete disposti a trattarli voi direttamente, noi manderemo le nostre navi a visitare gli altri popoli e terremo per noi il profitto extra, ricavato da tale commercio.»

Per un momento, il Supremo non si mosse. Continuò a rimanere perfettamente immobile, guardando Mark.

Poi, lentamente, girò la testa verso Cinquanta Nomi, e le sue labbra si mossero.

«Non ho mai sentito un uomo parlare con tanta spavalderia» disse la voce di Cinquanta Nomi. «Le vostre piccole navi non sono in grado di compiere la traversata al centro della galassia, dove vivono le popolazioni dell'interno. Né voi uomini sapreste dove trovarle né come trattare con esse, nell'eventualità che le trovaste. Soltanto noi, Meda V'Dan, possediamo l'abilità di commerciare con tante specie diverse, e la possediamo perché siamo eterni e viviamo da tempo così immemorabile che nessun popolo è per noi sconosciuto. Voi siete giovani e ignoranti. Se tenterete di negoziare con le razze dell'interno, perirete nel tentativo.»

«Scommettiamo?» disse Mark, alzandosi. «Spiacente di non essere d'accordo con te. Più tardi, forse, quando il nostro commercio con le Specie Sconosciute sarà fiorente, ci rivolgeremo a voi, Meda V'Dan, per affidarvi una rappresentanza.»

Guardò i compagni, che si erano alzati a loro volta.

«Venite» disse, dirigendosi verso l'orlo del palco, dove attendeva la piattaforma.

«Un momento» disse Cinquanta Nomi. «Ve ne state andando?»

Mark si fermò, guardando verso il Supremo Signore.

Le labbra del Meda V'Dan in veste bianca si mossero.

«Rimanete» fece la voce di Cinquanta Nomi «Noi che occupiamo la carica di Supremi tra i Meda V'Dan siamo più sensibili degli individui normali. Io avverto la tua profonda delusione, e condivido il dolore che sento in te per aver fatto tanta strada senza risultato. Per pura carità, accettiamo un carico simbolico di sessantasette di questi oggetti primitivi e in cambio, perché la nostra buona volontà di commerciare continui a essere manifesta, vi daremo una dozzina di lanciarazzi usati.»

Mark ritornò al suo sedile e si sedette, facendo segno agli altri di fare altrettanto.

«Grazie per la tua squisita cortesia» disse. «Però non intendiamo approfittare di voi, se realmente non apprezzate il valore di questi oggetti d'arte. E naturalmente, essendo esemplari preziosi, non possiamo prendere in considerazione l'eventualità di cederli a un prezzo inferiore a quello cui ho accennato prima. Forse, però, per dare prova a nostra volta di buona volontà, potrei aggiungere tre pezzi extra gratuitamente, a titolo di regalo.»

Dalla parte di Paul arrivò il suono soffocato di una risata repressa. Mark rivolse un'occhiata severa allo spaziale, poi tornò a guardare il Supremo Signore.

«I Meda V'Dan, nella loro grande ricchezza e potenza» rispose la voce di Cinquanta Nomi «offrono doni, ma non si degnano di riceverne. Forse, in riconoscimento della vostra fede in questi oggetti, potremmo darvi una dozzina di lanciarazzi nuovi, anziché usati...»

La contrattazione proseguì con molta serietà.

«Scusami, Mark» disse Paul, quando furono di nuovo sani e salvi, a bordo dei due ricognitori in volo nello spazio. «Non avevo l'intenzione di ridere. Però, quando tu hai parlato di regali, dopo quello che stanno combinando con i signori della Base Astronavale, non ho potuto trattenermi. Non era tanto quello che avevi detto, a farmi ridere: erano quei due Meda V'Dan costretti a rimanere lì seduti, e a mandare giù il rospo con facce impassibili.»

«D'accordo» disse Lily. «Ma siamo sicuri che manterranno il prezzo stabilito quando gli porteremo i sessantasette pezzi nuovi?»

Mark indicò i tre cosiddetti lanciarazzi portatili, che in realtà lanciavano piccoli proiettili incendiari, capaci però di scatenare un calore di quasi un milione di gradi.

«Hanno già pagato per i primi tre esemplari» rispose. «Ed è già una vittoria indurli a cedere delle armi, di qualunque tipo. Le trattative non sarebbero neppure state avviate, se alla prima occhiata i Meda V'Dan non avessero stabilito che con quei pezzi c'era da guadagnare. Jarl aveva ragione.»

Un'ondata di stanchezza lo travolse, e anche la vittoria ottenuta gli parve una cosa ben meschina. Si sforzò di controllare i propri pensieri.

«Dobbiamo registrare tutte le nostre impressioni, finché sono fresche» disse. «Spal e Lily, riesamineremo assieme tutto ciò che avete visto o immaginato sui Meda V'Dan dopo averli osservati da vicino...»

Tacque e sbatté le palpebre, per schiarirsi la vista. La nebbia gli offuscò lo sguardo e a un tratto Mark barcollò. Allungò il braccio per aggrapparsi a una paratia... e l'ultima cosa che ricordò fu Paul che lo aiutava a stendersi in poltrona, nella sua cabina.

Una mano comparve con un bicchiere pieno a metà di un liquido bruno e glielo avvicinò alle labbra. Mark bevve automaticamente, e il fuoco del liquore non diluito gli bruciò la bocca e la gola. Mark tossì, cercando di respingere il bicchiere.

«Ma che diavolo...»

«È whisky. Bevilo» disse Paul, tenendo il bicchiere accanto alle labbra di Mark, nonostante gli sforzi di questi per allontanarlo. «Poi dormirai un poco.»

Mark si arrese e buttò giù il liquore in una sola sorsata, con grande sforzo.

Finalmente, con un sospiro di sollievo, si appoggiò all'indietro. Adesso ci vedeva di nuovo chiaro. Osservò l'arredamento della cabina, Paul chino su di lui e, un po' più in là, vicino alla porta, Spal.

«Sto benissimo» disse.

«Certo» disse Paul. «Pronto a rimetterti in piedi. Rimani tranquillo un minuto e aspetta che il whisky vada giù, poi saremo sicuri che non penserai ad altro che a dormire.»

«Non preoccupatevi» disse Mark. «Io so perfettamente quando è ora di smettere.»

«Ma certo» disse Paul. «Come ti senti, adesso?»

Mark si esaminò. Non avvertiva nessuna reazione speciale dovuta al whisky, a parte un piacevole senso di rilassamento.

«Meglio» disse. «Ma hai ragione. Ho bisogno di qualche ora di riposo. Non preoccupatevi, vado subito a letto.»

«Va bene, allora» disse Paul. Lo spaziale uscì, seguito da Spal. Mark rimase seduto dov'era, mentre il senso di rilassamento cresceva e si diffondeva piacevolmente. Passò in rassegna mentalmente ciò che era successo nella città dei Meda V'Dan. Molti fatti richiedevano un'ulteriore riflessione e discussione. La parte veramente interessante era il grande generatore d'energia che aveva visto attraverso il buco del nastro trasportatore, nel pavimento del magazzino...

Si risvegliò dall'assopimento profondo e prolungato nel momento preciso in cui le due navi entravano nell'orbita di Genera 6. Ormai non c'era più

tempo per discutere con Lily o Spal su ciò che avevano appreso sulla filosofia dei Meda V'Dan o sul loro potenziale militare. Mark lasciò la cabina e assunse il comando delle navi durante l'atterraggio.

Sul campo davanti all'Avamposto quando il gruppetto sbarcò, era già ferma una nave vedetta della Flotta, non molto più piccola delle unità da ricognizione di Mark. Mark, nel frastuono dell'atterraggio, le diede appena un'occhiata, assorto evidentemente in altri pensieri. Prima di scendere a terra, chiamò la Residenza.

La faccia sottile e bruna di Race apparve sullo schermo.

«Tutto bene, Mark?» chiese.

«Sì» disse Mark. «Potresti radunare tutti gli spaziali, compreso Jarl, nella sala riunioni della Residenza? Sarò lì tra pochi minuti.»

«Sono già in sala» disse Race.

«Benissimo. Come sta Brot?»

«Meglio» rispose Race. «Verrà anche lui.»

«Molto bene!» Mark tolse il collegamento.

Paul e gli altri erano già sbarcati quando il giovane scese a terra, e trovò ad aspettarlo un veicolo terrestre vuoto. Mark vi prese posto e si diresse verso la Residenza...

Quando finalmente entrò nella sala riunioni con la tavola rotonda, scoprì che in sala, oltre agli spaziali e a Jarl Rakkal, c'era anche Ulla Showell. Appena lo vide, la ragazza si alzò prontamente dalla sedia dove era seduta, intenta a chiacchierare con Jarl.

«Scusatemi» disse. «Me ne vado subito. Ho fatto un salto al vostro Avamposto per vedere come se la cavava Jarl.»

Lui la guardò severamente.

«Avete scelto un brutto momento, per la vostra visita» disse.

Lei si accigliò.

«Un brutto momento?» ripeté. «Perché?»

«Perché i Meda V'Dan attaccheranno questo settore fra tre giorni, a meno che non mi sia sbagliato completamente» rispose lui. Si guardò attorno, osservando la reazione degli altri alle sue parole. «Ciò significa che non abbiamo molto tempo per prepararci ad affrontarli.»

11

Nella sala, nessuno parlò né si mosse. Tutti guardarono Mark.

«Mark» disse Paul, dopo un momento «ne sei sicuro? Non ce ne hai mai parlato, prima d'ora...»

«Volevo farlo appena risaliti a bordo» disse Mark. «Ma, a quanto pare, ho fatto un piccolo sonnellino e non ne ho avuto la possibilità.»

Si voltò verso Ulla, che lo guardò e trasalì come se si svegliasse da un trance involontario.

«Scusatemi» ripeté. Attraversò la sala e uscì.

«Che cosa ti fa pensare che ci attacchino?» disse Paul, quando la porta si richiuse alle spalle della ragazza.

«Ho fatto il viaggio deliberatamente per indurli ad assalirci, oltre altri motivi» disse Mark. «E sono sicuro di avere ottenuto lo scopo. Intanto, sediamoci.»

I presenti si diressero verso la tavola rotonda e si sistemarono all'intorno. Brot, adagiato in una poltrona a energia, prese posto nel punto in cui l'anello

si apriva per consentire di entrare nello spazio libero al centro.

«Paul» disse Mark, quando tutti furono seduti «hai già riferito sul viaggio?»

«Ho detto l'essenziale» rispose Paul.

«Molto bene. Allora non perderò tempo a ripetere le cose già dette» disse Mark, guardandosi attorno. «Siamo riusciti a entrare nell'area dei Meda V'Dan e nella loro città e a uscirne indenni perché gli extraterrestri non erano sicuri di che cosa avremmo fatto. Mi ero presentato come se avessi autorità e importanza, e il fatto che fossimo arrivati a bordo di due unità della Flotta, senza però indossare uniformi, li ha resi cauti nel ritenere che il mio modo di agire fosse soltanto un trucco. Poi è successo che avessimo effettivamente qualcosa d'interessante per il loro commercio...»

S'interruppe, rivolgendosi al grosso colono.

«Grazie a te, Jarl.»

«Grazie per averlo detto» disse Jarl.

La voce aspra di Brot li interruppe.

«Ma perché ci aggredirebbero, Mark?»

«Perché è inutile fare commercio degli oggetti d'arte che abbiamo offerto, quando, molto più semplicemente, possono prenderseli. E anche perché non gradiscono di essere presi in giro, esattamente come noi. Uno dei motivi per cui li ho costretti a trattare affari con noi nel più breve tempo possibile, era il fatto che avevamo dei limiti di tempo. Nel momento preciso in cui le nostre due navi comparivano lassù, i Meda V'Dan con tutta probabilità hanno spedito almeno una nave alla Base Astronavale per scoprire che cosa esattamente sapeva la Flotta. E naturalmente la nave sarebbe tornata con la notizia che la Flotta ci aveva affidato le navi da ricognizione, il che era una prova sufficiente per dimostrare che non avevamo una nostra Astroflotta. La prossima mossa è ovvia: aggredirci e sistemare la questione, e possibilmente

ritornare con un buon bottino.»

«Ci stai dicendo che hai provocato deliberatamente i Meda V'Dan?» chiese Race.

«È esatto, Race.» Mark guardò l'uomo, al di là dell'anello del tavolo. «Volevo avere la possibilità di far loro capire che non è una buona idea aggredire l'Avamposto K Quattordici di Genera 6. Quando arriveranno, saremo pronti ad accoglierli. Ho preso solo due navi con me per far visita ai Meda V'Dan e adesso lascerò quelle due navi ferme sul campo. Le altre due invece salperanno e aspetteranno, armate e con l'equipaggio al completo, appena sotto la linea d'orizzonte. Piazzeremo una vedetta orbitale che ci avverta del loro arrivo, ed evacueremo l'Avamposto. Nelle macchie d'alberi attorno all'Avamposto, nei punti che offrono più riparo, nasconderemo delle postazioni di artiglieria e ci serviremo anche dei quattro cannoni nucleari fissi che attualmente si trovano a bordo delle due unità che resteranno, ben visibili, sulla spianata. Sposteremo i pezzi e li sostituiremo con finti cannoni.»

Si rivolse a Orvan Belothen.

«Puoi cercare qualcuno nei laboratori dei villaggi, che ci dia una mano in questa faccenda?»

Lo spaziale dalla faccia tonda annuì. «C'è un nuovo colono nel mobilificio, si chiama Age Hammerschold, ed è un ottimo elemento» disse Orval. «Ci fabbricherà dei finti cannoni di legno che, con una mano di vernice, riusciranno a ingannare chiunque, a quindici metri di distanza. Sempre che ci sia tempo a sufficienza e che riesca a farlo lavorare con continuità. Non è ancora bene inserito. A volte se ne sta seduto a far niente, per ore e ore, borbottando tra sé.»

«Va bene» disse Mark. «E ora, passiamo ai particolari.»

Per cinque ore discussero i vari progetti. Soltanto dopo pranzo Mark trovò il tempo di parlare con Brot e Spal I tre si riunirono nel piccolo fabbricato fatto costruire da Mark, che serviva da deposito per le armi e da officina per

le riparazioni e la manutenzione.

«Che cosa hai appreso sui Meda V'Dan, che ci possa servire?» chiese Mark all'ex-marinaio, senza mezzi termini.

Spal scosse la testa tonda.

«Non molto» disse. «Anzi, proprio niente. Non ci hanno portato in posti dove ci fossero installazioni militari.»

«Te lo avevo detto prima» disse Mark «che non lo avrebbero fatto. Però ti ho avvertito di usare gli occhi e di cercare di indovinare qualcosa da ciò che vedevi.»

«Lo so» disse Spal. «Ho cercato. Però, da quello che ci hanno mostrato non si può capire gran che. Anzi, direi proprio niente. Vedi, per esempio, quella città non ha affatto l'aspetto di una posizione difensiva, però come faccio a sapere che razza di armamenti hanno nascosto là dentro?»

«Un momento» disse Mark. «Perché dici che la città dei Meda V'Dan non è una posizione difensiva? Che cosa intendi dire?»

Spal scrollò le spalle.

«Be', è facile da vedere» disse. «Quei loro edifici e anche buona parte delle strutture interne non hanno uno spessore sufficiente per resistere anche solo a pochi secondi di calore dei cannoni nucleari fissi delle nostre navi da ricognizione. Hai notato come è tutto poco solido? E non hanno protezione dal terreno circostante, come avverrebbe per esempio se la città fosse situata in una valle o in qualcosa del genere, in modo da avere intorno una barriera di colline. Invece hanno edificato deliberatamente su un terreno aperto; anzi, hanno sfruttato un rialzo del suolo. Anche se avessero realmente delle armi nucleari nascoste da qualche parte, è assurdo che si siano così esposti e che abbiano costruito in un metallo tanto leggero. Rischiano che una parte della loro città vada distrutta al primo attacco di un eventuale aggressore.»

«Per la miseria» sbottò Brot «forse sono talmente sicuri di riuscire ad

annientare un nemico prima ancora che si avvicini alla città, che non si preoccupano dei pericoli eventuali. Forse hanno nascosta da qualche parte un'arma che noi neanche ci sogniamo.»

«Quando ero in marina, il nostro controspionaggio non era di questa opinione» disse Spal. «E, comunque, i Meda V'Dan non soltanto hanno costruito la loro città come se non si preoccupassero di essere aggrediti, ma si direbbe che hanno cercato deliberatamente il punto più scoperto e meno difendibile per fabbricarci sopra.»

«Forse lì vicino c'è qualcosa di cui hanno assoluto bisogno» borbottò il comandante mutilato.

«No» disse Mark. «Ho cercato tracce di civiltà sul pianeta, mentre ci accostavamo, e non ho visto niente, tranne la città. Non c'è assolutamente nulla all'intorno, neanche una fattoria. Tu, Spal, hai notato qualcosa?»

«No» disse Spal.

«Forse, in tutto questo tempo, hanno tenuto solo un avamposto lassù» mormorò Brot.

«Come avamposto è molto esteso» osservò Spal.

«Anch'io la penso così» disse Mark, assorto. «Quella città conteneva almeno un milione di Meda V'Dan. Quaranta chilometri quadrati di edifici di dieci piani sono tanti.»

«Se vivono lì dentro» disse Brot «devono avere un sistema di alimentazione.»

«Sono onnivori come noi» rispose Mark. «Nelle loro incursioni, insieme con gli utensili, macchinari e armi, di solito portano via il grano e altri prodotti agricoli già trebbiati. Del resto è noto che commerciano in prodotti agricoli. Presupponendo che si procurino dall'esterno una parte del fabbisogno alimentare, e in particolare i carboidrati, forse producono le proteine sul pianeta, in laboratorio. Effettivamente, con tutta quella

tecnologia che dicono di avere, forse per loro è il metodo più semplice di procurarsele. Sappiamo che in caso di necessità mangiano i nostri cibi, a patto che siano assolutamente sconditi, ma non ho mai sentito che un terrestre conosca i loro alimenti. Potrebbero essere completamente sintetici.»

«Perché?» chiese Brot, improvvisamente. «Perché li sintetizzano, quando è più semplice coltivarli?»

«Non lo so» disse Mark. «Però se veramente lo fanno, la ragione per cui ricorrono a prodotti sintetici potrebbe spiegarci molte cose. Soprattutto se riuscissimo a scoprire perché costruiscono una città di quel tipo, e se poi collegassimo le due ragioni.»

I tre discussero ancora per qualche tempo, e Mark cercò di indurre Spal a trarre altre deduzioni utili da ciò che aveva visto, ma senza risultato. Finalmente si lasciarono, e il giovane spaziale andò a cercare Lily nell'archivio sotterraneo. La trovò che registrava da sola una relazione su ciò che aveva visto durante la visita ai Meda V'Dan. Gli rivolse un sorriso e bloccò il registratore quando Mark prese una seggiola e venne a sedersi di fronte a lei.

«Mi sembrate soddisfatto» disse Lily.

«Penso che abbiate un po' più di immaginazione e di iniziativa di Spal» rispose Mark. Le riferì che cosa aveva dedotto Spal dalle osservazioni sui Meda V'Dan.

«E voi, che cosa siete riuscita a sapere riguardo alla filosofia e al carattere dei Meda V'Dan?»

«Mi dispiace» disse lei, con aria realmente afflitta. «Vorrei potervi dire che ho scoperto qualcosa di fondamentale e di ancora sconosciuto, ma non e vero. Certo, i miei assistenti e io studieremo attentamente la relazione che sto stendendo, per vedere se riusciamo a ricavare da ciò che ho visto e che ricordo qualcosa di utile, psicologicamente o sociologicamente. Però, quello che posso realmente dirvi a proposito dei Meda V'Dan dopo averli visti di persona è che mi hanno fatto una gran paura e che non so come riuscivate a

essere tanto sicuro di poterli imbrogliare.»

«Anche loro cercano di bluffare» disse Mark.

«Lo immagino.» Poi lo guardò, seria seria. «Però non ho avuto l'impressione che volessero bluffare. Pareva che credessero davvero a tutto ciò che dicevano di se stessi.»

«E cioè?»

«Be', per esempio quella faccenda che loro erano un popolo già vecchio quando il nostro era giovane» disse. «L'affermazione di essere la specie più antica dell'universo e che loro continueranno a vivere, quando noi non ci saremo più.»

Lui la guardò acutamente.

«Non mi avevate detto che capivate la lingua dei Meda V'Dan» disse.

«Se me lo aveste chiesto sulla nave quando venivamo qui, ve lo avrei detto» rispose Lily. «Allora non pensavo che questo fatto potesse servirmi a farmi scegliere da voi. Anzi, non ci ho mai pensato, finché non mi avete messa al lavoro per scoprire qualcosa sui Meda V'Dan. E allora ho avuto un po' paura a dirvelo, perché, a dire la verità, non capisco perfettamente quella lingua. L'ho imparata alla meglio, insieme a diverse altre lingue, per poter leggere e capire la filosofia dei popoli che le parlano. Per me era una specie di hobby.»

«Sì, va bene» disse Mark. «Comunque, il punto è che voi credete ai Meda V'Dan quando dicono che la loro stirpe vivrà per sempre. Forse perché posseggono qualche segreto?» Lei annuì. «Perché? che cosa ve lo fa pensare? Ogni popolo tende ad affermare la propria immortalità.»

«Non lo so...» Lily si accigliò. «Mi è sembrato che la spiegazione andasse bene, tutto qui. L'idea che avessero un segreto e vivessero per sempre mi pareva che, in qualche modo, si accordasse con il loro sistema di essere e di vivere. Era soltanto un'impressione. Comunque, l'ho avuta.»

Mark la osservava attentamente.

«Approfondite la questione» disse. «Rifletteteci ancora e vedete se vi viene in mente qualcosa che possa essere una prova concreta. Una delle cose che ho imparato da Wilkes Danielson, il mio istruttore sulla Madre-Terra, è che le intuizioni di un ricercatore di professione hanno maggiori probabilità di essere vicino al vero delle supposizioni di chi non è allenato all'osservazione. Da ciò che ho vistò finora, direi che aveva ragione.»

Mark si alzò.

«Non potete fermarvi ancora un poco?» chiese lei.

«Ho troppo da fare» disse Mark. «Dobbiamo sbrigare in due giorni il lavoro di una settimana e devo occuparmi di tutto.»

Usci.

Non aveva esagerato parlando della quantità di lavoro e del tempo necessario per compierlo, e alla fine, quando tutto fu fatto, gli rimase appena un quarto d'ora d'avanzo.

Due giorni e mezzo dopo, Mark era allungato nella sedia davanti alla scrivania nel suo ufficio della Residenza immerso nell'oscurità, mentre l'alba schiariva il cielo al di sopra delle masse nere dei pini importati dalla Terra, quando Ulla Showell venne a trovarlo. Al rumore dei passi, Mark alzò lo sguardo; aveva il corpo intorpidito dalla fatica, ma la mente lucidissima, come avviene poco prima di un collasso fisico. La vide fermarsi in piedi davanti al tavolo, mentre l'abito bianco pareva fluttuare attorno al corpo snello e giovane nella stanza buia.

«Mi hanno detto che eravate andato a letto» disse la ragazza. «Perciò prima sono andata a cercarvi in camera. Non vi ho trovato, e allora ho pensato che vi foste fermato da qualche parte.»

«Ho detto che andavo a dormire per farli stare zitti» rispose il giovane. Le indicò una seggiola, accanto al tavolo, di fronte a lui. «Sedetevi.»

Allungò stancamente la mano verso l'interruttore della luce, sulla scrivania.

«Non accendete» disse lei. «È così riposante il buio.»

Lui annui, ritirò la mano e l'abbandonò sul ginocchio.

«Perché non andate a dormire?» chiese Ulla.

«Ci sono ancora alcune cose da fare» disse lui.

«Ci saranno sempre delle cose da fare.»

«Sì.»

Era troppo stanco per chiederle perché era venuta. Si limitò a aspettare. Ma fu un errore. Mentre sedevano lì, nell'oscurità, la presenza fisica della ragazza cominciò ad agire su di lui nonostante la stanchezza. C'era qualcosa in Ulla che ogni volta sembrava volesse sfidarlo a dimostrare che ciò che stava progettando non era sbagliato.

Mark allontanò irosamente i suoi pensieri dall'argomento. Non c'era ragione di rimanersene lì seduto, a lasciarsi silenziosamente ipnotizzare dalla presenza di lei. Per costringerla a rompere il silenzio, Mark chiese bruscamente.

«Dunque, come mai qui?»

«Ho detto a papà che volevo visitare l'Avamposto K Quattordici per vedere Jarl» rispose lei. «Gli ho anche detto che pensavo di sposare Jarl.»

«Sposarlo!» Mark fu tratto bruscamente dal suo sfinimento. Gli parve che una mano di ghiaccio gli si stringesse attorno allo stomaco, e i suoi pensieri turbinarono.

«Perché no? È una cosa possibile» disse lei. «Come comandante dell'Avamposto, voi potete unire in matrimonio i coloni.»

«In questo caso non lo farei» rispose lui.

«Non lo fareste? Ma perché?»

Finalmente Mark era riuscito a controllare i suoi pensieri convulsi.

«Devo anche dare la mia approvazione ai matrimoni» disse. «E questo non lo approverei. Ho bisogno di Jarl.»

«E se fossi disposta a pagare?» chiese Ulla. Mark la guardò nella semioscurità, rimpiangendo di non poter distinguere chiaramente l'espressione della sua faccia. «Crediti, vecchie navi della Flotta, attrezzature, qualsiasi cosa.»

«Ormai non abbiamo più bisogno di roba del genere» disse Mark. «Adesso abbiamo bisogno soprattutto di farci strada da soli come Colonia, con ciò che già abbiamo. Per questo, mi serve Jarl.»

«Ma non perdereste Jarl. Guadagnereste me.»

«Non voglio voi... Cioè non vi voglio qui, come colona» disse Mark, aspro. «Tanto per cominciare, non vi adattereste mai.»

«Vedremo» disse lei. «Ho il permesso della Flotta di rimanere qui quanto mi pare. Vedremo se tra un mese o due penserete ancora che non riesco ad adattarmi.»

Inesplicabilmente, Mark ebbe l'impressione di essere messo con le spalle al muro.

«E poi» disse, precipitosamente «voi non volete Jarl.» Le parole gli sfuggirono rabbiosamente, lasciandolo stupito. Quella ragazza era capace di tirargli fuori i suoi sentimenti più gelosi. «Vi siete convinta di volere Jarl solo per mettere a posto la vostra coscienza. La maggior parte di voi, aristocratici della Madre-Terra, non ha una coscienza. Voi però ce l'avete, e dopo avere visto i coloni sulla nave durante la traversata, credete di poterla tacitare facendo qualcosa per Jarl Rakkal, come se lui fosse una vittima particolare della situazione. Ma non lo è. L'essere stato sorteggiato non è più tragico per Jarl di quanto lo è per qualsiasi altro colono. La cosa migliore che potete fare

è smettere di fare dei trucchi, tornare sulla Terra e dimenticare completamente le Colonie. Toglietevi tutto questo dalla mente, come fanno i vostri amici laggiù.»

Mark tacque. Nello sforzo fatto per parlare si era raddrizzato sulla sedia. Il giorno spuntava rapidamente, e adesso il giovane comandante poteva vedere non soltanto l'espressione della faccia di Ulla, ma anche le ombre scure sotto gli occhi. Però, il vedere la sua espressione non gli fu d'aiuto. Anzi, la trovava incomprensibile.

Per il momento, lei non disse nulla. Poi parlò, con voce quieta, come remota.

«Non mi capite assolutamente» disse.

«Io non vi capisco?...» l'accusa parve a Mark decisamente ridicola.

«No. E invece dovreste capirmi» continuò lei. con la stessa voce quieta.

«Dovrei capirvi? E perché?»

«Perché abbiamo molte cose in comune» disse la ragazza. «Eravate un orfano, e i vostri genitori sono stati uccisi prima ancora che poteste ricordarli. Anch'io sono un'orfana, praticamente. Mia madre è morta quando sono nata, e mio padre è sempre stato lontano dalla Terra, impegnato con la Flotta. Siamo cresciuti entrambi da soli.»

«E questo ci rende simili?»

«Si» disse Ulla «perché né; voi né io ci arrenderemo mai. Non ho mai smesso di voler cambiare l'universo. E per voi è lo stesso.»

Mark la guardò nella luce pallida dell'alba, via via più intensa, avvertendo più che mai lo strano potere di lei di metterlo con le spalle al muro.

«Certo, non ho voglia di sposare Jarl» disse lei. «Avete perfettamente ragione. Ma mio padre è convinto che io sia venuta qui per vedere se posso

sposarlo, e voi non potete mandarmi via. Rimango perché non rinuncio all'idea che le cose possano andare meglio. Forse ciò che cerco è proprio qui, in ciò che voi realizzate con i vostri coloni e i vostri spaziali. Perciò, tanto vale che vi abituiate ad avermi con voi.»

A quelle parole, Mark ritrovò la voce.

«Per la miseria!» disse. «Ma credete che io, qui, stia giocando? Pensate davvero che i Meda V'Dan faranno per finta, quando assaliranno questo Avamposto, da un momento all'altro?»

Si appoggiò al bordo del tavolo con le due mani e si alzò.

«Effettivamente, voi dovreste essere via di qui da un bel pezzo, al riparo nelle trincee dietro gli alberi, lontano dalla Residenza, come tutti gli altri. Andiamo, vi accompagno laggiù.»

La guidò fuori dalla porta. Lei salì in macchina, senza una parola.

«Siete una sciocca» continuò lui, aspro, mentre metteva in moto e si dirigeva verso la macchia oscura degli alberi, in lontananza. «Anche se volete raddrizzare l'universo, dovete tenere presente il fatto che l'universo è fatto di persone. E cambiare la gente, in bene o in male, costa caro. Dovete calcolare quel costo, prima di cominciare a mettere le cose a posto.»

«Voi l'avete calcolato?» disse lei.

«Sì» rispose lui. Stringeva la mascella così forte che i muscoli gli dolevano. «Adorare il proprio prossimo non è una brutta religione, a patto che vi mettiate in testa che il vostro dio ha tutti i difetti del singolo. Perciò non aspettatevi che i vostri simili agiscano come se fossero dei, o neanche gentiluomini, solo perché li avete aiutati a conquistarsi il cielo. L'animale uomo è ciò che è sempre stato, e l'importante è salvare, se ci riuscite, le vite e le anime degli uomini, e non il fatto che mentano, imbroglino, rubino o ammazzino. Perché gli uomini si rivolteranno contro di voi, quando avrete fatto tutto il possibile per loro, e vi manderanno a penzolare per aria, nel sole, come esempio agli altri! Dovrete aspettarvi questo da loro!»

Anche stavolta le parole gli sfuggivano suo malgrado, e quando ebbe finito di parlare, Mark si ritirò in se stesso, prevedendo ciò che lei avrebbe risposto a quest'ultima confessione. Ma la risposta non venne. Quando erano appena a metà strada, in terreno scoperto, la sirena d'allarme suonò.

12

Mark ingranò violentemente la marcia e il veicolo fece un balzo in avanti, che per poco non scaraventò fuori Ulla. La ragazza si aggrappò alla maniglia che aveva di fronte, mentre la macchina si lanciava verso un folto d'alberi, a circa milleduecento metri dagli edifici dell'Avamposto. S'inoltrarono sotto le piante, sollevando una nuvola di polvere e di terriccio. Mark bloccò il mezzo accanto a una trincea circolare, profonda un metro, in cui stava seduto Paul, circondato da una serie di apparecchiature sensorie trasportate in tutta fretta dall'Avamposto.

Il giovane saltò a terra prima che la macchina fosse del tutto ferma, rabbrividendo al violento getto d'aria che l'aveva bloccata. Con un balzo fu nella buca, accanto a Paul.

«Quanti ne hai individuati?» chiese.

«Tre» rispose Paul, senza alzare gli occhi. «Provenienza planetaria, in orbita est, velocità quattro, accelerazione nove, massa diciotto.»

Mark guardò nello schermo-cubo e vide i tre punti luminosi a cui alludeva Paul. Una velocità orbitale quattro, senza accelerazione proporzionata da parte delle tre navi Meda V'Dan, voleva dire che avevano già ridotto la velocità reale interstellare ed erano entrate in orbita nell'emisfero notturno di Genera 6. Sarebbero entrate sulla linea della luce nel momento preciso in cui arrivavano al di sopra dell'Avamposto K Quattordici. Con massa diciotto, erano evidentemente navi di dimensioni doppie dei vascelli da ricognizione della Flotta e, inutile dirlo, avevano un armamento cinque volte superiore.

Mark si sporse per prendere dietro alla spalla di Paul il telefono e chiamare

i cannoni nucleari che erano stati prelevati dalle due navi posate sulla spianata d'atterraggio davanti all'Avamposto, e nascosti nella macchia. Paul si dava da fare con i controlli dei suoi apparecchi per seguire sullo schermo i Meda V'Dan che stavano mettendosi in orbita (erano ancora di una novantina di gradi al di sotto della linea visiva dell'orizzonte) e si tirò da parte per far posto a Mark.

«Pronto, cannoni?» disse Mark nel microfono.

«Qui, cannoni» rispose la voce di Brot.

«Attenzione» disse Mark. «Tre navi pirate, previste tra...»

«Quattordici minuti» disse Paul. «Tredici...»

«Tra dodici minuti circa» disse Mark. «Spal?»

«Signore» rispose la voce dell'ex-marinaio, da un altoparlante davanti a Paul. «Cannoni nucleari e uomini pronti ad aprire il fuoco.»

«Bene» disse Mark. «Non sparate prima che ve lo dica. Non è il caso di metterli in allarme prima che siano a tiro.»

«Intesi, signore.»

«Bene. Navi?»

La voce di Race rispose da una delle due unità da ricognizione nascoste. «Sì, signore.»

«Orval?»

«Sì, signore» la voce dell'altro spaziale rispose dalla seconda nave.

«Avete sentito l'annuncio» disse Mark. «Tre navi pirate stanno venendo in questa direzione dall'orbita e saranno qui in meno di dieci minuti. Non muovetevi finché non vi ordino di decollare, poi tenetevi a una certa quota, ma sotto la linea dell'orizzonte, finché vi darò l'ordine di attacco. Tenetevi a

tremila metri di distanza e limitatevi ad assalire un'unità già colpita e vicino a terra. I pirati sono due volte più glossi di voi e possono ridurvi in briciole in neanche mezzo minuto, a centocinquanta metri di altezza. Tenetevi bassi. Seguite gli ordini. Intesi?»

«Intesi.» La risposta arrivò contemporaneamente da entrambi gli interpellati.

«Lanciarazzi» disse Mark.

«Signore» rispose la voce aspra di Brot. «Ero in ascolto. Tutti gli uomini sono ai loro posti e pronti ad aprire il fuoco.»

«Grazie, signore» disse Mark. «Aspettate ordini.»

«Intesi.»

«Pronti tutti» disse Mark. Posò il microfono e tornò a guardare gli strumenti di fronte a Paul. In quel momento vide Ulla ancora seduta, immobile, nel veicolo.

«Venite qua dentro» le ordinò. «Sedetevi con la schiena contro la parete della trincea.»

Controllò che la ragazza obbedisse poi riprese a osservare gli strumenti.

«Caratteristiche?» chiese a Paul. Paul osservò il nastro argenteo coperto di numeri neri, che si srotolava lentamente dalla fessura di una scatola accanto ai suoi piedi.

«Non sì può ancora dire gran che» rispose Paul, dopo un secondo. «Cannoni di grosso calibro a prua e a poppa di ciascuna nave. Nessuna traccia finora di pezzi più piccoli; sono ancora troppo distanti. Solo quando caleranno in picchiata dall'orbita sapremo con certezza se hanno a bordo altri cannoni.»

I minuti passarono.

«Ecco il primo» disse poi. «Gli altri a intervalli di...»

Le parole furono soffocate da uno schianto assordante. Istintivamente i tre occupanti della trincea alzarono la testa per guardare in alto. Altissimo nel cielo dell'alba, limpido, senza una nuvola, di un azzurro accecante, c'era un punto nero, quasi direttamente sulle loro teste.

«Soltanto quattromila. È a tiro, a lunga gittata» la voce di Spal, che finiva la frase, arrivava dalla scatola nera. «Chiedo autorizzazione ad aprire il fuoco.»

«Autorizzazione negata» disse Mark.

Ci fu un secondo scoppio, poi un terzo. Tre punti fluttuarono in alto, nell'immensità azzurra.

«Squadre lanciarazzi, pronte» disse Mark al telefono.

«Pronte, signore» disse la voce di Brot.

Uno dei punti sembrò scostarsi dagli altri due. Poi cominciò a scendere descrivendo una lunga curva che, in un primo momento, dava l'impressione di portare la nave dietro la linea dell'orizzonte. Allora il punto nero rallentò la caduta e divenne sempre più grosso. Fluttuò sotto i loro occhi, prima come un tondo, poi come un uovo e finalmente un ovale...

«Squadre, aprire il fuoco all'ordine dei comandanti» disse Mark.

«Inteso.»

La forma minuscola della nave Meda V'Dan sembrava appena al di sopra dell'orizzonte. Improvvisamente balzò loro incontro.

«Fuoco!» la voce di Brot arrivò dall'altoparlante.

Bianche dita di luce, che spiccavano anche nel giorno sempre più chiaro, si protesero dalle macchie d'alberi che circondavano l'avamposto, levandosi da tutte le parti, finché s'incontrarono in un punto esattamente sopra

l'Avamposto. Le dita luminose formarono in quel punto come una cortina di raggi di riflettori attraverso cui sfrecciò la nave attaccante.

Il terreno tremò per lo spostamento d'aria e per il rombo di diverse grosse esplosioni. A questo punto, la nave attaccante sparì mentre tre edifici dell'Avamposto, tra cui un angolo della Residenza, erano in fiamme. Il fuoco attecchiva a stento sul rivestimento atermico che il giorno prima era stato spruzzato su tutte le superfici esposte. Un velo di fumo si levò.

Sulla spianata d'atterraggio, una delle navi da ricognizione presentava uno squarcio nero nel fianco, da cui uscivano piccole lingue di fuoco.

«Cessate il fuoco» disse Brot.

«Comandanti di squadre, a rapporto.»

Seguì una breve pausa.

«Rapporto delle squadre» riprese la voce di Brot. «Nessuna squadra è stata colpita e non ci sono feriti. Ben inteso non se l'aspettavano che fossimo qui a rispondere al fuoco. La prossima volta sarà un'altra faccenda.»

«Cambiare la disposizione dei gruppi.»

«Già fatto, signore.»

«Bene. Cannoni?»

«Signore» disse la voce di Spal.

«Tenersi pronti» ordinò Mark.

«I banditi ormai sanno che intorno all'Avamposto sono schierate squadre armate di lanciarazzi. Probabilmente verranno all'attacco con tutte e tre le unità. In tal caso, non aprite il fuoco e lasciate che lo facciano le armi individuali. Dobbiamo costringerli a scendere e a fermarsi così in basso che voi non li manchiate, prima che si accorgano della vostra presenza. Se scendono in linea retta come l'ultima volta, avranno difficoltà a centrare le

posizioni dei lanciarazzi.»

«Arrivano» la voce di Paul interruppe quasi le ultime parole di Mark. «Tutt'e tre!»

«Lanciarazzi, aprire il fuoco all'ordine del comandante» disse Mark. «Cannoni, navi... aspettare.»

Adesso i tre punti precipitavano assieme verso la linea dell'orizzonte. Seguì un momento di attesa spasmodica, poi tutti e tre sorvolarono l'Avamposto a velocità fulminea. Il triplice schianto provocato dal loro passaggio lasciò storditi gli uomini a terra.

La cortina formata dai raggi dei lanciarazzi tornò a sollevarsi al di sopra degli edifici dell'Avamposto, e stavolta i fabbricati non presentavano tracce di nuovi danni. In compenso, le cime degli alberi di ogni macchia verde, per circa ottocento metri attorno all'Avamposto, erano in fiamme.

«Cessate il fuoco» disse la voce di Brot. «Comandanti a rapporto.»

Paul grugnì di soddisfazione in mezzo ai suoi strumenti.

«Stavolta ho le loro caratteristiche» disse. «I dati sono completi. Hanno da quattro a sei pezzi leggeri al centro della nave. In complesso, diciassette pezzi.»

«Navi, cannoni, lanciarazzi» disse Mark. «Avete sentito tutti? Navi, al momento dello scontro, tenete d'occhio soprattutto i pezzi leggeri. A distanza ravvicinata, possono provocare danni seri, quanto i grossi calibri di prua e di poppa.»

«Due squadre sono state annientate» disse Brot, con la sua voce aspra, impassibile. «In un'altra, ci sono sei morti su dieci. Le altre otto squadre indenni. Abbiamo colpito qualcosa?»

«Paul?» Mark guardò l'altro spaziale. Paul diede un'occhiata agli strumenti, sulla destra.

«L'indice rivela alcuni danni alla terza unità» rispose. «Forse lo scafo è stato colpito subito oltre l'apparato propulsore. Difficile stabilire l'entità dei danni. Gli altri pirati, poche scalfitture.»

«Signore» disse Brot. «Con il vostro permesso, cambieremo lo schieramento.»

«Fate pure» disse Mark.

«Grazie, signore.»

«Arrivano» disse Paul.

Si ripeté il rombo assordante del passaggio e ricomparve la cortina di raggi bianchi, che stavolta era di forma allungata. Guardando verso occidente, Mark vide i tre punti che risalivano, ma uno dei tre rimaneva indietro rispetto ai compagni.

«Pensi che l'abbiamo colpito?» Mark si rivolse a Paul che corrugò la fronte, curvo sugli strumenti.

«Non risulta chiaro» disse Paul. «Potrebbe darsi.»

«Cannoni» disse Mark al telefono. «Tenersi pronti per il prossimo passaggio. Forse un vascello è stato colpito.»

Ma gli impatti del passaggio successivo si ripeterono, esattamente come prima. E i punti che risalivano il settore occidentale del cielo si mantennero in formazione compatta.

«Due squadre colpite gravemente» disse Brot. «Quattro in modo leggero. Due indenni. Sposto tutti gli uomini.»

«Signore» disse Paul. «I banditi seguono sempre la stessa rotta, quando ci sorvolano. Posso prenderne di mira due.»

«Non sparate» rispose Mark. «Ripeto, non sparate. I tuoi due pezzi sono la nostra unica effettiva potenza di fuoco. Non sparare fino a mio ordine.»

«Bene, signore.»

«Paul» disse Mark, guardando l'altro spaziale. «Nessuna indicazione sui danni del terzo bandito?»

Paul scosse la testa.

«Ritornano» disse.

«Pronti» disse Mark al telefono. «Squadre, aprire il fuoco all'ordine del comandante. Gli altri, non sparare.»

Si ripeté per la quarta volta il passaggio delle navi Meda V'Dan. Le macchie d'alberi erano state cosparse di antitermico contro le armi degli extraterrestri, ma adesso buona parte delle piante era annerita e bruciata, e tre boschi erano addirittura scomparsi come se nel punto in cui prima crescevano gli alberi fosse calato un enorme piede rovente.

«Cinque squadre pronte» disse la voce impassibile di Brot

«Non possono continuare così ancora per molto» osservò Mark, parlando un po' a se stesso, un po' a Paul «Non possono scendere a terra, finché ci sono gli uomini coi lanciarazzi, e d'altra parte, per annientare le squadre, devono rallentare il passaggio o rimanere fermi al di sopra dell'Avamposto.» Prese il telefono.

«Cannoni, navi, lanciarazzi» disse. «Attenzione, tutti. Tenersi pronti per un cambiamento di tattica da parte dei banditi, alla prossima ondata.»

«Arrivano» disse Paul.

«Pronti a intercettarli» ordinò Mark al telefono.

Un triplice colpo riecchеggiò mentre le navi Meda V'Dan saettavano veloci come prima.

«Lievi danni» disse la voce di Brot. «Tutte e cinque le squadre ancora in

attività... Attenzione, tornano indietro!»

Le navi Meda V'Dan ricomparvero subitamente sull'Avamposto. S'erano appena spinte sotto la linea dell'orizzonte e avevano fatto dietro front. Virarono, e si fermarono a mezz'aria, a circa centocinquanta metri al di sopra dell'Avamposto e dell'area circostante.

«Cannoni!» gridò Mark. «Cannoni! Fuoco a volontà!»

Due grossi cordoni incandescenti si levarono sfrigolando da tre gruppi di vegetazione a circa milleseicento metri di distanza, ai due lati dell'Avamposto. Un vascello Meda V'Dan, colpito in pieno dal fuoco della postazione situata dalla parte del comando dell'Avamposto, abbandonò immediatamente la formazione, sbandando e scendendo a vite finché toccò il suolo dopo una lunga corsa e rimase immobile, con un grosso squarcio nero e fumante nello scafo.

Invece la nave centrata dai cannoni nucleari sbandò e perse quota, ma poi si riprese e cercò di allontanarsi dalla postazione d'artiglieria che l'aveva danneggiata. Nel corso della manovra, si ritrovò al di sopra dell'Avamposto, e fu centrata dal fuoco dei lanciarazzi individuali.

«Navi!» gridò Mark al telefono. «Un vascello gravemente danneggiato. Catturatelo! Presto, ma tenetevi bassi.»

Osservò la terza unità dei Meda V'Dan, indenne, che stava riprendendo quota velocemente nel cielo orientale. La nave non dava segno di voler invertire la rotta per venire in aiuto alle compagne.

«Paul, avverti che una delle navi tenta di fuggire» disse Mark. La sua voce fu soverchiata dal frastuono nel momento in cui le due navi da ricognizione, che finora si erano tenute nascoste, sfrecciarono al di sopra dell'orizzonte.

Alla loro vista, il vascello colpito tentò ancora, disperatamente, di riprendere quota. Ma lo sforzo evidentemente esaurì l'apparato propulsore già danneggiato. La nave piegò il muso in avanti e calò verso terra in una lunga scivolata, per evitare il fuoco dei due ricognitori che la serravano da presso.

«Navi, cessare il fuoco! Cessare il fuoco tutti, tranne i lanciarazzi! Squadre, tenere sotto controllo i banditi precipitati!» gridò Mark al telefono. «Squadre di protezione alle navi, non sparate, ma eventualmente rispondete al fuoco dei banditi.»

Si rivolse a Paul.

«La terza nave?»

«Sta andandosene... è andata» disse Paul, indicando lo schermo-cubo. «Non si è neanche fermata per mettersi in orbita.»

Mark si raddrizzò. In quel momento si rese conto che per tutto quel tempo era rimasto curvo sul telefono e sugli strumenti. Adesso aveva la schiena tutta indolenzita.

Il giovane si accorse di avere la bocca piena di polvere. Effettivamente l'intera area tra lui e l'Avamposto, e probabilmente anche dall'altra parte, era avvolta in una coltre di fumo e di polvere. Guardò Paul e vide che aveva la faccia sporca di terra, e così pure Ulla.

La ragazza era seduta, immobile, contro la parete della trincea, e si sarebbe detto che, al pari di lui, non si fosse mai mossa per l'intera durata dello scontro. Mark le si avvicinò e le tese la mano.

«È tutto finito» disse. «Adesso vi riaccompagno alla Residenza o da qualche altra parte, se l'edificio è stato incendiato.»

La ragazza gli prese la mano e si lasciò aiutare ad alzarsi, senza una parola.

«Sono da voi tra un secondo» le disse Mark. «Intanto andate sulla macchina.»

Si rivolse a Paul, che stava staccando i contatti in alcune apparecchiature.

«È meglio che qualcuno rimanga di guardia allo schermo-cubo nei prossimi giorni» disse Mark. «Non si sa mai. Il resto dell'attrezzatura può

essere riportato alla Residenza.»

Paul annuì.

Mark si voltò e tornò da Ulla, che si ripuliva la faccia e le mani dalla polvere. In silenzio, uscirono dalla trincea e salirono sul veicolo. Mark mise in moto, virò e si diresse verso la Residenza.

Ulla non disse niente fino a quando furono quasi arrivati. La Residenza, a quanto pareva, aveva sofferto solo i pochi danni causati dal primo passaggio dei Meda V'Dan. Comunque, le prime parole di Ulla furono sconcertanti.

«Sto pensando a ciò che mi avete detto, e cioè che il popolo vi impiccherà quando sarà stufo di voi, per insegnare agli altri che non è comodo servirlo» disse Ulla. «Credete davvero che vi succeda una cosa simile, un giorno o l'altro?»

Lui la guardò, ma la faccia di lei era realmente turbata e inquieta.

«Non è che lo creda» rispose Mark. «Lo so con certezza.»

Lei tornò a guardare davanti a sé e un momento dopo la macchina arrivò davanti all'ingresso principale della Residenza. Ulla scese e Mark si allontanò a bordo del veicolo per andare a sorvegliare lo sgombero delle macerie, prima che lo sfinimento avesse ragione delle sue forze e lo costringesse ad andare a letto.

13

«C'è una cosa da dire» disse Mark.

Stava bevendo un cocktail al rum, in compagnia dell'ammiraglio Jaseth Showell, nel grande soggiorno col pavimento coperto da un folto tappeto, nella residenza di Showell, al Quartier Generale della Base Astronavale. Nella stanza c'era anche Ulla. Una grande vetrata fissa, di tre per tre e sessanta, guardava sulla spianata immensa su cui non soffiava un alito di

vento, occupata da file e file di astronavi, ponti, baracche, edifici amministrativi e strutture ospedaliere, il cui complesso costituiva la grande Base Astronavale. La luce della stella GA, che nel gergo della Flotta si chiamava "La Cipolla", brillava sempre uguale su quella moltitudine di forme metalliche, le più grosse delle quali avevano gli scafi a scacchiera, a quadri neri e argento.

«Voi ed io sappiamo» continuò Mark «che è facile che sulla Madre-Terra travisino le cose, perché non si rendono conto di com'è la situazione quassù.»

«Sì» mormorò Jaseth. L'ometto grigio osservava Mark con interesse cortese, ma distaccato.

«Brot ed io» disse Mark «siamo estremamente lusingati dell'attenzione che ci è stata dimostrata sulla Madre-Terra da quando abbiamo catturato quei rinnegati Meda V'Dan. Anzi, dovrei anche esprimere la soddisfazione degli altri spaziali dell'Avamposto, oltre che dei nostri coloni. Hanno avuto una vera spinta in avanti. La produzione è decisamente aumentata. E, ben inteso, questo è lo scopo per cui siamo qui, cioè aumentare la produzione per permettere alle Colonie di progredire da sole.»

«Naturalmente» annuì Jaseth.

«Però» disse Mark «per quanto tutto questo da parte della Terra sia molto simpatico, intendo dire i consensi avuti, l'attenzione che ci è stata prestata, e anche le riparazioni che i Meda V'Dan ci hanno pagato con tanta generosità quando abbiamo restituito i rinnegati e le loro due navi, c'è anche qualche inconveniente. Effettivamente tutto questo ha attirato un po' troppo l'attenzione sull'Avamposto K Quattordici. Stiamo lavorando duro per migliorare le cose e permettere a questa nostra Colonia di fare da sola, ma una carestia improvvisa o un rallentamento della produzione ci possono sempre colpire. E se un inconveniente del genere si verifica, ci sarà sicuramente qualche membro del governo terrestre che darà la colpa al fatto che ci siamo lasciati montare la testa dalla faccenda di dare la caccia ai rinnegati Meda V'Dan.»

«Sì, è possibile» disse Jaseth.

«Ma ci potrebbe essere una risposta a queste critiche, che risponderebbe anche a quei signori della Madre-Terra, che, a quanto pare, non capiscono come mai noi disponessimo di quattro navi della Flotta senza avere a bordo gli uomini della Flotta» disse Mark. «In effetti, questo tipo di risposta risolverebbe tutti i nostri problemi, passati e futuri.»

«E futuri?» fece Jaseth.

«Sì» disse Mark. «Basterebbe che voi diceste al Comando della Astroflotta sulla Terra che ci avete affidato le quattro unità perché faceva parte di un vostro piano segreto per incoraggiare l'autosufficienza delle Colonie, tipo la nostra. Dopo tutto, la faccenda in fondo è proprio così. Potreste anche chiedere di allargare l'esperimento, affidando altre navi a noi e ad altre Colonie. Non soltanto la cosa farebbe una buona impressione, ma il peso della protezione contro i rinnegati Meda V'Dan non ricadrebbe più interamente sulle vostre unità.»

«Più navi e armamenti?» Jaseth scrollò la testa, lentamente. «No, questo no. L'altra vostra proposta, però, non è male. Penso che...»

«Ma è inutile appoggiare la proposta, se non è sostenuta da qualche prova concreta» disse Mark. «Dopo tutto, il nostro Avamposto molto probabilmente si attirerà le rappresaglie di altri rinnegati Meda V'Dan, dopo il trattamento riservato alle loro tre navi. Sarebbe duro se l'Avamposto fosse di nuovo attaccato e distrutto per mancanza di un apparato difensivo. E d'altra parte, sembrerebbe abbastanza illogico che, il vostro esperimento avendo funzionato, voi non lo perseguiate vigorosamente. L'arrivo di nuovi equipaggiamenti e rifornimenti militari fugherebbe ogni dubbio nella mia gente sulla vostra intenzione di aiutarci fin dall'inizio.»

«Naturalmente» disse Jaseth, accigliandosi «il Comando della Terra potrebbe anche non approvare...»

«È difficile che non approvino» ribatté Mark «dopo tutta questa pubblicità, che fornisce già un'ampia risposta ad alcuni critici governativi che si lamentavano dell'inattività della Base Astronavale.»

«Comunque» disse Jaseth, dando un'occhiata a Ulla che sedeva in disparte in silenzio, ascoltando «resta il fatto che voi siete andato su un mondo dei Meda V'Dan, quasi per indurli ad attaccarvi.»

«Non ho trovato niente in contrario nelle leggi e nelle norme che regolano le Colonie» rispose Mark. «D'altra parte, abbiamo sempre avuto assicurazione da parte dei funzionari della Base che i Meda V'Dan sono perfettamente pacifici e amichevoli, fatta eccezione, s'intende, per alcuni rinnegati occasionali.»

«Comunque» disse Jaseth «voi sapevate indubbiamente di correre un rischio.»

«Certo! Per esempio, c'era il pericolo di imbatterci nei rinnegati durante la traversata. Per fortuna, è andato tutto bene, e anzi abbiamo firmato un buon patto commerciale con le pacifiche autorità dei Meda V'Dan, un contratto che dovremo osservare, se non vogliamo offenderli. Ma avete ragione voi, nel dire che in tal modo abbiamo attirato l'attenzione dei rinnegati. Per questo è molto importante che la nostra colonia ottenga altre navi e, se possibile, anche più grosse. Vi sono veramente grato per avere messo in evidenza questo fatto.»

«Non credo di averlo fatto io. Siete stato voi a trarre le conclusioni» disse Jaseth, pacatamente. Posò il bicchiere sul tavolino, davanti alle poltrone. «Comunque, devo riflettere sulla faccenda. Che ne direste se adesso andassimo a pranzo?»

Tutti e tre si alzarono e passarono nella vicina sala da pranzo, parlando d'altro. Ulla stavolta partecipava alla conversazione. Era venuta alla Base insieme con Mark cinque giorni prima, e aveva già dichiarato di voler fare ritorno con lui sull'Avamposto K Quattordici. Dal mattino dell'incursione, i due non si erano ancora parlati. Mark non sapeva se la ragazza era rimasta persuasa dalle sue parole, comunque Ulla si era rivelata innegabilmente preziosa alla Base Astronavale, per parlare con suo padre e gli altri alti ufficiali della Flotta. Però, di tanto in tanto, la sorprendeva intenta a guardarlo, come se lo stesse segretamente studiando.

Gli altri invitati, una ventina di ufficiali, alcune signore e un paio di uomini d'affari importanti, applaudirono brevemente, in piedi, secondo la consuetudine nella Flotta, quando entrarono in sala l'ammiraglio, sua figlia e l'ospite d'onore. Jaseth andò a sedersi a capotavola della tavola lunga e stretta, con Mark seduto alla sua destra e Ulla alla sinistra. Mark aveva a fianco un alto ufficiale di marina, che aveva già incontrato due giorni prima a un ricevimento dato in onore dell'arrivo di Mark.

«Ho sentito che ci lascerete alla fine della settimana» disse l'alto ufficiale a Mark, quando furono seduti.

«È vero» annui Mark.

«Peccato.» L'ufficiale era un tipo alto, sulla trentina, con tendenza alla pinguedine. «Se poteste trattenervi ancora fino all'inizio della prossima settimana, ci sarà una nuova serie di ricevimenti, quando Taraki, l'ammiraglio della B Due, prenderà servizio alla Base, perché Jaseth ritorna sulla Terra.» L'alto ufficiale guardò Jaseth. «Che ne dici, Jaseth? Non puoi dire a Mark di fermarsi fino alla prossima settimana?»

«Temo di no» disse Jaseth.

«Dici di no» brontolò l'ufficiale, scherzosamente «perché non te ne importa niente. Stai per tornare a casa e non pensi a noi che dobbiamo restarcene qui.»

«Non è il caso che ti lamenti, Johnny» disse Jaseth. «Hai solo quattro mesi da fare, poi te ne torni a casa anche tu.»

«Quattro mesi! Due terzi del periodo di servizio! E tu parli come se si trattasse di tre giorni!»

Jaseth scoppiò a ridere, poi si voltò verso Ulla.

«Se ne infischia» disse Johnny, chinandosi confidenzialmente verso Mark e accennando a Jaseth. «E anch'io me ne infischierò, quando sarò ammiraglio. Per il momento, qui c'è solo servizio, servizio, servizio. Anzi, doppio servizio

grazie a voi e ai vostri maledetti Meda V'Dan!»

«Grazie a me?» chiese Mark. Johnny aveva bevuto qualche rum di troppo e aveva l'alito pesante.

«Grazie al chiasso che avete fatto sulla Madre-Terra abbattendo quelle due navi rinnegate. Noi adesso dobbiamo fare esercitazioni di pattugliamento. Operazioni di pattuglia, per la miseria! Ma ve li immaginate un branco di rinnegati Emme Vi Di che hanno il fegato di assalire un convoglio della Flotta in servizio di pattugliamento? Hanno già imparato la lezione, quarant'anni fa. E poi... veramente, non dovrei dirlo... Sono informazioni riservate... però, accidenti, voi siete dalla nostra parte... Abbiamo già spedito un avviso riservato alle autorità Emme Vi Di per avvertirle che quella incursione non ci convince e che è bene che per un poco tengano i loro rinnegati tranquilli.»

«E voi, che cosa ne pensate?» chiese Mark. «Credete che le autorità Meda V'Dan accetteranno?»

«Ma certo, per la miseria!» borbottò Johnny. Abbassò ancora la voce. «Sapete anche voi che in questa faccenda dei rinnegati gli Emme Vi Di sono in perfetta malafede. Noi lo sappiamo. Loro sanno che noi sappiamo. E di solito andiamo avanti benissimo, d'amore e d'accordo. Al diavolo, nessuno bada se qualche Avamposto di tanto in tanto va all'aria: diciamo un paio al mese. Rientra nelle previsioni. Senza offesa, so che siete anche voi uno spaziale. Però avete ricevuto una buona formazione sulla Madre-Terra. E sapete che non possiamo affrontare una guerra per pochi danni alla settimana. Ve ne renderete conto anche voi.»

«Me ne sono reso conto» disse Mark.

«Sapevo che avreste capito. Come dico sempre, lasciamo che quei maledetti extraterrestri si prendano un boccone di tanto in tanto, così non saranno mai tanto affamati da voler mordere qualcosa di più grosso. Però, nello stesso tempo, se commettono un errore e se suscitano un putiferio con una loro aggressione, be', allora dovranno fare i conti con noi, finché le acque tornano a calmarsi È solo una questione di buon senso, non vi pare?»

«Ma certo» disse Mark.

«E quegli Emme Vi Di non mancano di buon senso» continuò Johnny «quando si tratta del loro interesse. Sono extraterrestri, è vero, però il buon senso ce l'hanno. Vi dispiacerebbe passarmi quella bottiglia? Qui sono già all'asciutto.»

Mark gli passò la bottiglia.

Il giovane comandante rimase altri cinque giorni sulla Base, preso giorno e notte da impegni mondani. Comunque, non parlò più a Jaseth delle navi che aveva chiesto. Ma la sera del sesto giorno, precisamente alla vigilia del ritorno di Jaseth sulla Terra fino al prossimo turno di servizio come ammiraglio comandante della Base, cioè dopo sei mesi, l'ammiraglio prese Mark in disparte, durante un ricevimento al Club Ufficiali.

«Credevo che Ulla volesse tornare con me sulla Terra» disse l'ammiraglio. «Invece, a quanto pare, intende restare con voi sull'Avamposto. Questo fatto mi preoccupa un poco. In fondo, avete già subito un'aggressione.»

«Non credo che saremo ancora attaccati» disse Mark.

«Ma» disse Jaseth «mi avevate chiesto quelle navi...»

«Ho chiesto le navi pensando alla situazione generale» disse Mark, guardando l'altro negli occhi. «Il fatto che Ulla resti sull'Avamposto è una faccenda del tutto particolare.»

«Ah... mi ha parlato di Jarl Rakkal...» Jaseth esitò. Per un momento parve sinceramente preoccupato. «Non penso che possiate dirmi...»

«Ho già da occuparmi dell'Avamposto e della Colonia» disse Mark, freddo.

«Capisco.» La voce di Jaseth era più sollevata. «Comunque, sarete lieto di sapere che ho deciso di darvi le navi e i materiali che mi avevate chiesto...»

«E i quadri del personale necessario per addestrare i miei coloni?» disse Mark.

«Il personale?» Jaseth lo guardò attentamente. «No, niente personale. Posso giustificare la consegna delle navi, sulla Terra. Posso dire che faceva parte di un mio piano segreto e che per tale motivo voi non me ne avevate parlato. Posso giustificare altre navi e qualunque quantitativo di rifornimenti mi chiediate. Ma il personale della Flotta, no. Il Quartier Generale non farà obiezioni se i vostri coloni vorranno rendersi utili, comunque è la Flotta che mantiene la pace nello spazio. La Flotta, e nessun altro!»

«Ci accontenteremo delle navi, allora» disse Mark. «Voglio delle unità categoria incrociatori, massa quaranta... Dodici.»

«Dodici? Una squadra é mezza?» Jaseth lo guardò stupito. «Ma non avete uomini sufficienti. Neanche se metà dei vostri coloni fossero spaziali!»

«Le prenderò comunque» disse Mark. Si guardarono. «Se me le fossi prese senza dirvelo, ve ne sareste accorto solo dopo sei mesi.»

Lentamente, Jaseth annuì.

«Darò l'ordine stasera» disse. «Potrete cominciare a decollare domani, servendovi dei vostri ufficiali e dei vostri uomini.»

«Per questo ho portato con me tre navi da ricognizione» disse Mark. «Ho l'ufficiale di rotta e uomini sufficienti per equipaggiare le nuove unità e mandarle su Genera 6.»

Due giorni dopo, comunque, quando i dodici grossi vascelli e i tre ricognitori erano ormai nello spazio, fuori portata dagli schermi-cubi della Base Astronavale, Mark chiamò sul ponte di comando Maura Vols. Maura si trovava nella grande sala che occupava come ufficiale di rotta a bordo dell'incrociatore scelto da Mark come nave ammiraglia.

«Cambiamo punto di destinazione» le disse. «Da Genera 6 a Punto Uno,

come indicato nell'elenco cifrato che vi ho consegnato.»

Ulla, che si trovava sul ponte di comando, alzò gli occhi bruscamente a quella notizia.

«Tutta la squadra a Punto Uno?» chiese Maura. Ormai era diventata sicura di sé e non ripeteva più i calcoli prima di ordinare una trasposizione di rotta.

«La squadra e le unità da ricognizione, tutte» rispose Mark. Ulla si avvicinò appena Maura uscì dalla sala.

«Punto Uno?» chiese Ulla. «Che cos'è? O non devo fare domande?»

«Quando sono andato dai Meda V'Dan» disse Mark «ho stipulato un contratto per sessantasette oggetti fabbricati dai coloni. Punto Uno è precisamente il punto spaziale in cui avevamo stabilito di incontrarci per lo scambio delle merci.»

Lei lo guardò, stupita.

«E credi che ci saranno, dopo l'accoglienza fatta alle loro tre navi che avevano tentato di attaccare l'Avamposto?»

«Certamente» disse Mark. «Uno dei principi dei Meda V'Dan è che non esiste responsabilità né collegamento tra atti separati compiuti da individui diversi. Quelli che incontreremo si comporteranno come se non avessero mai sentito parlare delle tre navi che hanno tentato di aggredire K Quattordici, e noi faremo altrettanto.»

«Anche quando ti presenterai con tutti e dodici gli incrociatori?»

«Non li schiereremo subito tutti e dodici» disse Mark. «Arriveremo prima con un vascello, e gli altri si aggiungeranno in seguito.»

Appena entrarono nel raggio dello schermo-cubo, Mark si fermò per localizzare i Meda V'Dan. I vascelli furono individuati dopo sei ore di ricerca: tre unità massa trentasei, di poco inferiori agli incrociatori di Mark, in

attesa di entrare in contatto. Tre navi di quella stazza rappresentavano una forza più che sufficiente per tenere a bada i quattro ricognitori pesanti di cui era munito, com'era risultato durante l'aggressione, l'Avamposto K Quattordici, e anche l'incrociatore massa quaranta, aggiuntosi come scorta ai ricognitori, lasciava ai Meda V'Dan un largo margine di superiorità sia come armamenti sia per potenza in un eventuale confronto spaziale.

Di conseguenza, i tre vascelli extraterrestri non si mostrarono minimamente allarmati quando l'incrociatore di Mark comparve, solo, dopo una breve trasposizione, nel raggio laser sonoro.

«Meda V'Dan» disse Mark, quando il raggio fu stabilizzato «qui parla il Comandante d'Avamposto Spaziale Mark Ten Roos. Ho con me gli oggetti d'arte che dovevamo consegnarvi, secondo gli accordi intervenuti. Avete a vostra volta i lanciarazzi portatili?»

Seguì una breve pausa, riempita dal crepitio delle interferenze, dato che il raggio era al limite della portata. Poi una voce forte rispose, in Meda V'Dan.

«Sono il Signore e Gran Capitano, l'Uomo dal Sogno Profetico» disse il Meda V'Dan. «Io e i miei due fratelli Signori e Grandi Capitani vi portiamo i lanciarazzi più belli di cui disponiamo, in cambio di ciò che ci consegnerete. Badate a voi, però, se le merci che ci consegnerete riveleranno qualche manchevolezza. Vi addebiteremo proporzionalmente il valore che avrete eventualmente tentato di sottrarci.»

«Non ho obiezioni da fare in proposito» disse Mark. «Per cui ripeto a voi lo stesso avvertimento e vi farò l'identico addebito, qualora le vostre armi si rivelassero inferiori al valore.»

«Non essere presuntuoso» ribatté la voce di Sogno Profetico. «Siamo noi che giudichiamo la merce, e siete voi ad essere giudicati...»

La voce del Meda V'Dan s'interruppe bruscamente. In quel momento, altri due incrociatori vennero ad affiancarsi alle navi Meda V'Dan.

«Ti chiedo di scusarmi se ciò che ho detto ti è parso presuntuoso» disse

Mark. «Intendevo soltanto proporre che tutto dovesse svolgersi con equità. Suppongo che tu sia d'accordo con noi.»

Altri tre incrociatori comparvero contemporaneamente alle spalle delle navi Meda V'Dan.

Seguì un silenzio nell'apparecchio ricevente del raggio sonoro, a bordo dell'incrociatore di Mark. Il silenzio durò almeno due minuti, mentre i pochissimi uomini a bordo delle navi terrestri contavano i secondi, uno per uno.

«Accetto la spiegazione» gracchiò l'altoparlante, improvvisamente. «Potete attraccare al centro dei nostri tre vascelli, con tre persone per portare gli oggetti convenuti.»

«No» disse Mark. «Potete venire a bordo del mio primo vascello terrestre, con una persona, dopo che ci avrete spedito i contenitori con i lanciarazzi e noi avremo esaminato il carico. E se il Signore e Grande Capitano l'Uomo dal Sogno Profetico non ha paura a presentarsi di persona, propongo che sia lui a venire a bordo.»

«Il Signore e Gran Capitano Sogno Profetico» ribatté immediatamente l'altoparlante «non conosce paura. Ma riceve i suoi ospiti per cortesia, e visita solo per cortesia. Se sarà accolto con cortesia, l'Uomo dal Sogno Profetico verrà a bordo della tua nave, sia da solo che in compagnia.»

«Siamo cortesi» disse Mark. «Siamo sempre cortesi con i nostri buoni amici Meda V'Dan.»

«Verrò.»

Sogno Profetico si rivelò leale come la sua promessa, dopo che Mark ebbe esaminato le armi e le ebbe trovate in perfetto ordine. Il Capitano Meda V'Dan abbordò l'incrociatore di Mark su una lancia di salvataggio e ricevette direttamente dalle mani di Mark la scatola contenente gli elefanti intagliati. Aprì la scatola e li esaminò uno per uno, con estrema attenzione, poi li rimise nella scatola. Fu stipulato un contratto per un altro carico, entro quattro

settimane.

«L'accordo è raggiunto» disse il Meda V'Dan. «Ritorno a bordo della mia nave.»

«Ancora una cosa» esclamò Mark. L'extraterrestre attese. «Desidero che porti un messaggio da parte mia ai Meda V'Dan. Le navi della nostra Flotta tra breve usciranno nello spazio molto di più di quanto facevano negli ultimi tempi. Riferisci alla tua gente che non si preoccupi se qualche rinnegato Meda V'Dan commette l'errore di attaccare quelle navi. Penserò io a quei rinnegati e li seguirò dappertutto, per fare i conti con loro. Ti ricorderai di riferirlo alla tua gente?»

Sogno Profetico guardò lo schermo-cubo dove i punti luminosi delle sue tre navi brillavano, circondati dai punti dei sei vascelli più grossi di Mark.

«Me ne ricorderò» disse il Meda V'Dan «e riferirò.»

«Bene» concluse Mark. «E anch'io me ne ricorderò. E per maggior sicurezza lo ricorderò alla tua gente, ogni volta che verranno a negoziare con me.»

Il Meda V'Dan se ne andò. Mark si voltò verso Maura Vols.

«A casa» ordinò.

14

Quando atterrarono su K Quattordici con i quattro grossi incrociatori pesanti (gli altri otto erano scesi nelle zone boscose intorno all'Avamposto in modo da rimanere invisibili) tra la folla venuta a riceverli c'era un uomo bruno, di ossatura sottile, leggermente più alto ma in apparenza molto più fragile, di Jaseth Showell. L'uomo avvistò Mark in mezzo al gruppo che scendeva a terra dalla nave ammiraglia.

«Mark!» disse, tendendo le mani per prenderlo sottobraccio, col gesto di

chi non è più sicuro della propria vista.

«Wilkes» disse Mark, sorridendo. Poi si rivolse a Ulla.

«Ulla, questo è il mio istruttore terrestre, Wilkes Danielson» disse. «Wilkes, ti presento Ulla Showell.»

«Lieto di conoscervi, signorina Showell» disse Wilkes, stringendo calorosamente la mano di Ulla. Tornò a rivolgersi a Mark. «Scusami se...»

«Se sei venuto qui?» disse Mark. «Ti aspettavo.»

«Mi aspettavi?» disse Wilkes, con gioia. Seguì Mark e Ulla che si dirigevano verso un veicolo terrestre e vi prendevano posto. Mark si mise alla guida. Ulla salì dietro e fece segno a Wilkes di sedersi vicino a Mark.

«Una volta scalavi le montagne» disse Mark. «Ti ricordi quando me ne parlavi?»

«Sì, certo» disse Wilkes. «Ma ormai sono vecchio o almeno credevo di esserlo fino a quando ho sentito che cosa stavi combinando quassù.»

Mark con una virata si diresse verso la Residenza.

«Che cosa sto combinando?» chiese.

«Ma stai facendo una rivoluzione!» disse Wilkes. «Avrei dovuto immaginarlo, ancora prima di avere sentito che il tuo Avamposto aveva messo in fuga una nave Meda V'Dan e ne aveva catturato altre due. Nessun altro Avamposto Spaziale ha mai fatto una cosa del genere, e il tuo non ci sarebbe riuscito se non avesse avuto delle armi, che gli altri Avamposti non possedevano.»

«È ora che qualcosa cambi» disse Mark.

«Certo» disse Wilkes. «E io avrei dovuto capirlo prima di te. Ero io l'antropologo, il sociologo. E invece sei tu che fai cambiare la situazione, ed è qui la differenza.»

«Così, sei venuto a vedere come andavano le cose?» chiese Mark, bloccando il veicolo davanti all'ingresso della Residenza.

«Sono venuto a collaborare. Ho dovuto ricorrere a un sacco di appoggi per venire. Però, se mi rimangono appena uno o due anni da vivere, che almeno faccia qualcosa di utile. Ti servirai di me, vero, Mark?»

«Sempre» disse Mark. «Tu e Brot siete parte di tutto ciò che faccio.»

Scese dal veicolo e aspettò che anche Wilkes e Ulla fossero scesi. Poi entrarono nella Residenza.

«Per prima cosa devo avere un colloquio con Brot» disse Mark, quando varcarono la soglia. «Ti spiace aspettare quindici o venti minuti, Wilkes? Poi sarò libero.»

«Non preoccuparti» disse Ulla, a un tratto. «Farò io compagnia al signor Danielson. Voglio chiedergli un sacco di cose.» Prese sotto braccio Wilkes. «Andiamo a bere un caffè nel bar di sotto.»

Guidò Wilkes verso una porta, a destra. Mark proseguì verso la stanza di Brot e trovò il padre adottivo seduto su una sedia a energia, davanti a una scrivania.

«Com'è andata?» chiese quando Mark entrò nella stanza.

«Dodici unità» disse Mark. «Tutti incrociatori di massa quaranta. Lo scambio con i Meda V'Dan è andato come avevamo stabilito. E qui, com'è andata?»

«Molto da fare» borbottò Brot. «Devo dire una cosa, a proposito di quel Jarl... Non è un tipo che se ne stia con le mani in mano. E adesso quel tuo istruttore che è piombato qui, nel bel mezzo di tutto!»

«Wilkes è una biblioteca ambulante» disse Mark piano, sedendosi di fronte alla scrivania. «E ha un'intelligenza eccezionale. Ti ha preso per il verso

sbagliato?»

«No» rispose Brot. «È un tipo come si deve. Ma è soltanto un mucchio di ossa.»

«Sta morendo» disse Mark. «Cancro alle ossa.»

«Lo sapevo già otto anni fa, quando gli ho chiesto di essere il tuo istruttore» disse Brot. «Però adesso ha l'aria di non durare più di una settimana. Uno starnuto lo può ridurre in briciole.»

«Durerà quanto basta» disse Mark. Guardò Brot. «E tu?»

«Io?» sogghignò Brot. «Io arriverò a centotrenta, o mi sparo! Non vorrai mica paragonarmi a quello?»

Mark sorrise per la seconda volta nella giornata, anzi per la seconda volta da quando era sceso a terra dall'incrociatore.

«Non ti ho mai paragonato a nessuno» disse Mark. «Sei un tipo unico, Brot.»

«Hai ragione. E adesso, che progetti ci sono?»

«Lavoro.» Il sorriso di Mark sparì. «Ci vorranno probabilmente tre mesi per addestrare i coloni a manovrare le dodici navi, per lo meno in condizioni normali. Allo scadere dei tre mesi, avrò un incontro con tutti i comandanti di Avamposti Spaziali che a tuo parere sono capaci di lavorale con noi senza litigare, né tra loro né con noi.»

«Farò una lista» disse Brot. «Poi?»

«Cose di minor conto» disse Mark. Ne discussero per qualche tempo, poi Mark si scusò perché doveva tornare da Wilkes.

Nelle settimane successive, l'ex-istruttore di Mark si rivelò estremamente utile ed efficiente collaborando col gruppo di Lily Betaugh per scoprire la filosofia e la psicologia dei Meda V'Dan. Inoltre Wilkes si mostrò

inaspettatamente utile essendosi scelta Ulla come propria assistente. In questo modo era risolto un problema che Mark finora aveva eluso con una certa difficoltà, e cioè che cosa dovesse fare la figlia dell'ammiraglio Showell nel suo soggiorno evidentemente illimitato sull'Avamposto K Quattordici. Ulla prima era stata utile nell'assistere Brot. Ma adesso, a parte gli arti amputati, l'ex-comandante dell'avamposto (Mark era stato confermato comandante, in seguito alla popolarità raggiunta dopo l'incursione dei Mada V'Dan) si era rimesso così bene che era ridicolo pensare che avesse ancora bisogno di qualcuno che l'assistesse.

Ulla, comunque, come risultò quando Wilkes l'ebbe messa al lavoro attivamente, si rivelò utile in altri modi. La ragazza fu in grado di indicare a Mark, almeno approssimativamente, le zone in cui le navi della Flotta avrebbero condotto le loro azioni di pattugliamento in prossimità dei Mondi di Colonie che erano, o avrebbero dovuto essere, sotto la loro protezione. Da quel quadro generale, Mark, lavorando con Maura Vols, riuscì a ricavare una previsione logica su quale pattuglia i Meda V'Dan avrebbero attaccato, se avessero deciso di aggredire una squadra della Flotta.

«Però non capisco» protestò Ulla circa nove settimane dopo «perché tu pensi che vogliano attaccare la Flotta. Non l'hanno mai fatto, dopo i primi tempi delle Colonie quando la Flotta è stata istituita, e anche allora la Flotta sosteneva che quegli attacchi erano più che altro errori. Da quando la Base è diventata pienamente operativa, nessuna nave Meda V'Dan ha mai osato sfidare un vascello della Flotta.»

«Adesso potrebbero farlo» rispose Mark.

«Ma perché?» insistette Ulla. «Mi risulta che ogni volta che l'Avamposto commercia con i Meda V'Dan tu avverti gli extraterrestri di lasciare in pace la Flotta. Perché dovrebbero fare qualcosa?»

«Per scoprire quali sono le nostre forze, qui sull'Avamposto K Quattordici» finì col dire Mark.

Lei scosse la testa.

«Ma allora, ogni volta che li metti in guardia tu li sfidi ad assalire una pattuglia della Flotta» disse lei. «Non è così?»

«Sì» rispose Mark.

«Però i coloni che stai addestrando non sono ancora pronti ad affrontare le navi dei Meda V'Dan da soli, in una battaglia spaziale.»

«Diamogli ancora un mese» disse Mark «e saranno abbastanza esperti... almeno per i miei scopi.»

Si voltò e la lasciò. In quei giorni Mark era combattuto tra la voglia di cercare la ragazza e il desiderio di evitarla. Come risultato finale, si buttò nel lavoro come un forsennato e, tranne un'eccezione, nessuno sul K Quattordici riuscì a tenergli testa nel lavoro.

L'eccezione era Jarl Rakkal. Il giovanottone affrontava ogni problema con una determinazione efficiente e costante, senza dare mai segni di stanchezza. Quattro ore di sonno per notte gli erano evidentemente sufficienti e durante le altre sedici ore del giorno di ventiquattro ore di Genera 6, non smetteva mai di lavorare, neppure un secondo.

Faceva progetti, si recava sul posto dove i progetti venivano eseguiti e controllava chi era incaricato dell'esecuzione, per assicurarsi che tutto era fatto come voleva lui. Jarl non aveva esagerato, quando aveva parlato a Mark della sua capacità di trattare la gente. Era riuscito a dare impulso ai gruppi addetti alla produzione agricola e manifatturiera della Colonia e aveva ottenuto che producessero tre volte più di prima. Inoltre aveva affidato a Age Hammerschold la direzione del mobilificio e aveva parlato a lungo con il vecchio, finché Age aveva smesso di borbottare da solo, si era ripreso e aveva assunto la direzione dei lavori di falegnameria.

Tecnicamente, Jarl era ancora un colono, però le sue qualità e il lavoro svolto lo avevano reso importante nella comunità, e ormai, fatta eccezione per Hubble, sull'Avamposto Quattordici era il personaggio più in vista dopo Mark. Era una specie di torrente in piena, che rimuoveva ogni ostacolo che incontrava: a quattro mesi dall'arrivo, tutti sull'Avamposto, ad eccezione di

uno, gli cedevano il passo senza discutere.

L'eccezione era Brot. Di fronte alla roccia che era l'ex-comandante dell'Avamposto, anche le acque impetuose di Jarl dovevano aprirsi e dividersi.

«Siete un cocciuto bastardo» gli aveva detto Brot il primo giorno in cui si erano incontrati. «E i cocciuti non mi vanno. Perciò state lontano da me e non ci saranno guai.»

Jarl non cedeva mai, quando qualcuno gli resisteva. Però, dopo quel primo incontro con Brot non aveva mai più cercato di competere o di influire sul più anziano. In compenso, seguendo il consiglio di Brot, s'era tenuto alla larga e così non erano mai nati guai.

In un certo senso, Jarl riconosceva a Brot una eccezionale forza innata che non riconosceva a nessun altro, neppure a Mark. Quel giovanottone rappresentava un caso strano, dal punto di vista di Mark. Il giovane si ripeteva che, se Jarl avesse soltanto posseduto un briciolo di sensibilità, sarebbe stato impossibile non trovarlo simpatico. Ma in Jarl non c'era traccia di sensibilità. Non c'era niente. L'interesse di Jarl cominciava e finiva con se stesso. Era un uomo che non temeva niente, brillante, ricco di immaginazione, e pieno di risorse, ma dentro era gelido e morto, come un fossile pietrificato.

Jarl, ovviamente, lo riconosceva, perché era pronto a fare dei paragoni tra Mark e se stesso.

«Sapete» disse un giorno, quando ebbero finito di controllare i libri della Colonia «dovrei essere io a cambiare la storia, non voi.»

Mark lo guardò, al di sopra della caffettiera.

«Volete provare?» chiese Mark.

Jarl rise.

«Non con le mani o le armi, né con niente del genere» disse. «Ma in altri campi sono molto superiore a voi, eppure eccovi qui, in prima fila, a guidare la marcia in avanti dell'umanità, e io sono in seconda posizione, dietro di voi. Eppure non ho punti deboli.»

Mark bevve il caffè, senza fare commenti.

«E Ulla?» chiese Jarl, a un tratto.

«Ulla?» rispose Mark. «Voi non la volete.»

Jarl sollevò le sopracciglia.

«Non voglio Ulla? La figlia dell'ammiraglio?» disse. «Ma certo che la voglio.»

Mark scosse la testa e posò la tazza. «In principio, quando siete venuto qui, lei poteva esservi di qualche aiuto. Ma adesso non avete bisogno di lei, ormai siete in piena ripresa. Perciò, in realtà, non la volete.»

Jarl riabbassò le sopracciglia.

«Forse avete ragione» disse. «Qui, ho già messo i denti su qualche cosa. Resta però il fatto che Ulla è cambiata. Adesso vuole voi.»

Mark serrò la mascella.

«Questo non lo so» rispose. «Comunque, per quanto mi riguarda, nessuno mi avrà.»

«Volete sempre morire?» Jarl lo osservò con una franchezza brutale. «Scusatemi. Intendevo dire, pensate sempre a farvi ammazzare? E se gli altri non collaborano?»

Mark spostò tazza e caffettiera.

«Vediamo quei dati sugli addestramenti delle astronavi» disse.

«Pensateci un momento» disse Jarl, senza muoversi. «Forse questa è la ragione per cui voi siete in prima fila, e io no. Voi andate verso una meta precisa, e cioè la morte. Per questo non riesco a battervi. Siete un bersaglio mobile. Se rimaneste fermo, io vi supererei, automaticamente.»

«I dati!» disse Mark, indicando i cassetti con gli schedari delle bobine.

«Subito» rispose Jarl, voltandosi per prenderli. Estrasse la bobina e l'infilò nel visore da tavolo: insieme esaminarono come procedeva l'addestramento dei coloni a bordo delle navi della Flotta.

Ma anche quando i nastri gli rivelarono che gli uomini erano finalmente in grado di eseguire le poche semplici manovre richieste, Mark non riuscì a togliersi dalla mente le parole di Jarl. Gli rimanevano in testa, come succedeva spesso con le parole di Jarl, come le spine di un cactus nella pelle, e gli facevano male. A un certo punto, Mark decise che era tempo di avere una spiegazione con Ulla.

Giunse a questa conclusione mentre ritornava alla Residenza insolitamente presto, in una giornata calda e polverosa, dopo aver fatto il giro di tutti i settori agricoli dell'Avamposto, a bordo d'una macchina terrestre. Quell'anno i raccolti erano ottimi, grazie, anche stavolta, a Jarl. Ce n'era più che a sufficienza per dar da vivere alla Colonia durante l'inverno, che sarebbe cominciato di lì a tre mesi scarsi. Però, proprio perché il raccolto era buono, nasceva un problema. Normalmente, sulla Colonia, tutti coloro che erano in grado di lavorare venivano reclutati per la mietitura, ma quest'anno un quarto delle forze di lavoro disponibili erano impegnate in addestramenti per imparare a pilotare, manovrare e combattere a bordo delle ex-navi della Flotta. Se si interrompeva l'addestramento e si rispedivano le squadre nei campi sparsi su tutto l'Avamposto, sarebbe stato impossibile far sì che le navi, in caso di necessità, fossero armate rapidamente.

D'altra parte, non c'era nessun segno di azioni dei Meda V'Dan contro la Flotta. Le navi mercantili degli extraterrestri arrivavano regolarmente all'Avamposto, in numero sempre maggiore, per i normali scambi commerciali. I Meda V'Dan non erano mai sembrati tanto pacifici e disposti a

collaborare. E ogni venti ore un vascello da ricognizione pesante dava il cambio a un altro, nello spazio, lungo la rotta di pattugliamento che Mark, Maura e Ulla ritenevano la zona più probabile per un attacco degli extraterrestri alla Flotta. Ogni giorno, i ricognitori di ritorno alla base, riferivano che non c'erano tracce di attività da parte degli extraterrestri.

Per tutto il giorno, Mark aveva meditato sul problema, cioè se sospendere gli addestramenti e rischiare di mandare a terra per il raccolto gli uomini impegnati nell'addestramento a bordo degli incrociatori, oppure no, e aveva sempre scoperto la faccia di Ulla mescolata ai suoi pensieri, nonostante tutti i suoi sforzi. Esasperato, aveva deciso che se non riusciva a risolvere quel problema, per lo meno avrebbe risolto l'altro. E si era avviato verso la Residenza.

Mentre entrava nella Residenza dall'ingresso principale, sentì dietro la porta della stanza di Brot un mormorio di voci, tra cui riconobbe quella di Ulla.

Mentre si dirigeva verso la porta, camminando silenziosamente sulla moquette, individuò anche le altre due voci. Una, ben inteso, era quella di Brot. L'altra era la voce di Wilkes. A un passo dalla porta, Mark si fermò. Adesso sentiva chiaramente che cosa dicevano le tre voci, e si accorse che stavano parlando di lui.

«Ma gliel'ho chiesto una quantità di volte» diceva Ulla. «Perché?»

«Che idiota!» borbottò la voce di Brot.

«No.» Stavolta parlava Wilkes. «In un certo senso, è colpa mia. Non avevo mai avuto un allievo come lui. E io non avevo una famiglia mia. Ero un po' come un padre, che sogna che suo figlio seguirà le sue orme, ma sarà il migliore di tutti. Ho sempre parlato con Mark. Ho parlato troppo. Non soltanto gli ho dato ciò che doveva sapere, ma ho cercato di dargli anche tutto quello che sapevo io.»

«Al diavolo!» disse Brot. «Non doveva darvi retta! Perché non se ne andava fuori a nuotare, a sciare, a passeggiare con le ragazze?»

«Perché non era un ragazzo comune» rispose Wilkes. «Era un ragazzo eccezionale, e non soltanto per la sua intelligenza, ma anche perché i Meda V'Dan gli avevano ucciso i genitori e lui aveva passato tredici anni qui, con voi, Brot.»

«E io, che cosa ho fatto?» brontolò Brot.

«Lo stesso mio errore, soltanto in un'altra direzione» disse Wilkes. «Io ho voluto farne lo studioso per eccellenza, voi lo spaziale. E ci siamo riusciti tutti e due, troppo bene. Con un ragazzo comune, non ci sarebbe stato niente di male. Ma Mark era eccezionalmente bravo. A tredici anni era già un perfetto spaziale, e a diciotto uno studioso finito: ci aveva superato entrambi. Voi gli avete trasmesso il desiderio di mettere ordine nella situazione di questa Colonia, io gli ho fornito i mezzi, le nozioni e la teoria per realizzare il suo scopo. E Mark è cresciuto con un suo piano di cui non ci ha mai detto nulla, tranne due cose. E cioè che quel piano significherà la fine dei Meda V'Dan, ma anche la sua fine, nelle mani della gente che lui avrà salvato dai Meda V'Dan.»

«Sì» disse Brot. «Bisogna fermarlo, tutto qui.»

«Siete capace di impedirgli di dare la caccia ai Meda V'Dan?» chiese Wilkes.

«Per la miseria, no! E come posso?» esplose Brot.

«E allora non riuscirete a impedirgli di andare verso la propria distruzione» disse Wilkes. «Le due cose sono collegate, o meglio, formano una sola cosa.»

«Non ci credo!» sbottò Ulla. «Non si suiciderà! Non è da Mark!»

«Suicidio? E chi parla di suicidio?» ringhiò Brot. «Sta compiendo un dovere che gli costerà la vita, semplicemente. E Wilkes ha ragione. Lui non può farci niente e io neanche. Ma voi sì.»

«Io?» C'era quasi una nota di panico nella voce di Ulla. «Perché dite questo? Mark sa appena che io esisto, mentre voi lo conoscete da sempre,

tutti e due! Perché dovrebbe dare ascolto proprio a me? Che cosa posso fare io, che voi non potete?»

«Sapete perfettamente che avete il potere di fargli desiderare di vivere» mormorò Brot. «Siete l'unica che può farlo.»

«Io?» disse la ragazza, con voce strana. «Intendete dire che Mark...»

I campanelli dell'ingresso principale risuonarono nella Residenza e Mark si voltò e si diresse rapidamente, senza far rumore, verso la porta. Quando aprì, sentì la porta di Brot aprirsi alle sue spalle. Ma non sentì altro, perché sulla scalinata della Residenza c'era Orval Belothen, il comandante di uno dei ricognitori che si davano il cambio per la sorveglianza della rotta di pattugliamento della Flotta. Alle spalle di Orval, si levava, argenteo sull'erba brunita della spianata di atterraggio, il suo vascello, arrivato in quel momento.

«Navi Meda V'Dan, Mark» disse Orval. «Sei unità. Sono riunite proprio ai limiti di avvistamento, oltre la rotta di pattugliamento. E il passaggio della pattuglia è previsto tra nemmeno dieci ore.»

Mark, in due balzi, scese la scalinata e salì sul veicolo terrestre.

«Al centro comunicazioni!» gridò a Orval. «Ordine a tutti gli incrociatori di prepararsi a decollare al più presto.»

15

«Pronti per il decollo!» disse Mark.

Le navi si levarono e partirono, tutti e dodici gli incrociatori e i quattro ricognitori. C'erano volute tre ore perché gli uomini salissero a bordo e i vascelli salpassero nello spazio; comunque, l'area in cui si prevedeva che i Meda V'Dan intercettassero la pattuglia della Flotta era a nemmeno sette ore di distanza.

Mancava ancora uno spostamento per raggiungere il punto previsto, quando i due gruppi, e cioè i tre incrociatori massa quaranta della Flotta e le sei navi extraterrestri, di massa trentadue in media, apparvero nello schermo-cubo a qualche minuto di distanza l'uno dall'altro.

«Non sono ancora entrati in contatto» disse Paul, seduto davanti allo schermo-cubo.

«Entreranno tra breve» disse Mark «Eseguire trasposizione al di sopra delle navi.»

I dodici incrociatori dell'Avamposto K Quattordici si spostarono tutti assieme, presentandosi in formazione a stella a sei punte attorno alla pattuglia terreste e alle navi Meda V'Dan. Ma quando emersero dalla manovra di trasposizione, lo scontro che un momento prima era imminente era già concluso.

Delle tre navi della Flotta, una era letteralmente spezzata a metà. Le altre due presentavano squarci e tagli nella corazza e non riuscivano più a mantenersi in formazione. Nel frattempo, le navi extraterrestri si erano portate a distanza d'abbordaggio, per vedere che cosa potevano recuperare dell'attrezzatura dei vascelli colpiti.

«Fuoco a volontà» disse Mark, nel circuito comando internavate.

I filtri scattarono automaticamente davanti ai visori quando lo spazio attorno alla formazione a stella dell'Avamposto K Quattordici fu subitamente avvolto dallo sfavillio silenzioso ma intollerabile dei raggi bianchi dei cannoni e delle esplosioni multicolori. Poi, a un tratto, i filtri si riaprirono e sugli schermi apparvero le sei navi Meda V'Dan, che andavano alla deriva gravemente colpite, mentre lo scafo dell'incrociatore di Mark sibilava e scricchiolava tutto, tra il fragore dei mezzi refrigeranti.

A bordo dell'incrociatore l'aria era rovente e puzzava di gomma bruciata, ma in breve i ventilatori raffreddarono e purificarono l'atmosfera.

«Mi stupisco che i Meda V'Dan non siano venuti con un numero maggiore

di navi» disse Paul, cupo, osservando lo schermo più vicino. Lo spaziale appariva teso e leggermente pallido.

«Non si aspettavano che reagissimo con tanta prontezza» rispose Mark. La sua stessa voce gli suonava strana. Si chinò sull'interfono.

«Cercare i superstiti» disse. «Prima le navi della Flotta.»

Ma non c'erano superstiti. Un combattimento spaziale, dato il tipo di armi che venivano impiegate, difficilmente lasciava superstiti. Tuttavia la ricerca veniva sempre fatta. La stiva dell'incrociatore di Mark servì ad accogliere tutti i corpi che fu possibile recuperare, in modo da poterli riportare in patria per la sepoltura.

«E ora, dove andiamo?» chiese Maura Vols, quando l'ultima salma fu trasferita a bordo. Mark aveva concentrato gli uomini più in gamba sulla nave che era diventata l'ammiraglia della flotta dell'Avamposto K Quattordici. In teoria, qualunque allievo di Maura era in grado di pilotare un vascello da solo. In pratica, Maura stabiliva la rotta dell'ammiraglia e trasmetteva i propri dati agli altri vascelli, che la seguivano docilmente, sebbene gli apprendisti nocchieri fossero tenuti a eseguire a loro volta i calcoli, in modo da confrontare in seguito i loro risultati con i suoi.

«Su K Quattordici o alla Base Astronavale?» aggiunse Paul.

«No» rispose Mark. Respirò a fondo. Aveva aspettato a lungo quel momento. Adesso che era arrivato, subito dopo l'azione fulminea della battaglia, gli sembrava strano, come un sogno impossibile che a un tratto fosse diventato realtà. «Ci sposteremo nel mondo dei Meda V'Dan, e attaccheremo la loro città.»

Paul e Maura non risposero. Mark alzò gli occhi e vide che lo guardavano.

«È un ordine!» disse Mark. «Eseguitelo.»

Maura si voltò e si diresse verso la zona riservata al pilota, sul ponte di comando. Paul, a sua volta, si voltò e tornò allo schermo-cubo e agli

apparecchi di comunicazione.

Ci vollero tre spostamenti per raggiungere i confini del sistema dove si trovava il mondo dei Meda V'Dan. Sulla nave di Mark, nel corso dei tre spostamenti, gli uomini erano silenziosi, perché un conto era addestrarsi con le armi di bordo, e un altro vedere le conseguenze del loro impiego, e dell'impiego di altre armi analoghe. Arrivati all'ultimo spostamento prima del mondo dei Meda V'Dan, Mark parlò nel circuito comandando agli equipaggi dei dodici incrociatori e dei quattro ricognitori.

«I ricognitori» disse «aspettino a distanza di un diametro planetario. Se le cose si mettono male, dirigano immediatamente sull'Avamposto K Quattordici. Gli incrociatori puntino in formazione compatta sulla città e la sorvolino lentamente, causando i maggiori danni possibili agli edifici. Se non viene risposto al fuoco, ordinerò un secondo passaggio. In caso contrario, tutte le navi, ripeto, tutte le navi, si allontanino al più presto. Qualora il nemico non passasse all'inseguimento, ci ritroveremo al margine del sistema per il volo di ritorno. In caso contrario, ogni vascello punti individualmente verso K Quattordici. Ricevuto? Comandanti delle navi segnalare messaggio ricevuto!»

Uno dopo l'altro, i comandanti risposero nel circuito-comando.

«Bene» disse Mark, quando tutti ebbero finito. Si sedette al posto di comando e agganciò la cintura di sicurezza. «Tutte le navi ai posti prestabiliti rispetto alla nave ammiraglia.»

I vascelli si disposero in formazione.

Quel giorno, sulla città dei Meda V'Dan si allargava, a quota novecento, una fitta coltre di nuvole. I vascelli terrestri la bucarono improvvisamente e ritrovarono proprio sotto di sé le lunghe file di edifici tutti uguali.

«Fuoco a volontà» disse Mark, nel circuito comando, e i raggi dei pezzi crivellarono le fragili pareti delle strutture della città, tra il fragore delle esplosioni.

Le navi rimasero al di sopra della città per nemmeno cinque secondi. Poi i loro raggi investirono e carbonizzarono soltanto la roccia fusa oltre l'abitato, e Mark tornò a chiamare nel circuito-comando.

«Bene» disse. «Via tutti.»

L'ammiraglia saettò nello spazio a otto gravità. Poi tutte le unità si ritrovarono a distanza orbitale, e un breve spostamento, con un cambio fulmineo e schioccante, li portò ai confini del sistema Meda V'Dan.

«Navi!» sbottò Paul con voce improvvisamente rauca, dal suo posto, davanti agli strumenti di comunicazione. «Navi... dozzine di navi... si levano dalla città.»

«Via subito!» ordinò Mark nel circuito-comando, e le parole gli uscivano quasi a fatica attraverso i denti serrati. «Nessuna formazione. Ogni nave si diriga verso l'Avamposto, indipendentemente. Via!»

Alzò la testa dal circuito-comando per parlare a Maura, sul circuito interno.

«Sospendere lo spostamento» disse. «Prima assisteremo alla partenza degli altri.»

«Centinaia di navi» disse Paul, guardando lo schermo-cubo. La voce non era più rauca, ma era come intorpidita, quasi riferisse qualcosa di assolutamente incredibile. «Continuano a emergere dalla città. Sembrano uno sciame d'api... le prime navi stanno già muovendo verso di noi.»

Intorno all'ammiraglia, gli altri incrociatori scomparivano uno ad uno, come immagini proiettate, quando si spegne la luce del proiettore. Undici... nove... sette... quattro... una...

«Nave "Jonas!"» disse Mark nel circuito-comando all'ultimo vascello che era ancora fermo. «Qualcosa non va?»

Non ci fu risposta. Poi la "Jonas", a sua volta, sparì.

All'interno dell'ammiraglia la temperatura salì a un tratto di venti gradi quando un missile-fiamma, lanciato dalla prima fila dei Meda V'Dan, esplose a poche centinaia di metri dall'incrociatore.

«Effettuare spostamento!» ordinò Mark a Maura. Le navi extraterrestri e il loro sistema sparirono dallo schermo e Mark si ritrovò nello spazio stellare, pieno di silenzio e di pace, a quattro anni luce di distanza.

«All'Avamposto?» chiese la voce di Maura.

«Alla Base Astronavale» rispose lui.

«Sì, signore» disse Maura.

Mark staccò il circuito e si abbandonò all'indietro. Dopo un secondo alzò gli occhi vedendo un'ombra su di sé. Paul era in piedi, lì davanti.

«Alla Base Astronavale? Adesso?» chiese Paul, sottovoce. «E come faremo a ripartire, se scoprono che cosa abbiamo fatto?»

«Voglio che lo scoprano» disse Mark. «Non andremo direttamente alla Base. Ci fermeremo a uno scalo periferico e lì sbarcheremo i corpi dei caduti della pattuglia. Penso che avremo il tempo di portare a terra le salme, di raccontare l'accaduto e di andarcene prima che quei signori che sono di turno alla Base riescano a far partire delle navi per impedirci di salpare. E quando saremo decollati, forse rifletteranno sull'accaduto e decideranno di non fare niente, senza avere prima consultato la Terra.»

«Tu credi?» disse Paul.

Mark sorrise brevemente.

«Ci conto» disse.

Nove ore dopo, il loro incrociatore puntava verso un grosso globo con lo scafo a scacchiera, accanto al quale fluttuava un ricognitore leggero, simile a un pesciolino legato a un grosso pallone.

«Scalo di accesso, qui la nave "Voltan"» disse Mark. Più avanti, a poche migliaia di miglia di distanza, la Base Astronavale fluttuava invisibile nella luce della "Cipolla". «Siamo un'unità distaccata dalla Flotta sull'Avamposto K Quattordici di Genera Sei. Qui parla il Comandante d'Avamposto Spaziale Mark Ten Roos. Abbiamo un carico da trasferire sul vostro scalo. Con il vostro permesso, verrò a riferire durante le operazioni di sbarco del carico.»

«Venite pure, comandante» rispose una voce giovane. «Sono il tenente Sharral Ojobki. C'incontreremo nel compartimento stagno.»

Mark ordinò all'incrociatore di entrare in contatto con il globo, e un grosso condotto tubolare fu proiettato dal portello stagno dell'incrociatore fino all'ingresso del globo. Un paio di minuti dopo, Mark passò attraverso il tubo e nella camera stagna dello scalo trovò un giovane ufficiale bruno, alto e magro.

«Lieto di ricevere la vostra visita, Comandante» disse Ojobki, stringendogli la mano. «Non capita mai niente, quassù. Ditemi qual è il carico e se potete fermarvi per bere qualcosa.»

«Temo di no» rispose Mark. Segui l'alta figura di Ojobki attraverso il portello interno, passando nel settore di controllo del globo. Era una grande sala con le pareti che s'incurvavano nel punto in cui, in alto, incontravano lo scafo, ed era fornita di apparecchiature di ogni genere, compresi gli apparecchi di comunicazione, addossati alla parete di fondo. Due marinai della Flotta erano di servizio, uno all'apparato di comunicazione, l'altro, in piedi davanti a un grande tavolo, intento a consultare gli schedari della stazione.

«Peccato» disse Ojobki. «Il carico?»

«Cadaveri» disse Mark.

Ojobki rimase immobile dov'era, guardando Mark con in faccia ancora il sorriso del benvenuto. Dopo un momento, il sorriso svanì e l'uomo si accigliò.

«Mi dispiace, signore» disse, dopo un secondo. «Temo di non capire.»

«Vi riporto ciò che ho potuto recuperare dei corpi dei vostri uomini che erano a bordo di tre navi della Pattuglia Quattro B 2. Sono state attaccate al largo di Domsee da sei navi Meda V'Dan.» Mark si tirò da parte, quando due coloni entrarono dal portello stagno alle sue spalle, portando la prima salma, congelata e avvolta in un drappo.

«Posatela vicino alla parete» disse Mark.

I coloni deposero delicatamente il loro fardello, poi si allontanarono incrociando altri due uomini che erano appena entrati con un altro carico, avvolto in una coperta.

«Ma...» intervenne Ojobki. Poi si avvicinò e cominciò a tirare indietro il lenzuolo. Gli uomini esitarono, e guardarono Mark.

«Lasciate pure che guardi» disse Mark.

I due coloni rimasero fermi. Ojobki scostò un lembo di stoffa e guardò. Con una smorfia di orrore risistemò con cura il lenzuolo e si allontanò dal cadavere. A un cenno di Mark, i due uomini risollevarono il fardello e lo posarono accanto al primo.

Finalmente Ojobki ritrovò la voce. Si rivolse a Mark.

«Non capisco» disse. La voce dapprima incerta e scossa, via via si rinfrancò. «Secondo voi, sono stati i Meda V'Dan a fare questo?» Scrollò la testa come per snebbiarsi la mente dopo aver ricevuto un colpo.

«Devo riferire...» Ma nel momento preciso in cui si girava verso gli apparecchi di comunicazione, s'irrigidì perché nella mano di Mark era comparsa improvvisamente una pistola.

«Non ancora» disse Mark. Con la pistola, fece segno al marinaio della Flotta seduto davanti agli apparecchi. «Allontanatevi di lì.»

L'uomo lo guardò. Poi si alzò in piedi lentamente e si scostò dall'apparecchio.

«Basta così» disse Mark. «Non muovetevi.»

Si rivolse a Ojobki.

«Non posso rischiare di essere trattenuto proprio adesso» disse. «Devo tornare all'Avamposto K Quattordici. Dopo avere annientato i sei vascelli Meda V'Dan che avevano aggredito la vostra pattuglia, le mie navi ed io siamo andati su uno dei mondi Meda V'Dan e, per rappresaglia, abbiamo attaccato la loro città. Avevo avvertito gli extraterrestri di non toccare le navi della Flotta.»

Ojobki lo guardò come se Mark parlasse una lingua incomprensibile.

«Ecco qui» disse Mark. Con la mano libera prese in tasca una minuscola bobina grigia che posò sullo strumento più vicino. «Questa è una copia della relazione del nostro scontro con le navi extraterrestri e dell'attacco contro la loro città.»

Diede un'occhiata ai due uomini che in quel momento stavano trasportando un corpo. Sulla parete opposta, ora c'era una lunga fila di cadaveri.

«Quanti ancora?» chiese Mark.

«Questo è l'ultimo» rispose il colono che era in testa.

«Molto bene» disse Mark. Aspettò che i due avessero posato a terra il loro fardello e fossero usciti. Poi, a sua volta, arretrò verso il portello, tenendo sotto la mira della pistola Ojobki e i due marinai. «Potete informare i vostri superiori appena me ne sarò andato. Avvertiteli anche che, qualunque sia la decisione della Flotta, noi rimarremo dove siamo e difenderemo la Colonia.»

Passò attraverso il secondo portello interno poi si voltò e si infilò nel tubo, rientrando a bordo.

«Ritirate il tubo» disse a Paul. «Rotta K Quattordici.»

Quando sbarcarono sull'Avamposto, trovarono gli undici incrociatori e le quattro unità da ricognizione che erano rientrati alla base incolumi prima di loro. Mark annuì e convocò alla Residenza gli spaziali, insieme con Jarl, Ulla, Wilkes, Lily, Maura e il nuovo responsabile della produzione, Age Hammerschold.

«Desidero che la Base Astronavale sia tenuta continuamente sotto controllo da un ricognitore» disse Mark ai presenti. «A meno che fin dal principio mi sia completamente sbagliato, la maggior parte della Flotta, se non tutta, la prossima settimana lascerà la Base. Brot, è venuto il momento di convocare quegli spaziali di cui ti avevo detto di farmi la lista. Cioè quelli che sono disposti a collaborare con noi, perché d'ora in poi la faccenda riguarda tutti gli Avamposti e le Colonie. Coleremo a picco o resteremo a galla, tutti assieme.»

16

Ci vollero dodici giorni perché gli spaziali dell'elenco di Brot fossero avvertiti e arrivassero dalla mezza dozzina di Colonie sparse su tre diversi sistemi solari, perché buona parte di essi disponevano soltanto di trasporti terrestri, dato che la Flotta s'era sempre presa l'incarico degli spostamenti tra mondi e stelle.

Di conseguenza, le sedici navi dell'Avamposto K Quattordici si trasformarono in navi trasporto. Nel frattempo, ciò che Mark aveva previsto si avverò puntualmente. La Flotta abbandonò precipitosamente la Base Astronavale, e senza neppure lasciarsi alle spalle qualche sorvegliante, si affrettò a fare ritorno sulla Terra. Quattro giorni dopo, arrivò dalla Terra sull'Avamposto K Quattordici un vascello piccolo ma poderosamente armato. Sullo scafo portava lo stemma spaziale nero, con la mano guantata di ferro che stringe nel palmo una stella.

Prese terra senza esitazioni direttamente sotto i cannoni nucleari che Mark

aveva piazzato per proteggere il campo d'atterraggio: due uomini dall'aria efficiente, con l'uniforme spaziale e i gradi da colonnello, scesero dalla nave e chiesero di essere accompagnati da Mark.

Furono condotti nella biblioteca della Residenza, dove Mark era seduto davanti a un tavolo coperto di fogli.

«Signori» disse alzandosi, quando i due furono introdotti «accomodatevi.»

«Non è il momento dei convenevoli, comandante» disse il più anziano dei due. «Siete in arresto. Siamo qui per riportarvi sulla Terra, dove dovete rispondere alle accuse di genocidio e di istigazione di extraterrestri al genocidio.»

«Mi dispiace» rispose Mark «ma non sono disposto a venire. E neanche voi tornerete sulla Terra.» Accennò alla porta, e i due ufficiali del Comando Spaziale si voltarono e videro un paio di giovani coloni coi mitra nucleari puntati su di loro.

«Siete voi in arresto» disse Mark. Poi, rivolto ai due coloni, ordinò: «Disarmateli!» Rimase a guardare mentre i colonnelli venivano privati delle pistole nucleari che portavano in ossequio alle norme spaziali. «E adesso, accomodatevi.»

Si sedette a sua volta e fece cenno ai due coloni, che si ritirarono portando con sé le armi dei due ufficiali.

I due colonnelli non accennarono a sedersi. Il più vecchio, un uomo alto, segaligno, coi capelli brizzolati e le sopracciglia nere, guardò fisso Mark.

«Resistete a un vostro superiore?» disse.

«Non siete più miei superiori» disse Mark. «Ormai l'Avamposto K Quattordici è diventato una Colonia indipendente, e tutti noi, che prima eravamo spaziali, siamo emigrati qui e siamo diventati coloni.»

«Coloni!» disse il colonnello più anziano. «Ribelli, ecco che cosa siete. Gli

uomini mandati sugli Avamposti hanno giurato di proteggere la vita umana, e voi non solo non l'avete fatto, ma avete istigato gli extraterrestri ad aggredire la Terra.» La bocca del colonnello era come un taglio nella faccia. «E adesso che intenzioni avete? Volete fucilarci?»

«Mi limiterò a tenervi quieti, e vi farò fare un breve viaggio» rispose Mark. «Dopo di che, vi rispedirò sulla Terra a riferire ciò che avete visto.»

«E intanto voi scapperete dall'altra parte?»

«No, verrò anch'io sulla Terra. Appena avrò sistemato le cose quassù.» Si chinò, per parlare al citofono. «Accompagnate gli ufficiali ai loro alloggi» disse nell'apparecchio.

I due coloni armati ricomparvero e scortarono i colonnelli fuori della sala. Mark parlò all'interfono.

«Preparare l'ammiraglia a un decollo immediato, per una traversata di ventiquattro ore» disse.

Cinque minuti dopo, Mark fu interrotto nel lavoro da un altro visitatore. Stavolta si trattava di Ulla.

«Non tornerai mica sulla Terra con loro?» disse Ulla, senza preamboli. La ragazza era pallida.

Mark esitò.

«No» disse poi. «Vuoi sederti?»

«Ne sei sicuro?»

Lui sorrise.

«Che cosa c'è che non va, oggi?» chiese. «Nessuno accetta di sedersi, quando lo invito. Quei due ufficiali hanno rifiutato, e adesso, anche tu non vuoi.»

Girò una sedia verso di lei.

«Siediti» disse. Ulla si sedette, rigida, sul bordo della seggiola. «Dimmi come hai fatto a sapere che quegli ufficiali erano venuti per riportarmi sulla Terra.»

«Non credi che me lo aspettassi?» disse lei. «Anzi, che lo prevedessimo tutti? Ci hai informato fin dall'inizio che ti aspettavi una cosa del genere, e adesso quelli sono arrivati. E che altro dovremmo pensare noi, se non che sono venuti a prenderti per sottoporti a un processo?»

«Capisco. Hai parlato con loro» disse Mark, guardandola fissa.

«Prima ho parlato con loro.» La ragazza rispose al suo sguardo, senza batter ciglio. «Poi sono venuta da te. Comunque, promettimi che non ti lascerai riportare sulla Terra.»

«Te lo prometto» disse Mark.

Lei lo fissò con sospetto. Per un paio di interminabili secondi si guardarono senza una parola, poi qualcosa successe tra loro, che non aveva bisogno di parole. Mark si alzò bruscamente in piedi, prese alcuni fogli e li ripose in un cassetto, in modo da allontanarsi da lei. Quando si voltò e tornò a sedersi mostrò una faccia risoluta.

«Adesso hai deciso» disse lei.

«Decido sempre io» disse lui in tono leggero.

«Basta!» disse la ragazza. «Non giocare con le parole con me. Sai perfettamente che cosa intendo dire. Sei arrivato al punto in cui, nei tuoi progetti, avevi sempre pensato che era il momento di sacrificare la tua vita, pur di avere la sicurezza che ciò che avevi cominciato sarebbe andato avanti. Può darsi che adesso, per una tua qualche ragione, tu non torni indietro con quei due; comunque, in un modo o nell'altro, tu mediti di darti nelle mani della folla, sulla Terra, per l'esecuzione.»

«E tu naturalmente sei qui per salvarmi» disse Mark, pacatamente.

«Non posso salvarti contro la tua volontà» rispose lei. «Gli altri sono convinti che io possa, ma io la so più lunga di loro. Tutto quello che posso chiederti è che tu salvi te stesso.»

Lui scosse la testa.

«Non fare così» disse Ulla. «Ti comporti come se detestassi i tuoi simili, e invece li ami e lo sappiamo tutti. Li ami al punto che sei disposto a credere il peggio di loro e a continuare a lavorare per migliorare la loro vita, anche se ti aspetti che ti ammazzino per questo. Ma anche tu sei uno di loro. Perché non ami te stesso abbastanza da salvarti dai tuoi simili?»

Mark scrollò ancora la testa, stavolta con gesto definitivo. Sorrise un poco. «La razza umana s'è sempre rivoltata contro l'uomo che la fa vivere, e ha sempre pagato il suo debito liberandosi di lui. In tempo di pace, l'uomo di guerra finisce nel mucchio della spazzatura, e non appena scoppia una guerra l'uomo di pace è crocifisso.»

Smise di parlare. Non aveva intenzione di dire tanto ed era leggermente stupito di sentire le sue stesse parole sfuggirgli di bocca. Poi, guardando Ulla, si accorse che non era riuscito a convincerla.

«Sono desolato, Ulla» disse con gentilezza. «Ma il fatto è che gli eventi umani sono regolati da leggi, e una di queste leggi naturali vuole che, se hai fatto qualcosa di buono, tu paghi per averlo fatto. Tu non capisci, Brot non capisce, Wilkes non capisce, ma questo non cambia le cose. La legge continua ad agire, inesorabile, e io non posso farci niente.»

Lei si alzò in piedi, con sguardo duro.

«Non ti credo!» disse. «Sì, forse ci sono leggi del genere. Però non credo che un uomo che trova il modo di cambiare il corso della storia non sappia trovare il mezzo di salvare se stesso, una volta che il cambiamento è avvenuto. Non ci credo! Il guaio con te, Mark, è che ti sei messo in testa che gli altri si rivolteranno contro di te, e ti sei dimenticato che è soltanto una

possibilità, non una certezza. E adesso preferisci lasciarti morire quando non è necessario, piuttosto di ammettere che non è necessario!»

Si voltò e andò verso la porta. Poi, con la mano sulla maniglia, tornò a girarsi.

«Non posso cambiarti» disse. «Però posso fare una cosa. Farò in modo che quel che faranno a te, lo facciano anche a me! Se tu lascerai che ti distruggano, lascerai che distruggano anche un altro, che non ha fatto per loro tutto il bene che hai fatto tu!»

Ulla uscì.

Mark rimase seduto per un poco, immobile. Poi, lentamente, tornò ai suoi fogli.

Dopo un po' più di due ore, l'interfono del tavolo ronzò.

«Pronto?» disse Mark.

«L'ammiraglia pronta per il decollo per una traversata di ventiquattro ore, secondo gli ordini» rispose la voce di Paul.

«Bene» disse Mark. «Vengo.»

Tolse la comunicazione e chiamò a sua volta.

«Riaccompagnate qui i due colonnelli spaziali» disse nell'interfono. «Portate un paio di veicoli terrestri. Avvertite i due ufficiali che si preparino a un breve viaggio.»

Accompagnò i due personaggi a bordo dell'ammiraglia facendo un largo giro per evitare che, dalla piccola nave che aveva portato i terrestri sull'Avamposto, si vedesse l'imbarco. Cinque minuti dopo che erano saliti a bordo, l'ammiraglia decollò.

«Dove ci portate?» chiese il più anziano dei due, quando furono in orbita.

«Colonnello...» cominciò Mark, ma subito s'interruppe. «Non conosco i vostri nomi.»

«Branuss» disse il colonnello, secco. Accennò al suo compagno: «Colonnello Ubi.»

«Molto bene, signori» disse Mark. «Per rispondere alla domanda, vi dirò che non vi porterò da nessuna parte. Sarà la vostra nave a portarci. Colonnello Branuss, vi dispiace passare all'interfono e chiamare la vostra unità, all'Avamposto K Quattordici? Ditele di salpare e di raggiungerci qui. E poi, colonnello...»

Branuss, a metà strada verso l'apparecchio, si fermò e si voltò.

«Fate presente ai vostri uomini che, per quanto la loro sia un'ottima nave, questo incrociatore è in grado di ridurli in briciole in un paio di minuti, e che al minimo tentativo da parte loro di agire in modo non conforme agli ordini, apriremo il fuoco.»

Branuss si voltò di scatto e si diresse verso l'apparecchio. Mark sentì che comunicava le istruzioni e trasmetteva l'avvertimento al vascello fermo sul pianeta.

La nave terrestre avrebbe dovuto essere pronta a un decollo d'emergenza, ma stavolta l'ordine di decollo ricevuto non era d'emergenza, e il vascello impiegò quasi un'ora per un normale conteggio alla rovescia, e un'altra ora per affiancarsi all'incrociatore in orbita.

«Ora» disse Mark a Branuss, che aspettava davanti alla trasmittente «i vostri uomini sanno dove si trova il mondo che ospita la città dei Meda V'Dan attaccata da noi qualche giorno fa. Date ordine che guidino entrambe le navi in quel punto. Saranno loro a fare il punto e darci la rotta. Noi li seguiremo. Questo perché in seguito non abbiate dubbi di essere andati nel posto giusto. Avvertiteli anche che tre altri incrociatori ci seguono, a uno spostamento di distanza. Se tentano di sfuggirci trasponendosi in un'altra direzione, quei tre vascelli li individueranno sugli schermi-cubi e daranno loro la caccia.»

«Non è necessario» disse Branuss, a denti stretti. «Se do ordine alla nostra nave di raggiungere una particolare destinazione, la nave eseguirà i miei ordini.»

«Bene» disse Mark. «Comunque, i tre incrociatori ci seguiranno ugualmente, per ogni eventualità. Naturalmente, calcoleremo anche noi la rotta, caso mai i vostri pensassero di dirigere in un altro punto, e non sul mondo dei Meda V'Dan.»

Branuss trasmise gli ordini.

Cinque spostamenti in linea diretta dal sistema Genera al sistema del mondo dei Meda V'Dan li misero in orbita attorno al pianeta extraterrestre. I due colonnelli osservarono attentamente lo schermo-cubo quando quel mondo finalmente vi comparve. Fissarono lo schermo per qualche secondo, poi Branuss si voltò verso Mark, che aspettava in piedi, a pochi passi da lui.

«Non ci sono navi» disse.

La voce era tesa, e la faccia pallida e contratta.

«Pensavate di arrivare fin qui e di restare vivo?» chiese Mark.

Aspettò la risposta.

«No» borbottò Branuss.

«No» disse Mark. «E invece siamo vivi. E ora, per la prima volta, forse avrete il sospetto che la reazione dei Meda V'Dan al mio attacco contro la loro città non è stata precisamente quella che la Flotta e il Governo terrestre immaginavano. È così?»

Aspettò ancora la risposta.

«Può darsi» disse Branuss, come se le parole gli venissero strappate con la forza.

«Può darsi» ripeté Mark, con dolcezza. «Vogliamo scendere sulla città,

allora?»

Dovette ripetere la domanda, prima che Branuss si voltasse verso l'apparecchio di comunicazione e ordinasse alla piccola nave di guidarli nel punto in cui era situata la città extraterrestre.

Anche stavolta, come nel giorno dell'attacco degli incrociatori di K Quattordici, una cortina di nuvole a poche migliaia di metri di altezza nascondeva la città. Il vascello più piccolo comunicò all'incrociatore le coordinate d'atterraggio e le due unità si abbassarono assieme, finché sbucarono dalla spessa coltre bianca di nuvole e emersero nella luce grigia del giorno sulla pianura spoglia e sulla roccia fusa che circondavano la città.

Le due navi, una volta uscite dalle nuvole, si fermarono puntando verso terra i visori, che ritrasmisero sugli schermi lo spettacolo sotto di loro. Per un po', a bordo dell'incrociatore regnò il silenzio, mentre tutti, e non soltanto i due colonnelli della Terra, guardavano gli schermi.

Poi Branuss girò la testa verso Mark: «Ma non c'è niente laggiù» disse.

Mark annuì a lui e allo schermo che mostrava ottomila metri quadrati di roccia nuda, sparsa di frammenti metallici e di avanzi, come se laggiù si fosse tenuto e lasciato a metà un mostruoso picnic.

«Esatto» disse Mark. «Se ne sono andati. Andati per davvero. Non c'è un Meda V'Dan nel giro di anni luce da questo mondo o dalla Terra, e non ce ne saranno mai più.»

17

Quando le due navi tornarono a posarsi sull'Avamposto K Quattordici, Mark scortò i due colonnelli al loro vascello.

«Ecco» disse, quando si accomiatarono davanti al portello esterno della piccola unità. Tese a Branuss due bobine grigie e un nastro nero.

«Le bobine grigie» disse «sono una copia della registrazione della nostra azione contro i Meda V'Dan, dopo il loro attacco contro la pattuglia della Flotta, e della nostra incursione alla loro città. Il nastro nero contiene un nostro messaggio al governo della Madre-Terra, in cui è spiegato perché abbiamo agito in tal modo e perché i Meda V'Dan se ne sono andati. Inoltre propone un accordo tra noi, Colonie Indipendenti, e la Madre-Terra, che permetta a entrambe le parti di trarre vantaggio dalle nuove relazioni. Aspetto una risposta favorevole ai punti generali dell'accordo, entro dieci giorni. Se a quella data non ci sarà stato comunicato nulla, considereremo la risposta della Terra negativa e metteremo in atto altri piani che non concernono la Terra.»

Branuss prese le bobine senza fare domande. C'era in quell'uomo qualcosa che ricordò a Mark lo stordimento e l'obbedienza automatica dei coloni a bordo della "Wombat", durante la traversata all'Avamposto K Quattordici, alcuni mesi prima.

«Non possono rispondere in dieci giorni» mormorò il colonnello. «È assolutamente impossibile.»

«Anche la situazione dei Meda V'Dan era impossibile» disse Mark. «Adesso non lo è più. Dieci giorni. Buongiorno, signori.»

Stette a osservare i due che salivano a bordo e la nave che chiudeva i portelli e salpava. Poi tornò alla Residenza. Era appena ripiombato nel suo mare di carte, quando fu travolto da Brot, Wilkes, Ulla e Lily, che arrivarono in massa.

«I Meda V'Dan se ne sono andati?» chiese Brot quando il gruppo fu nella biblioteca. «E tu sapevi che se ne sarebbero andati? E perché non ce l'hai detto?»

Mark si appoggiò all'indietro e con gesto stanco si strofinò gli occhi.

«Non ne ero sicuro» disse. «L'ho intuito ed ho rischiato. Ne valeva la pena.»

«Ma se lo prevedevate da tempo» disse Lily «perché mi avete fatto

sgobbare tanto sulla filosofia e le caratteristiche dei Meda V'Dan? Non avrei mai supposto che si lasciassero spaventare da poche navi all'attacco della loro città. E soprattutto di una città piena di vascelli, d'armamenti e di ogni genere di cose. Non riesco ancora a crederci.»

«Ma non hanno avuto paura» disse Mark.

«No» disse Wilkes, assorto. «Adesso capisco che cosa vuoi dire. Sono partiti perché questo è il loro costume di vita. Comunque, la domanda di Lily resta valida e te la rivolgo anch'io. In fondo, non avevi bisogno né di me né di lei. E allora, perché ci hai fatto lavorare? Credevo» e la voce era leggermente velata «credevo sinceramente di esserti utile.»

«E mi eri utile» rispose Mark. «E anche Lily. Dovresti conoscermi meglio. Io ero deciso a liberarmi degli extraterrestri. Però, prima di perderli, dovevamo sapere tutto quel che si poteva su di loro, perché dovremo conoscere tutto il possibile prima di trattare direttamente con le Specie Sconosciute che vivono verso il centro della Galassia. Tu e Lily e i suoi assistenti avete messo assieme tutto ciò che è indispensabile sapere perché le Colonie Indipendenti possano funzionare.»

«Dunque, noi commerceremo con gli extraterrestri dell'interno?» chiese Brot. «Ce l'avevi in mente fin dall'inizio?»

«Sì, a patto che ci liberassimo dei Meda V'Dan» disse Mark. «Sulla Terra c'è un mercato di prodotti extraterrestri, ed evidentemente anche tra le Specie Sconosciute esiste un mercato di prodotti terrestri, altrimenti i Meda V'Dan non avrebbero perso il tempo con noi a rubare o a commerciare roba che ad essi non interessava. Possiamo ricorrere a quei mercati per pagare i prodotti della Madre-Terra che ancora ci occorrono, finché avremo stabilito sulle nostre Colonie le industrie manifatturiere indispensabili.»

«Bene...» cominciò Brot.

«Scusami» disse Mark «ma per il momento preferirei non affrontare l'argomento. Spiegherò tutto alla riunione con gli altri spaziali, tra pochi giorni. Ti spiace aspettare fino ad allora? Ho ancora un sacco di cose da

sbrigare. E quando comincerò le spiegazioni non sarà facile fermarmi. Ci sono cose che vanno fatte ad ogni costo prima della riunione.»

Mark tacque. Gli altri lo guardarono. Poi Brot borbottò qualcosa, girò la sua poltrona a energia e uscì. Tutti lo seguirono in silenzio, ad eccezione di Ulla.

«Temo» disse Mark, guardando la porta che si era chiusa alle spalle dei tre «di avere dato l'impressione che non mi fidavo di loro.»

«No» rispose Ulla. «Capiranno. Però devi dar loro il tempo che si abituino all'idea che i Meda V'Dan se ne sono andati. È una faccenda importante, e nessuno si aspettava che finisse così..»

«È vero» riconobbe Mark.

«Parlerò con loro» disse la ragazza, e uscì.

Il giovane ritornò alla massa di carta che aspettava sulla tavola.

Quattro giorni dopo, gli ultimi comandanti di Avamposto invitati alla riunione arrivarono su K Quattordici dai loro diversi mondi e basi. Erano in tutto centoquarantatré, e ognuno rappresentava una Colonia attiva, posta sotto la protezione della Flotta. Gli spaziali si riunirono nell'auditorium del villaggio Settore 1 dell'Avamposto K Quattordici.

In fondo alla sala, su un palco, Mark era seduto al centro di una lunga tavola, di fronte ai convenuti, con alla destra Brot e gli altri spaziali, e alla sinistra Wilkes, Lily, Jarl, Maura Vols e Age Hammerschold. Un microfono sistemato in alto trasmetteva le loro voci dal palco fino in fondo all'auditorium, e altri microfoni piazzati sulle teste del pubblico erano in attesa di trasmettere le domande e i commenti della sala.

«Prima di ricevere il nostro invito» disse Mark, senza preamboli, quando Brot l'ebbe presentato ai convenuti «eravate già al corrente che le nostre navi dell'Avamposto K Quattordici avevano sbaragliato un gruppo di vascelli

Meda V'Dan che avevano aggredito una pattuglia della Flotta, e che in seguito noi avevamo bombardato la città dei Meda V'Dan. C'è qualcuno dei presenti che ritenga la nostra azione non giustificata?»

Il mormorio si trasformò rapidamente in un brusio d'approvazione e alla fine scoppiò in un breve applauso secco.

«Va bene» disse Mark. «Avete saputo anche che la Flotta ha abbandonato la Base Astronavale e ha fatto ritorno sulla Terra, che l'Avamposto K Quattordici s'è proclamato Colonia Indipendente e che, qualche giorno fa, mi sono recato sulla città dei Meda V'Dan con un paio di alti ufficiali venuti, dalla Terra per arrestarmi, scoprendo che la città dei Meda V'Dan era scomparsa.»

Seguì un altro scoppio di applausi, breve ma nutrito.

«Molto bene» disse Mark. «In tal caso siete perfettamente al corrente della situazione fino a questo momento. L'Avamposto K Quattordici ha proclamato la propria indipendenza e intende mantenerla. Ognuno di voi, ben inteso, può fare come meglio crede, però, per dire le cose apertamente, in questo momento sarebbe opportuno che si proclamasse tutti assieme l'indipendenza e che si costituisse una comunità di Colonie in grado di reagire come gruppo, sia nei confronti della Terra sia delle eventuali altre Specie Sconosciute. Ho già spedito un ultimatum sulla Madre-Terra, basato sulla convinzione che alla fine saremo tutti uniti nell'indipendenza. Avete ricevuto tutti copia del messaggio e suppongo che la maggior parte di voi l'abbia già letto. Comunque, per non perdere tempo, passerò direttamente ai punti principali.»

Fece una pausa e prese un dattiloscritto posato sulla tavola, davanti a sé.

«Il documento è diviso in due parti» disse. «Nella prima c'è la spiegazione di ciò che è accaduto e il perché i Meda V'Dan se ne sono andati. Questa spiegazione non è una semplice ipotesi, ma si fonda su una serie di conclusioni riguardanti le caratteristiche dei Meda V'Dan, tratte da un gruppo di esperti che stasera sono presenti tra noi.» Indicò alla sua sinistra: «Il signor Wilkes Danielson, uno dei maggiori antropologhi della Madre-Terra, e, accanto a lui, la dottoressa Lily Betaugh, una nostra colona, che sulla Terra

insegnava filosofia all'università di Belgrado. Dobbiamo al signor Danielson la teoria riguardante i Meda V'Dan su cui è basata la ricerca della dottoressa Betaugh e dei suoi assistenti.»

S'interruppe.

«Dato che ci siamo» disse «ritengo opportuno presentare gli altri esperti della nostra Colonia. Accanto alla dottoressa Betaugh c'è Jarl Rakkal, il cui nome vi ricorderà la dinastia di banchieri della Madre-Terra, creatore di un efficientissimo sistema economico, valido non solo per questa Colonia, ma potenzialmente per tutte le nostre Colonie associate, se e quando riusciremo a realizzare l'unione. Il signor Rakkal ha individuato alcuni beni di scambio che hanno interessato i Meda V'Dan per il loro commercio con le Specie Sconosciute e che indubbiamente interesseranno direttamente quelle Specie. La signora Maura Vols, accanto a Jarl, è stata il nostro ufficiale di rotta ed attualmente dirige la scuola per allievi piloti, una scuola che abbiamo in progetto di estendere, sotto la sua direzione, a tutta l'area dove le navi sono presenti. E per ultimo, il signor Age Hammerschold, responsabile del settore industriale. Si voltò verso destra.»

«E, ben inteso» disse «conoscerete già tutti Brot Halliday, cui si deve l'organizzazione della sorveglianza costante sulle pattuglie della Flotta, e di conseguenza il successo dello scontro con i Meda V'Dan e dell'attacco alla loro città...»

«Ma che diavolo dici?» ringhiò Brot sottovoce. «Perché vuoi dare tutto il merito agli altri? Perché?»

«Grazie a tutte queste persone, e senza dimenticare gli altri spaziali dell'Avamposto K Quattordici» Mark accennò sulla destra a Race, Paul, Orval e a un certo Soone, uno spaziale che aveva preso il posto vacante di Stein «ho potuto mettere assieme la parte del messaggio che spiega perché i Meda V'Dan se ne sono andati e dice alla Terra che cosa vogliamo da lei e che cosa possiamo offrirle in cambio.»

Sfogliò il dattiloscritto, diede un'occhiata a una pagina e si schiarì la voce.

«In breve» disse «e potrete leggere i particolari in seguito, siamo riusciti a liberarci dei Meda V'Dan perché essi mancavano di ciò che noi intendiamo per civiltà moderna. Citerò dalla relazione: "Il lavoro del signor Danielson e della dottoressa Betaugh ha messo in evidenza che questi extraterrestri erano rimasti fermi a un modello culturale molto primitivo, a cui attribuivano la propria sopravvivenza come specie e a cui, di conseguenza, aderivano senza deviazione, almeno finché c'era un'alternativa di azioni che consentiva una aderenza continua."»

Mark smise di leggere e alzò gli occhi dalla pagina per osservare l'uditorio.

«Il che significa» disse «che i Meda V'Dan avrebbero fatto qualunque cosa pur di non cambiare le loro consuetudini, perché credevano che la loro sopravvivenza come specie sarebbe durata solo se essi non cambiavano. Ed infatti, quando in precedenza noi ci recammo nella loro città, essi ci dichiararono che la loro specie esisteva prima di tutte le altre e sarebbe continuata a esistere anche quando tutte le altre fossero estinte.»

Tacque un secondo, per dar modo ai convenuti di riflettere su ciò che avevano sentito.

«Quel rapido accenno» continuò «fu la prima prova che il lavoro del dottor Danielson e della dottoressa Betaugh era avviato sulla pista giusta. Per pura fortuna, durante quella visita potei scendere nella parte inferiore di uno degli edifici della città, dove scoprii che i piani più bassi erano occupati da poderosi generatori di energia. In breve, ognuno di quegli edifici era una astronave gigantesca, dentro la quale i Meda V'Dan tenevano le navi più piccole e tutto quanto desideravano portare con sé.»

Fece una pausa, e Wilkes ne approfittò, per dire:

«Il comandante Ten Roos è stato eccessivamente modesto per quanto riguarda l'interpretazione delle caratteristiche dei Meda V'Dan...»

Mark posò con gentilezza la mano sulla spalla del suo ex-istruttore, per interromperlo.

«No» disse a Wilkes, e i microfoni ritrasmisero le sue parole in fondo alla sala dell'auditorium «questi non sono rappresentanti della Madre-Terra. Possiamo dire loro la verità. È necessario che conoscano la verità, per farsi un'idea chiara della situazione. In tutta questa faccenda, io sono stato poco più di un punto focale, questa è la realtà. Non avrei potuto realizzare niente senza gli specialisti e gli esperti che vedete qui, attorno alla tavola. Comunque, per tornare ai Meda V'Dan e alla ragione per cui se ne sono andati...»

Tolse la mano dalla spalla di Wilkes, che si sedette. Mark continuò, dicendo:

«Possiamo solo formulare congetture su come i Meda V'Dan si sono inizialmente diffusi nello spazio. Molto probabilmente sono entrati in contatto con qualche popolazione interstellare, nel periodo in cui erano ancora al livello culturale in cui li abbiamo conosciuti noi. Poi, non sappiamo come, essi si sono impadroniti delle navi e hanno trapiantato quella cultura nello spazio. Fondamentalmente i Meda V'Dan sono dei nomadi che nei loro spostamenti portano con sé tutto quanto possiedono e, più che abitare i mondi su cui fanno tappa, vi si accampano.»

S'interruppe.

«Date un'occhiata a pagina otto del dattiloscritto» disse «dove è esposto in modo particolareggiato il nostro punto di vista sulla loro cultura...» Si sentì in tutta la sala un fruscio di fogli mentre i presenti cercavano la pagina indicata. «In breve, i Meda V'Dan vivono commerciando se vi sono costretti, ma, se possono, preferiscono rubare perché è più semplice. Quando s'imbattono in un'altra specie che si presta ad essere depredata, si accampano nelle vicinanze e prendono tutto quello che possono e finché possono. Quando l'altra specie comincia a dar loro la caccia a causa dei furti subiti, i Meda V'Dan raccolgono la loro roba e si spostano altrove, non perché non abbiano gli armamenti e la tecnologia per passare al contrattacco, ma perché sono legati alla loro esistenza nomade, e del resto per loro è più proficuo cercare un altro popolo-vittima che fermarsi e lottare.»

Mark voltò diverse pagine.

«Questo in generale» disse. «I Meda V'Dan, a quanto ci risulta, non sono mai riusciti a distinguerci l'uno dall'altro, esattamente come a noi loro sembrano tutti uguali, e non hanno mai capito la nostra cultura e i nostri costumi, come noi non capivamo i loro. Ma in loro c'era qualcosa di diverso. Ai Meda V'Dan non importava capire o meno, e di conseguenza quando la nostra Colonia attaccò la loro base con una squadra di navi, essi ritennero che l'intera specie umana ce l'avesse con loro. E quindi tolsero le tende.»

Mark fece un'altra pausa, poi disse:

«E adesso, passate all'ultima parte, che comincia a pagina ventitré. Questo è il testo dell'accordo che ho spedito al governo della Terra, con la clausola prendere o lasciare. Confido tuttavia che il governo accetterà, perché non ha niente da perdere, tranne un po' di ferri vecchi della Flotta di cui non ha bisogno e un luogo di scarico per l'eccesso di popolazione, che comunque dovrà cercare di ridurre in qualche altro modo. L'accordo chiede che sia consegnata alle Colonie la Base Astronavale con tutte le attrezzature, le navi e i rifornimenti abbandonati sulla Base, che l'invio di carichi di coloni sia immediatamente sospeso perché i nuovi venuti provenienti dalla Terra saranno bene accetti solo se sono emigranti volontari. In questo modo potremo ricevere soltanto gli individui dotati di capacità e di mestiere, scegliendoli tra quanti desiderano emigrare volontariamente. Infine, la Madre-Terra potrà sospendere gli invii di rifornimenti alle Colonie, cosa che prima o poi avrebbe fatto senz'altro, e il commercio con le Specie Sconosciute dovrà avvenire tutto tramite nostro.»

Mark allontanò il dattiloscritto.

«Adesso siete al corrente di tutto» disse ai convenuti. «Per un inverno o due, dovremo accontentarci dei prodotti coltivati sui nostri diversi mondi. Comunque, nei magazzini della Base Astronavale e nelle nostre Colonie ci sono provviste alimentari sufficienti perché le nostre Colonie non debbano soffrire la fame per diversi anni. Nel frattempo addestreremo gli uomini alla manovra delle navi della Flotta e spediremo quasi immediatamente dei

vascelli in esplorazione al Centro Galattico perché si mettano in contatto con le Specie Sconosciute allo scopo di avviare trattative commerciali. Abbiamo la prova che le Specie Sconosciute con tutta probabilità sono tutt'altro che ostili o poco disposte a collaborare, perché altrimenti i Meda V'Dan le avrebbero fatte fuori da un pezzo.»

Fece una pausa e guardò l'uditorio.

«Va bene» disse. «Ora l'Avamposto K Quattordici chiede a voi tutti riuniti qui un voto di fiducia. Siete disposti a darci il vostro voto?»

Seguì un silenzio che durò diversi secondi; poi si alzò uno spaziale magro, di mezz'età, seduto in terza fila.

«Sono Murta Vey, Comandante dell'Avamposto Nove di Alameda Due» disse. «In linea generale, approvo ciò che ho sentito. Però devo farvi una domanda: perché non ci avete informato di ciò che stavate facendo? Mi pare che la cosa interessi tanto noi che voi...»

La discussione cominciò. Andò avanti per quasi due ore, poi Brot batté la sua larga mano sulla tavola e chiese silenzio.

«Per la miseria!» tuonò. «Dovremo stare qui tutta la notte? I Meda V'Dan se ne sono andati. La faccenda è sistemata, non vi pare?»

Aspettò. Dopo un secondo si levò un mormorio di approvazione che finì in uno scroscio di applausi.

«Bene!» gridò Brot. «Adesso che la questione è decisa, sono convinto che preferite le cose come sono adesso, anziché com'erano prima, quando la Flotta se ne stava lì senza far niente e due volte all'anno ci scaricava addosso un carico di coloni col morale a terra, mentre gli extraterrestri ci aggredivano alle spalle. O forse mi sbaglio?»

Stavolta gli applausi furono più lunghi e più prolungati.

«E allora, che cosa aspettiamo?» chiese Brot. «Votiamo e facciamola

finita!»

Seguì un applauso scrosciante. Brot si abbandonò sulla poltrona a energia, borbottando soddisfatto e facendo segno a Mark con una mano.

«Continua tu» disse.

«D'accordo» disse Mark, e la sua voce, attraverso i microfoni, dominò gli ultimi applausi. «Tutti quelli che votano a favore di ciò che ha realizzato l'Avamposto K Quattordici e della bozza di accordo spedita sulla Terra, si alzino e abbandonino la sala. Chi non è d'accordo rimanga e proceda di conseguenza.»

Si alzò in piedi. Gli altri sul palco lo imitarono, ad eccezione di Brot che si allontanò sulla poltrona a energia. Nella platea dell'auditorium i convenuti erano già in piedi e defluivano lateralmente.

Quando Mark e gli altri scesero in platea davanti al palco, le due corsie laterali erano già piene. Si accodarono lentamente all'ultimo convenuto, che usciva, e, prima di lasciare l'auditorium dalla porta di fondo, Mark si voltò a guardare.

In sala erano rimaste dieci o dodici persone, sparse nelle prime file di poltrone.

I convenuti si dispersero sui prati e per i viali del villaggio del Settore 1, formando dei crocchi e continuando le discussioni sotto la luna di Genera 6, che s'era levata allora. La folla si dirigeva generalmente verso l'ex-mensa comunitaria, ora trasformata in centro ginnico e sportivo, dove erano pronti i rinfreschi. Mark seguì la massa e passò una buona mezz'ora nell'atrio dell'antica mensa a parlare con i convenuti; poi si allontanò in silenzio e ritornò alla Residenza a bordo di un veicolo terrestre.

Nella biblioteca della Residenza, il suo scrittoio era finalmente sgombro di carte. Mark si avvicinò al tavolo, aprì uno dei cassetti e prese una cartellina che conteneva una trentina di fogli dattiloscritti. Sulla copertina, Maura Vols aveva scritto a inchiostro:

"Modello base per rotta trasposizione dieci da Genera 6 alla Terra. Proprietà Maura Vols: CON PREGHIERA DI LASCIARE AL SUO POSTO!"

Mark posò la cartella sul tavolo e si sedette al dittografo, cui trasmise un breve messaggio. Dopo di che piegò lo scritto, l'infilò in una busta aperta e lo posò sullo scrittoio. Alla fine prese la cartella e andò in camera sua, dove preparò un bagaglio leggero.

Munito di valigia e di cartella, uscì nella notte e si diresse verso la spianata di atterraggio, davanti alla Residenza. Il colono di servizio non lo vide passare, e pochi momenti dopo Mark azionò i controlli esterni del portello di uno dei grossi ricognitori e salì a bordo, richiudendosi il portello alle spalle.

I ricognitori, come tutte le altre navi dell'Avamposto K Quattordici, erano in assetto di decollo. Mark doveva soltanto fare le normali verifiche e mettere in moto l'apparato motore. A questo punto, il vascello era pronto a salpare, a parte l'ultimo controllo per accertarsi che la pista fosse sgombra.

Silenziosamente, avendo spento tutte le luci all'interno della nave, Mark aprì il portello e scese a terra. Fece il giro del vascello e si assicurò che la pista fosse perfettamente libera. Quando stava per rientrare una voce disse alle sue spalle:

«Vai sulla Terra?»

Mark si voltò. Brot si agitava sulla sua poltrona a energia a pochi metri di distanza, con la faccia nascosta dall'ombra del ricognitore.

«Sì» disse Mark.

Per un momento, Brot non disse niente.

«È brutto» disse poi «è veramente brutto che tu getti la tua vita così.»

Mark fece un passo verso di lui.

«Senti» disse «devi capire. La Terra deve salvare la faccia. Dobbiamo darle un contentino.»

«No, che non glielo daremo» disse Brot. «L'hai detto tu stesso che quei signori staranno meglio senza le Colonie e senza dover mantenere una Flotta nello spazio. E che diavolo vogliono ancora?»

«Vedi» disse Mark «il senso comune coglie soltanto un aspetto della faccenda. Ma c'è un altro aspetto, e cioè il fatto che i pezzi grossi del governo della Madre-Terra in tutti questi anni si sono completamente sbagliati sui Meda V'Dan, e sono venuti a compromessi con gli extraterrestri che ci derubavano e ci aggredivano, mentre poi si è visto che bastava un'azione energica perché tutto andasse a posto. Quei signori rischiano di essere buttati giù dalla maggioranza dei votanti terrestri, e perciò hanno bisogno di un capro espiatorio su cui attirare l'attenzione della gente. E se non gliene offro uno proprio davanti alla porta, quei signori verranno qui a cercarselo, col rischio di rovinare tutto ciò che abbiamo fatto. Tra cinque anni, noi saremo in grado di guidare le navi della Flotta, molto probabilmente saremo già entrati in contatto con le Specie Sconosciute, e le nostre Colonie saranno tutte autosufficienti. Per il momento, però, non abbiamo ancora fatto niente. Ci occorre tempo per addestrare gli spaziali, ci servono i viveri immagazzinati sulla Base Astronavale, e il governo della Terra ha bisogno di una scusa per concederceli di buona grazia. Se mi consegno a loro, quei signori potranno fare ricadere su di me tutto ciò che a loro non garba, e in compenso daranno a se stessi il merito di tutto. Dobbiamo regalare loro questo contentino.»

«No» ripeté Brot. Era piantato in poltrona come un vecchio orso ringhioso all'imbocco di una caverna.

«Mi dispiace» disse Mark. Arretrò verso il portello e raggiunse i controlli esterni, senza distogliere lo sguardo da Brot.

«Vengo con te» disse Brot.

«No» rispose Mark. Sentì il portello cedere sotto le sue dita e aprirsi.

«Sceglierebbero come capro espiatorio chiunque è stato con me, e uno è

più che sufficiente. Andrò da solo.»

«Fingi di partire» disse Brot. «A qualche centinaio di chilometri di qua ci sono montagne dove una nave come questa può restare nascosta per un secolo. Ti ricordi quel canyon con la cascata, dove siamo andati a caccia il giorno in cui hai compiuto dodici anni? Nascondi la nave laggiù e io verrò a raggiungerti tra due notti.»

Mark scosse la testa.

«No» disse. «Brot... mi dispiace proprio, ma devo farlo. So troppo bene come si comporterebbero sulla Terra, se non lo facessi.»

«Ti sbagli» disse Brot. «Credi che gli individui comuni abbiano il fegato che hai tu? Li hai già messi a terra una volta. Non affronteranno il rischio di buscarle un'altra volta.»

«Mi dispiace» disse Mark. «Mi dispiace, ma c'è solo un modo per farlo senza che gli altri, nessun altro, ad eccezione di me, ricevano danni. Addio...»

Rientrò in fretta dal portello stagno e premette il pulsante che comandava l'apertura del portello interno e la chiusura dell'esterno, temeva di non avere più la forza di resistere, se Brot avesse ancora parlato, ma il portello si chiuse senza che il vecchio aggiungesse altro.

Accese le luci all'interno della nave e passò rapidamente sul ponte di comando. Si sedette al posto di controllo e iniziò la manovra di decollo. Per un momento lo preoccupò l'idea che Brot era molto vicino al vascello, ma poi pensò che Brot era un vecchio lupo dello spazio e che si era sicuramente allontanato a distanza di sicurezza.

Comunque, per accertarsene, accese i visori e controllò rapidamente l'area circostante. Nel giro di cinquanta metri non c'era traccia di esseri umani. Allora decollò.

Il ricognitore salì con un rombo sordo e regolare che via via si affievolì e si spense; quando Mark si lasciò alle spalle l'atmosfera i propulsori si

staccarono automaticamente nelle camere di coda. Sugli schermi comparve l'emisfero notturno di Genera 6, nero sotto lo scafo. Il giovane si portò a distanza di sicurezza, attivò l'apparato propulsore e programmò il primo spostamento verso la Terra, servendosi dei dati contenuti nella cartella di Maura Vols.

Eseguì lo spostamento.

Bruscamente gli schermi si accesero su un diverso panorama astrale. Mark guardò per un momento lo schermo, poi, leggermente inquieto, prese la cartella e si mise a confrontare i valori della seconda trasposizione con i dati del calcolo automatico della rotta che i calcolatori di bordo stavano già elaborando. Era una reazione puramente riflessa, nata dalla vecchia abitudine di stare sempre all'erta contro gli eventuali errori degli altri. Maura Vols però non commetteva errori, soprattutto quando calcolava la rotta da Genera alla Terra...

Mark confrontò i dati. Nei calcoli di Maura una cifra era stata cancellata e sostituita. E nel nuovo numero c'era qualcosa che preoccupò molto il pilota dilettante Mark. Esaminò il largo margine del foglio, tutto coperto dei calcoli di Maura.

I calcoli erano lì, trascritti sul bordo, ma anche quei numeri erano stati cancellati e cambiati. Mark si sedette per confrontarli con le sue cifre faticosamente calcolate.

Impiegò nemmeno dieci minuti per scoprire ciò che cercava. I nuovi valori che Maura aveva sostituito ai precedenti non solo erano frazionari, ma anche retrogradi. Cioè, non solo erano sbagliati rispetto alla destinazione Terra, ma lo avevano portato in direzione opposta. Anziché essere a tre anni-luce dal punto di decollo, adesso si trovava più lontano dalla Terra di due diametri del sistema-Genera. E non bastava. Mark era nella posizione che gli avrebbe permesso un facile, invisibile ritorno a quelle zone montagnose di Genera 6 che Brot gli aveva proposto come nascondiglio.

Mark buttò via la penna, indispettito. Naturalmente avrebbe potuto tentare di calcolare da solo la rotta per la Terra. Però, partendo da quel punto dello

spazio, totalmente sconosciuto, aveva mille probabilità contro una di smarrirsi tra le stelle. In fin dei conti, era un pilota troppo inesperto.

Senti un leggero rumore dietro di sé, a bordo della nave. Esitò, avvertendo una presenza, poi, lentamente, si voltò a guardare.

Dalla porta che conduceva dal ponte cabine alla sala di pilotaggio, Ulla lo guardava. La ragazza rimase ferma sulla soglia, anche quando lui si fu completamente voltato.

«Adesso lo sai» disse la ragazza. «Tu appartieni agli altri, oltre che a te stesso. Ma credevi sul serio che avremmo permesso che tu ci privassi di te, con tante cose ancora da fare?»

18

«Chiedono garanzie» disse Jarl. «Garanzie sui guadagni che faremo con questi scambi, e minacciano multe nel caso che le garanzie non siano rispettate.»

Erano passati quasi sei mesi dal giorno in cui gli spaziali di tutte le Colonie si erano riuniti sull'Avamposto K Quattordici. Dunque, da quasi sei mesi Mark e Ulla erano partiti da Genera 6 a bordo del ricognitore. Il Consiglio Governativo della Colonia K Quattordici, recentemente eletto, era riunito per decidere una controversia sorta con il governo della Terra, riguardante l'uso di parte delle attrezzature appartenenti all'ex-Base Astronavale come beni di scambio diretti con una delle tre Specie Sconosciute con cui i coloni finora s'erano messi in contatto. Il Consiglio era riunito nella biblioteca dell'antica Residenza, trasformata in sede del governo della Colonia, ed erano presenti soltanto due spaziali: Paul e Brot. I votanti dell'Avamposto K Quattordici avevano eletto dei coloni a governarli, e cioè Jarl, Lily, Maura Vols e Age Hammerschold. Anche Wilkes Danielson sarebbe risultato eletto, se adesso non fosse stato nella sua stanza, morente, all'ultimo stadio del suo cancro delle ossa.

Brot era seduto all'estremità della tavola, vicino alla finestra, e non appariva molto interessato alla riunione. Tutta la sua attenzione era concentrata sulla spianata d'atterraggio. Era primavera su Genera 6, e il primo nucleo di ricolonizzatori e di incaricati degli scambi commerciali stava salendo a bordo, diretto verso la subgalassia, dove avrebbe fondato un avamposto su un mondo disabitato, a nemmeno cinque anni-luce dalle Specie Sconosciute. Un incrociatore era pronto per il decollo e buona parte dei passeggeri era già a bordo. Da varie settimane l'Avamposto K Quattordici era invaso da fiumane di coloni e di spaziali di altri Avamposti, tra cui venivano scelti gli uomini più adatti a fondare quella nuova, lontana colonia. Brot, che ormai era in pensione, s'era offerto volontario per il controllo dei prescelti.

Adesso finalmente quella parte del lavoro era finita e gli occhi neri di Brot scrutavano attentamente la spianata oltre la finestra, mentre osservava gli ultimissimi preparativi prima del decollo dell'incrociatore. Per il momento, quel che lui aspettava non era ancora comparso.

«Ma perché?» borbottò Age. «Le attrezzature ce le hanno già date. Che differenza fa, per il governo della Madre-Terra, se le usiamo noi o le vendiamo agli Amnhohen?»

«Nessuna» disse Jarl. «Ma gli dà la possibilità di premere su di noi per ottenere condizioni più favorevoli. Devi mettertelo in testa, Age. Ogni volta che ne avrà la possibilità, quella gente ci darà addosso. In questo caso hanno tirato in ballo la vecchia storia di Mark.»

«Ma che cosa vogliono da noi?» sbottò Age. «Che blocchiamo tutto e passiamo i prossimi diecimila anni a cercarne il cadavere?»

Sulla spianata, il portello principale dell'incrociatore venne bloccato, e rimase solo una scaletta d'accesso al portello di prua, per le operazioni dell'ultimo minuto. Gli spaziali della Colonia di guardia al portello s'erano spostati a distanza di sicurezza per eseguire gli ultimi controlli del personale di bordo e del carico. Sotto lo scafo quadrettato della nave, l'erba nuova della primavera era già tutta annerita.

«No» disse Jarl. «È soltanto un modo di avanzare dei diritti. Tieni presente

che l'accordo proposto da Mark in realtà non è stato mai firmato.»

«Però ci comportiamo come se lo avessimo firmato» disse Lily. «E anche loro.»

«È esatto» disse Jarl, in tono leggermente spazientito. «Ma ve l'ho già spiegato cinque mesi fa. Quei signori non lo firmeranno mai finché possono andare avanti così in base a una situazione di fatto, sfruttando la mancanza di un accordo ufficiale per avere dei vantaggi nei casi come questo, che riguardano la consegna di materiale della Flotta agli extraterrestri. Voi firmereste?»

«Penso di no» disse Lily, assorta.

«Io propongo: ignorare o rifiutare, niente mezzi termini» disse Age, aspro. «Del resto, che cosa possono farci?»

«Ritardare le trattative in corso» disse Jarl. «E loro possono permetterselo. Ma noi no, almeno qui sull'Avamposto K Quattordici. Quel macchinario pesante ci serve. Ci prendono per il collo.»

«Ma mai nessuno ha promesso di consegnare loro Mark» disse Paul, da in fondo alla tavola.

Jarl guardò il giovane spaziale, leggermente spazientito.

«È stato Mark a offrirsi» disse Jarl. «Credevo che vi fosse entrato in testa. È stato Mark a mandar loro l'originale dell'accordo. E loro ci avrebbero inviato la controproposta favorevole, a patto che Mark si consegnasse personalmente ai giudici terrestri per rispondere alle accuse formulate contro di lui. E allora Mark se n'è andato...»

«Mark e Ulla» intervenne Paul quietamente.

«Sì, Mark e Ulla. Ma a loro Ulla non interessa» disse Jarl. «Il fatto è che Mark è partito per andare a consegnarsi sulla Terra. Ci ha anche lasciato una lettera, in cui diceva che cosa intendeva fare e che con quel gesto avrebbe

soltanto prevenuto la richiesta della sua persona da parte della Terra. Di conseguenza, la Terra reclama l'ottemperanza di questo accordo stabilito in vista della loro controproposta, dato che Mark era l'autorità negoziatrice. E noi, d'altra parte, non possiamo negare che Mark fosse l'autorità trattante, perché ci conviene che la Terra resti ferma alla versione originale dell'accordo di Mark. E del resto non possiamo smentirlo, se vogliamo mandare avanti senza interruzioni gli scambi commerciali con la Terra e il reclutamento del personale specializzato. L'unico neo della faccenda è il fatto che Mark ha sbagliato nella manovra di trasposizione e si è perso tra le stelle, prima di riuscire a raggiungere la Terra.»

«Immagino che quei signori non ci credano» disse Lily.

«Ma sì che ci credono» esclamò Age. «E anche se non ci credono, che differenza fa? Sono sei mesi che la nave è scomparsa. In qualunque punto dello spazio si trovi, a quest'ora Mark e Ulla sono morti per l'esaurimento dell'ossigeno interno. Non torneranno più a dare preoccupazioni alla Terra. Ed è precisamente ciò che la Terra vuole.»

«In senso lato» disse Jarl «ma non in senso ristretto. Ed è proprio questo che ho tentato di farvi entrare in testa.»

Brot s'irrigidì improvvisamente, socchiudendo gli occhi per vedere meglio l'incrociatore di ricolonizzazione. Ciò che aspettava era finalmente arrivato. Un veicolo terrestre correva verso la nave. Adesso le guardie l'avevano fermato per i controlli. Un uomo giovane, barbuto, che indossava l'abito dei coloni, e una ragazza con il colletto della giacca rialzato per nascondere la faccia, stavano presentando i documenti. Le guardie diedero appena un'occhiata ai due e indicarono la scaletta del portello di prua. Brot li vide dirigersi di corsa verso la scaletta e salire. Un momento dopo il portello si chiuse e risuonò il rombo dei propulsori dell'incrociatore.

Brot si appoggiò all'indietro, con un sospiro di sollievo che da sei mesi aspettava di poter tirare. Una cosa è affidarsi a una donna perché impedisca al suo uomo di buttar via la propria vita, e un'altra è sperare che la donna riesca a indurlo a dimenticare tutto ciò in cui lui aveva creduto, mentre chi lo ama

prepara per lui una vita interamente nuova. Per un capo, sei mesi sono lunghi da passare in mezzo alle montagne, mentre i suoi fedeli continuano la sua opera.

Ma la ragazza ce l'aveva fatta. Lei possedeva l'unica cosa che lui non aveva, e cioè la convinzione che nessuno realizza ciò che ha in mente se è completamente solo. Per la seconda volta nella sua vita (la prima era stata quando aveva preso Mark tra le braccia, tra le rovine dell'Avamposto di Ten Roos), Brot rimpianse di non avere mai avuto una moglie. Comunque, non era tipo da perdersi nei rimpianti. Rivolse immediatamente la sua attenzione agli altri e si accorse che Lily, Paul e Maura Vols lo fissavano furtivamente e con ansia.

Brot li rassicurò con un cenno, senza farsi vedere da Age e Jarl. Jarl stava ancora parlando. I tre si rilassarono e tornarono ad ascoltare ciò che diceva.

«Le altre Colonie stanno eleggendo senza perdere tempo i loro rappresentanti.» Le parole di Jarl parevano rimanere sospese nell'aria quieta della sala. «Ma qui, su K Quattordici, siamo di due anni avanti rispetto a loro, per merito soprattutto del lavoro che abbiamo fatto. E proprio perché siamo più avanti, siamo riusciti a scegliere per la nostra Colonia il meglio tra le navi della Flotta e i rifornimenti della Base Astronavale. Ora, la Terra può permettersi di fare con calma. Anche le altre Colonie possono permetterselo. Ma noi, Avamposto K Quattordici, non possiamo permettercelo, perché vogliamo mantenere quella posizione guida che ci siamo guadagnati rispetto alle altre centoquarantatré Colonie Indipendenti. Siamo stati noi a esporci per primi...»

«Davvero?» lo interruppe Paul, piano. «Credevo che fosse stato Mark.»

Jarl lo guardò.

«Come lo stesso Mark ha detto durante l'assemblea degli spaziali il giorno della sua partenza» rispose Jarl «non avrebbe potuto fare ciò che ha fatto, senza di noi. E non saltate subito alla conclusione che cerco di sminuire la parte avuta da Mark in tutta questa faccenda. Se lui aveva bisogno di noi, noi, a nostra volta, avevamo bisogno di lui. Ma adesso dobbiamo fare senza il suo

aiuto e, per farlo, dobbiamo cominciare col riconoscere che siamo noi, noi tutti, riuniti qua, attorno al tavolo, i veri capi delle Colonie, e che le Colonie sono alla guida della specie umana. In breve, siamo importanti, il che significa che abbiamo assolutamente il dovere di fronte ai nostri coloni, a tutti i coloni in generale e alla specie umana nel suo complesso, di salvaguardare questa importanza e di tenerne conto al momento di prendere decisioni.»

«Credi che non lo sappia?» brontolò Age. «Sono io che faccio funzionare le fabbriche, e non ce ne sono altre, almeno qui. Quelli che faccio lavorare dicono che sono troppo duro, ma io posso permettermi di spremerli fino all'osso. In compenso non posso certamente permettermi di distruggere me stesso.»

Guardò gli altri, escluso Jarl.

«Forse voi non sarete d'accordo nel ritenervi importanti» disse. «Ma io sì. E questo perché forse sono il più importante.»

«Non precisamente» disse subito Lily. «Le tue fabbriche non combinerebbero niente se non ci fossi io a interpretare la psicologia degli extraterrestri per tutti voi. La Terra ha sempre avuto dei dirigenti industriali, in compenso non ha mai avuto degli esperti in relazioni extraterrestri, ed è lì precisamente la chiave del successo.»

«E non dimenticare il personale addestrato per la manovra delle navi» disse Maura. «Non esageriamo, Age. Siamo tutti importanti, lo sappiamo e abbiamo tutto l'interesse perché le nostre Colonie Unite Indipendenti si sviluppino con vantaggio di tutti...»

Guardò Jarl.

«Non ho ragione, Jarl?»

«Ma certo, sì» rispose Jarl. «L'interesse personale è sempre stato la miglior motivazione. E proprio per questo, e con tutto il rispetto per Mark» e guardò Paul all'altro capo del tavolo «è meglio che Mark non ci sia più. Ormai si apre una nuova era per le Colonie, e i suoi metodi appartenevano al passato.

Noi invece...»

Laggiù, sulla spianata d'atterraggio, l'incrociatore di ricolonizzazione finalmente decollò, tra il rombo dei propulsori che per un momento ridussero al silenzio tutti i convenuti nella biblioteca della Residenza. Lentamente il rumore svanì e Brot, che si era nuovamente voltato a guardare dalla finestra, tornò a interessarsi alla sala. Rise a tutti i presenti.

«È partito» disse forte, nella sala di nuovo immersa nel silenzio «e ci lascia qui, come tanti ranocchi che si gonfiano per diventare i ranocchi più grossi dell'universo. Be', voi due siete necessari all'ingranaggio, immagino. Se non foste già così disposti a nominarvi signori della specie umana, qualcuno dovrebbe inventarvi per quello scopo. Comunque, non sono obbligato a trovare di mio gusto la cosa e neanche voi. E infatti non vi posso soffrire.»

I suoi occhi incontrarono quelli di Jarl, all'altro capo del tavolo.

«E tu non puoi soffrire me» continuò Brot. «Però non potrai farmi niente. Hai ancora bisogno degli spaziali almeno per una decina d'anni, anche se ti piace dire che non è vero, e prima di allora io non ci sarò più.»

Additò dalla finestra il cielo nella direzione in cui era salito l'incrociatore. «Lassù» disse. «Ecco dov'è il vero futuro, con quegli uomini che sono appena partiti. Se ne sono andati e hanno lasciato quaggiù i tipi come te, a parlare di loro. E io me ne andrò lassù, con loro, e terrò il mio nipotino sull'unico ginocchio che mi è rimasto e mi lascherò alle spalle, a cinquecento anni-luce, il nauseante ricordo dei tipi come te.»

«Ma di che cosa stai parlando, Brot?» fece Age, aspro. «Tu non hai mai avuto figli, a parte Mark. E Mark è morto. Potrai andartene quando vorrai e noi non ci metteremo a piangere per questo. Ma non venire a raccontarci di nipotini o altre sciocchezze!»

Age si rivolse a Jarl per riprendere la discussione al punto in cui era stata interrotta dal decollo dell'incrociatore.

«Sciocchezze, eh?» sorrise Brot, continuando a guardare il cielo nella

direzione in cui l'incrociatore, con a bordo Mark e Ulla sotto falsi nomi, viaggiava libero verso un altro futuro.

FINE